

Domenico Giostra

MEMORIE DI UNA VITA



Domenico Giostra

MEMORIE
DI UNA VITA

A mia moglie
E a voi, figli, nipoti, pronipoti

Indice

	11	<i>Prefazione</i>
	17	<i>Presentazione</i>
	19	I PARTE - MEMORIE DI UNA VITA
I	21	Una famiglia numerosa
II	25	I Voltattorni
III	31	<i>Il pane e il vino non sono mai mancati</i>
IV	35	Tra sfollati e polacchi
V	41	<i>Rubavamo ciò che era roba nostra</i>
VI	47	Rinchiuso dentro la scuola
VII	55	Un marchio nell'anima
VIII	61	"Giuro, domani l'ammazzo!"
IX	63	<i>Cresciuto anzitempo</i>
X	67	<i>Per me, l'unico maestro di vita!</i>
XI	71	Contadino, sempre!
XII	77	Creatività, fantasia e tanto divertimento
XIII	81	Una risposta... che si fa attendere
XIV	87	<i>Quello sparo mi gelò il cuore!</i>
XV	89	<i>Quando la Provvidenza ti viene in aiuto...</i>
XVI	93	Tutto cambia!
XVII	97	Un ferroviere ricco di esperienza e buon senso
XVIII	103	Un'attesa delusa
XIX	107	<i>Tre cose ho messo insieme</i>
XX	115	<i>Come sono diventato un simbolo</i>

XXI	117	"Penserò io a trovare il padrone dell'asino!"
XXII	123	<i>Già sapevo chi poteva essere il cretino</i>
XXIII	127	"Ti si è fermato l'orologio?"
XXIV	133	Quando si riempiva la casa di vicini...
XXV	135	"Vai, Jack, fatti vedere come cammini!"
XXVI	139	Una data incisa a fuoco nella mente
XXVII	145	<i>Di quella casa, da rudere che era, ne ho fatto una villa</i>
XXVIII	149	"No, e basta!"
XXIX	157	"Posso andare a lavorare un giorno sì e un giorno no?"
XXX	161	Finalmente un po' di serenità e benessere
XXXI	165	Un'intossicazione finita sui mass media
XXXII	169	Un rapporto mai spedito
XXXIII	173	Quel treno MI-TA mai arrivato a destinazione
XXXIV	179	<i>Con me il signorino non l'ha potuta spuntare!</i>
XXXV	185	<i>Smentito dai fatti</i>
XXXVI	189	Come si diventa una marionetta
XXXVII	193	Quel bambino sempre nel mio cuore!
XXXVIII	195	Aggiungo a questo mio scritto...
XXXIX	199	Tra figli, nipoti e pronipoti: bilancio di una vita
	209	Anniversari di matrimonio
	214	Stralci dal manoscritto

217	II PARTE - LA PAROLA ORA AI TUOI CARI
219	Vigilia di Natale
221	Non potevamo mancare
224	Mamma, 90 anni!
226	<i>Forza nonno!</i>
228	Quando la porta di casa dei nonni si chiude...
233	“Celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi”
234	<i>Ciao, nonno!</i>
236	<i>Caro nonno, eccoci qua...</i>
239	<i>Te ne sei andato...</i>
241	<i>Nonno bello...</i>
242	<i>Babbo carissimo</i>
244	<i>Sono trascorsi tre giorni...</i>
247	<i>Ciao, amatissimo nonno!</i>
249	Vi racconto una storia
259	“...portami il girasole impazzito di luce”
260	“Nonna mia, nonna bella...!”
263	“Io non piangea...”
266	<i>Ciao, nonnuzza</i>
268	<i>Sei la grande assente</i>
270	<i>A te, mamma carissima!</i>
273	<i>Una festa mancata</i>
274	<i>Cara Gina</i>
276	Nonna nei suoi ultimi anni: dove è stata...
278	...e dove sempre avrebbe voluto andare

Prefazione

Luglio 2016

"**C**" *“hissà da chi ha ripreso...”*
In famiglia è una battuta che facciamo spesso, quando qualcuno s'intestardisce su una questione. E capita a tutti: figli, nipoti e persino pronipoti. La cocciutaggine sembra un po' un marchio di fabbrica, in casa. E siamo tutti convinti di averla in qualche modo ereditata da lui: nonno Mimì. Persona tutta d'un pezzo. Un carattere forte, caparbio e volitivo. Testa alta e schiena dritta. Se dice una cosa, è quella. Se vuole una cosa, la fa. Difficile fargli cambiare idea, quasi impossibile contraddirlo.

Che poi... dietro i modi un po' rudi, un po' spartani si nasconde un cuore d'oro: generosissimo e sempre disponibile, darebbe un braccio per farci star bene. È quello che si commuove in tutte le occasioni importanti - matrimoni, lauree, nascite - capace sempre di grandi tenerezze. Quante volte, tutt'oggi alla soglia dei 90 anni, mi fa sedere sulle sue ginocchia – “la regina di nonno!”, esclama – e mi coccola, riportandomi indietro nel tempo a quand'ero bambina.

Però, resta il fatto che nonno è uno tostissimo. Un duro. E in qualcosa tutti noi un po' gli somigliamo. Non saprei dire se sia più un fatto genetico che si tramanda di generazione in generazione o, piuttosto, il risultato dell'esempio e degli insegnamenti che lui ci ha dato, giorno dopo giorno.

Siamo cresciuti con lui e i suoi racconti di vita.

Ci sono episodi della sua infanzia e giovinezza che sappiamo a memoria, storie che abbiamo ascoltato centinaia di volte, sin da piccoli, seduti accanto al camino o riuniti intorno a un tavolo, ridendo, scherzando e commentando le vicissitudini del suo passato.

E così, tra vecchi aneddoti e sgridate reali, nonno ci ha trasmesso i valori e gli ideali, in cui ha sempre creduto.

Il rispetto verso gli altri, e specialmente verso gli ultimi.

Il disprezzo verso i soprusi, le ingiustizie, la corruzione.

Il senso del dovere.

Ci ha dimostrato nei fatti che cosa siano l'onesta, l'umiltà, la dignità e tutto quello che i soldi e la ricchezza non potranno mai comprare.

Ci ha fatto conoscere attraverso le sue parole ciò che noi, "nati nella bambagia", come lui dice, non abbiamo mai sperimentato: la miseria, la fame, gli stenti, la guerra. E non perché ci augurasse di provarli sulla nostra pelle per capire cosa siano, ma perché imparassimo ad apprezzare quanto abbiamo ricevuto, senza dare tutto per scontato e senza lamentarci, perché non ne abbiamo proprio motivo.

Ci ha insegnato che la vita è bella ma richiede tanti sacrifici, sacrifici veri, e forse il problema è che noi, giovani d'oggi, siamo abituati troppo bene, ad avere tutto e subito, senza sforzo. Invece, lui ce lo ripete spesso, nella vita le cose bisogna guadagnarsele, e ogni conquista richiede fatica, impegno e duro lavoro. L'importante è non arrendersi, neanche quando pensi di non avere più le forze. Perché le difficoltà si affrontano, le avversità si superano, le sfide si vincono. E alla fine ne esci più forte di prima.

Sì, nonno è proprio così: uno tosto.

E anche scrivendo questo libro ce ne ha dato prova. Ancora una volta.

Era un desiderio che aveva da molto tempo quello di mettere nero su bianco le sue memorie. Lasciare per iscritto i frammenti più importanti, i passaggi più significativi, i momenti più vividi della sua vita. Fissare, almeno in parte, quel fiume di racconti che ci aveva tramandato oralmente perché, si sa, "verba volant, scripta manent".

Un giorno s'è deciso, e l'ha fatto per davvero.

Era l'estate del 2013. Ha preso un quadernone a righe, una penna, si è seduto al tavolo sotto il porticato, e ha iniziato a scrivere. Un'impresa titanica, per lui, che non ci vede più bene a causa di una maculopatia agli occhi: la sua vista è oscurata da una macchia nera al centro del campo visivo, che poco fa l'ha costretto a smettere di leggere, rammarico cui ancora non si rassegna, e a rinunciare a guidare la macchina.

Per di più, nonno ha difficoltà a usare la mano destra, proprio quella con cui scrive, dopo aver subito, anni fa, un intervento chirurgico al cervello, ben riuscito ma che ha compromesso in parte la sensibilità e la mobilità della mano.

Nonostante gli impedimenti fisici, non si è perso d'animo. E appena poteva, si ritagliava qualche ora in mezzo ai tanti impegni quotidiani: tra l'orto, il giardino, la spesa, i lavoretti di casa, la cantina, i cani, le commissioni varie non era facile trovare il tempo.

Con costanza, però, si metteva lì e scriveva, scriveva...

Lo vedevi che faceva fatica. Impugnava la penna con decisione e si sforzava di eseguire, lentamente, i movimenti giusti, lettera per lettera, parola per parola. Ogni tanto nonna, vedendolo sempre più assorbito dalla stesura del libro, si spazientiva e gli borbottava di lasciar perdere, di tagliare corto, perché la stava tirando troppo per le lunghe, preoccupata che si stesse giocando definitivamente la vista a star chino tante ore su quei fogli di carta. Ma lui, niente. Orecchie da mercante. È andato avanti imperterrito per più di due anni - il carattere non mente - finché non l'ha portato a termine.

Il problema, ora, era decifrare ciò che aveva scritto. La sua calligrafia, nonostante gli sforzi profusi, risultava per lo più incomprensibile con parole scritte male o con lettere mancanti per quella macchia nera nella retina.

L'unica persona, per fortuna, in grado di capire quella scrittura era mamma. Quarant'anni d'insegnamento tra i banchi di scuola di ogni ordine e grado lasciano il segno.

E così, l'estate scorsa ci siamo messi lì, di buona volontà, a trascrivere il manoscritto: mamma che leggeva ad alta voce, nonno che confermava che stesse interpretando le parole correttamente, io che battevo tutto al computer. E nonna che, passando di lì mentre rassettava o preparava la cena, interveniva per commentare o criticare. Le conseguenze? Bisticci accesi, divertentissimi e interminabili, che ci facevano perdere mezzo pomeriggio per ripristinare la calma...

Insomma, tra una cosa e l'altra, è trascorso un altro anno con nonno che intanto scalpitava perché finissimo in fretta con la sistemazione dei capitoli, col corredo fotografico, con la presentazione e questa prefazione.

"Se non vi sbrigate, non farò in tempo a vederlo questo libro!" - ci ripeteva ogni volta che tornavamo al lavoro. La pazienza non è certamente la sua miglior virtù...

Vedi, nonno? Ce l'abbiamo fatta! Finalmente, il tuo desiderio si avvera.

Il testo è stato trascritto fedelmente, errori grammaticali compresi, con particelle pronominali e tempi verbali sbagliati, congiuntivi mancanti, e a testimoniare ci sono anche alcuni stralci del manoscritto originale fotocopiati e qui riportati. Abbiamo scelto di correggere solo la punteggiatura e aggiungere – dietro sua consultazione – i titoli ai vari capitoli.

Qui non c'è tutta la vita di nonno. Sarebbe servita un'enciclopedia. Molti momenti, di cui abbiamo sentito parlare tante volte o che abbiamo vissuto in prima persona insieme a lui, non compaiono perché magari li ha dati per assodati o perché non gli sono venuti in mente nei giorni in cui scriveva.

In fase di lavorazione, noi nipoti lo incalzavamo spesso:

“Ma come, nonno, non hai raccontato di quella volta che...?” e “Ma nonno, perché non hai scritto niente di quando...?”. E così via.

Viceversa, ci sono episodi descritti nei minimi dettagli di cui, personalmente, non ero a conoscenza e che dimostrano ulteriormente quanto nonno tenesse alla sua famiglia, al suo lavoro di ferroviere e quanto amasse la lettura e la terra.

La cosa più bella, secondo me, di questo libro, oltre a essere genuino, sincero, appassionato, è proprio questa: che tra le righe emerge chi è nonno e di che pasta è fatto. Non ha raccontato tutto – è vero e d'altronde sarebbe stato impossibile essere esaustivi – ma tutto quello che ha raccontato ci restituisce chiaramente l'immagine della vita che ha avuto e della persona che è stato e che è. Un grande uomo.

Grazie, nonno, da parte mia e di tutta la tua numerosa e bella famiglia.

È quanto di più prezioso potessi regalarci.

Ti vogliamo bene.

Daniela

Presentazione

Marzo 2021

"**M**emorie di una vita" racconta in maniera genuina ed intensa la storia di un uomo semplice che "si è fatto da sé" e che negli ultimi anni ha sentito il bisogno di condividere per iscritto avvenimenti, emozioni, valori ed esperienze che lo hanno sempre accompagnato sin da quando era bambino.

Qui noi nipoti riscopriamo con orgoglio le nostre radici, qui troviamo le motivazioni per valorizzare quello che abbiamo e ringraziare chi, con impegno e amore, ci ha permesso di crescere in serenità in una famiglia unita.

Il libro è, comunque, fonte preziosa di insegnamento per tutti, e non solo perché si apre a scenari che ci riportano a periodi storici completamente diversi da quello attuale o che si agganciano alla storia locale e al territorio, ma soprattutto perché pone in primo piano l'atteggiamento di uno che non demorde di fronte alle difficoltà perché sa che non è solo e che la vita impone sempre di guardare al futuro, nonostante tutto.

La naturalezza del testo, che non ha subito modifiche, rende questo scritto ancora più bello, spontaneo e sincero.

Lo custodiremo gelosamente per il futuro.

Questa seconda edizione, aggiornata e integrata anche con testi post mortem e foto più recenti, vuole essere un ulteriore omaggio a nonno Mimì, il nostro pilastro.

Sara

I PARTE
MEMORIE
DI UNA VITA



Una famiglia numerosa

È da tanto tempo che penso di raccontarvi la mia vita. Bella o brutta che sia, lo giudicate voi. Io da bambino sono cresciuto in una famiglia numerosa, 14 persone.

Mio nonno Antonio era il capofamiglia. Ogni sua parola era legge. Tutti dovevamo rispettare le sue decisioni.

Mia nonna Giuseppina discendeva da una famiglia distinta perché suo padre era fattore e, a quei tempi, questo era quasi un titolo nobiliare. Nonna del lavoro dei contadini non capiva niente. Da ragazza ha dovuto fare la balia alla madre che sfornava un figlio all'anno, infatti era la prima di dodici fratelli.

Poi venivano babbo Filippo e mamma Maddalena.

Mamma proveniva da una famiglia molto povera e aveva perso il padre di polmonite dopo sedici mesi dalla nascita e così la povera madre l'aveva cresciuta a stento, fino a quando non si è sposata con babbo, per lei un bel partito, anche se non era più carabiniere. Faceva la sarta.

Babbo, che era nato il 14 luglio del 1900, era di quattro anni più grande di lei. Si arruolò a 17 anni durante la Prima Guerra Mondiale, poi sotto il servizio militare è andato a fare il carabiniere. È entrato nell'Arma dopo una dura selezione e dopo il visto di buona condotta e di appartenenza



*Babbo, mamma, mia sorella Zefferina,
mio fratello Antonio ed io, il primogenito*

a una famiglia onesta e leale. Per tre anni ha svolto il suo dovere in operazioni rischiose perché a quell'epoca si contrastavano fascisti e socialisti. In famiglia allora mancava la manodopera nei campi e lui per necessità nel 1923 si congedò, ma nel cuore si sentiva sempre un carabiniere. Infatti non ha mai tagliato i ponti con gli ex colleghi, come dimostra la sua appartenenza per tutta la vita all'Associazione dei Carabinieri in congedo, fondata da Frascarelli Mario. Per babbo era un orgoglio. Quando c'erano riunioni di questa associa-



Babbo Filippo da carabiniere

zione, si rivestiva in gran pompa e indossava il cappello e la giacca graduata dei carabinieri. Riceveva anche il giornale dell'Arma e proprio qui dopo 42 anni di separazione ritrovò un vecchio amico, un suo collega, Pistilli Mario. Si mise in contatto con lui e alla fine si incontrarono. Fu un momento veramente molto bello.

Il congedo creò malumore e disaccordi nella coppia per anni. Ricordo bene i loro litigi e i rimproveri di mamma per essere tornato a fare il contadino...



Babbo con i colleghi dell'Associazione dei Carabinieri in congedo

Noi eravamo tre figli: io, Domenico, che porto il nome del nonno materno; mia sorella Zefferina, che porta il nome della moglie del fattore; mio fratello Antonio, col nome del nonno paterno.

In famiglia c'erano anche quattro cugini e i loro genitori: gli zii erano Sante e Angela e i quattro figli Giovanni, Benito, Giuseppina e Ubaldo, quest'ultimo nato nel 1940.

Con tutti noi viveva anche zio Quirino che non si era sposato perché era paralitico per la poliomielite presa quando aveva pochi mesi. Nonno mi raccontava che nel 1910, quando è nato, aveva i soldi quasi per comprare un terreno, così cercò in tutti i modi di curarlo. Per poterlo guarire, lo portava a San Benedetto col calesse a fare delle terapie, tipo scosse, ma la cosa peggiorò invece di migliorare perché alla paralisi si aggiunsero le crisi epilettiche. Nonno e nonna non si persero di speranza e spesero per questo bambino tutti i loro soldi, ma senza risultati.

Abitavamo in un casale su un terreno dei Voltattorni.

II

I Voltattorni



Villa dei Voltattorni a San Benedetto, donata da Agata all'Ente ospedale col terreno circostante

Padroni del terreno erano Agata Voltattorni e suo fratello Gabriele, due zitelloni.

Avevano 19 terreni tra Pagliare, Montepandone e San Benedetto, un appartamento a Roma, una villa a San Benedetto, che oggi è un'ala dell'Ospedale Civile, e una a Pagliare nel casale, dove io abitavo con la mia famiglia: ci divideva una porticina perché il casale era unico.

Quella porticina, però, nella realtà separava due mondi: uno dove c'era tutto, perfino l'autista personale e la donna di servizio, e l'altro che conosceva solo cibi poveri e obbedienza.



Lavori al pozzo nei pressi del casale

Gabriele era Ministro Plenipotenziario degli Affari Esteri. Mio nonno una volta mi raccontò che il Re, passando col Treno Reale a San Benedetto, lo aveva chiamato perché lui era lì alla stazione a salutarlo. Era, insomma, una persona importante, ma parlava poco, anche se parlava sette lingue. Voleva sempre me come compagno di passeggiata pomeridiana o verso il fiume Tronto o verso Pagliare.

Morì giovane prima della guerra.

Agata Voltattorni era una donna semplice, generosa, buona. Aveva una dama di compagnia, Agnese, figlia di una ragazza madre. L'aveva conosciuta in collegio. Erano inseparabili. Mi voleva molto bene. Da bambino, proprio perché ero il più grandicello, andavo con loro al fiume. La signorina Vol-

tattorni ogni volta mi regalava due soldi perché gli portavo l'ombrellone e la sdraia, e questa l'ho vista per la prima volta con loro. Arrivate, non si mettevano in costume, ma con i mutandoni alla zuava. Io, intanto, mi mettevo a stringere in un mucchio la sabbia calda, che era migliore di quella del mare. La mettevo in un secchio e gliela portavo per le sabbature.

Mi facevo voler bene e così, per avere qualche soldarello, specialmente dopo aver perso mamma, io ero sempre un bel po' ruffianetto con lei...

Veniva a vivere nel casale ogni anno alla fine di agosto e restava circa due mesi. Di solito abitava a San Benedetto. Scoppiata la guerra, però, è rimasta sempre con noi.

Io aspettavo con impazienza il suo arrivo. Gli andavo incontro quando arrivava perché sapevo che mi avrebbe regalato qualcosa.

Ero benvenuto tanto che comandava sempre a me e non a Maria, la figlia dell'autista, e neppure a Dino, mio cugino, perché lui non gli era simpatico.

La moglie dell'autista, Lina, perciò, era gelosa di me e dei regali che mi faceva, ma a me non importava.

Quando aveva bisogno di qualcosa, gli facevo volentieri dei servizi. Ricordo quando gli andavo a prendere l'uva. Mi dava le forbicine - le avrei rubate per quanto erano carine - e mi diceva: - Va' a prendermi un grappoletto di moscatello!

E nonno subito mi raccomandava "Solo per essa!" perché ce n'era poca, ma io di nascosto ne prendevo un po' anche per me e la mangiavo senza farmi vedere.

Spesso usava un fischiello per richiamare tutti noi bambini e, quando eravamo sotto la sua finestra, ci buttava i confetti cannellini. Era un parapiglia per ritrovarli in mezzo alla brec-

cia fine del piazzale e vicino a un pino recintato con le canne!

Ogni volta succedeva il disastro e lei allora diceva all'autista:

- Giuseppe, dai, accomodalo!

Quello con la santa pazienza riprendeva le canne e risistemava tutto. Era sempre arrabbiato perché la cosa si ripeteva spesso. Penso che lo facesse apposta perché gli piaceva vederci gareggiare a chi ne raccoglieva di più.

Una volta stavamo mangiando e arriva. Disse a nonno:

- Manda Mimì a prendere le verze, quelle piccole, che me le faccio fare ripiene.

A sera, stavamo cenando, si presenta con una cappuccetta ripiena. Nonna l'ha presa e l'ha divisa in quattordici pezzi, un pezzo per ciascuno.

Lei aspettava il parere di nonno perché non se ne andava.

Nonno, quando l'ha provata, disse con tono di rispetto:

- Signorina, queste sì che sono buone, mica quelle di mia moglie!

Era vero perché la sua era ripiena con la carne, invece nonna la cucinava lessandola. Anche in questo vedevo la differenza tra la sua vita e la nostra.

Morì nel 1947. Aveva 80 anni.

Alcune sue proprietà sono andate in eredità, altre in beneficenza.

Ai contadini ha lasciato 300 lire a famiglia.

Il terreno, dove lavoravano babbo e zio, è andato all'autista.

Libri, documenti, lettere, corrispondenza estera di Gabriele, invece, sono stati bruciati perché per la moglie dell'autista erano di inciampo. Io stesso ho contribuito a liberare i locali da montagne di carte. Solo oggi mi rendo conto dell'enorme danno che abbiamo fatto, a noi stessi e ai nostri figli. Che grave perdita, e tutto per ignoranza!

Dopo la morte della signorina Voltattorni non abbiamo sofferto il cambiamento perché Giuseppe, che era il nostro nuovo padrone, era un ex contadino e si sentiva uno di noi. Con l'eredità si era arricchito, ma era rimasto un uomo semplice, buono. Per noi cambiò solo la persona che teneva la contabilità sulla stalla, sul grano e sull'uva. Non avevamo più il fattore: ora c'era o suo cognato o suo suocero a controllare la vendita di un manzo o di un vitello oppure a pesare l'uva con la stadera durante la vendemmia. Quel terreno, che oggi appartiene ai nipoti, viene ancora coltivato. C'è ancora la casa colonica, dove sono nato.



Ciò che resta della mia casa natale

Sono rimasto qui fino a cinque anni quando mio nonno Antonio si separò dalla famiglia di suo fratello Nazzareno e

andò a vivere nel casale di fronte, molto più grande perché, attaccata alla nostra casa, c'era la villa dei Voltattorni di tre piani e tutt'intorno la legnaia, due capannoni per gli attrezzi, il forno, il pozzo, il garage, dove l'autista dei Voltattorni rimetteva la macchina, una Balilla a quattro posti; dietro c'era il letamaio.

Del casale e di tutto questo, invece, non rimane nulla.

III

Il pane e il vino non sono mai mancati

Il pane e il vino non sono mai mancati. Il mangiare era tutta roba fatta in casa e la spesa si faceva in una botteguccia che vendeva pasta, baccalà, stoccafisso ammollato e pochi altri generi alimentari.

Era la nonna paterna che pensava a tutto.

Mandava sempre me a comprare quel poco che serviva per la famiglia. A volte mi faceva fare il cambio con le uova: era chiamato il "cambio merci".

In questa circostanza della spesa ricordo in particolare due cose.

La prima: quando prendevo la bicicletta e mi diceva:

- Mimì, vai piano piano e sbrigati a tornare!

E l'altra è quando entravo dentro la bottega e vedevo la pasta, la "pasta trita", la chiamavano. Una meraviglia, perché era dentro sacchi di iuta, era di tutte le qualità e ce n'era tanta!

Ho vissuto l'infanzia discretamente, con mamma che era molto premurosa con noi tre figli.

In quinta andavo a scuola a Spinetoli. Allora c'erano due turni. All'inizio mi portavo da mangiare e il mangiare lo dovevo consegnare alla maestra, altrimenti i ragazzi di paese lo

rubavano e si rimaneva senza pasto. Questo ve lo dico per farvi capire che anche prima della guerra quelli che abitavano in paese non stavano meglio di noi contadini, anzi stavano molto peggio.

Molti speravano che la situazione sarebbe cambiata in meglio con l'entrata in guerra dell'Italia. A detta dei fascisti per i successi di Hitler doveva essere una guerra-lampo di dieci giorni con enormi vantaggi, ma tutti sappiamo la tragedia che è stata.

Quel 10 giugno 1940 noi lo sapemmo mentre eravamo a lavorare nei campi dall'altoparlante di una macchina dei fascisti. Io non capivo niente di guerra e così a sera andai a Pagliare per sapere di più. In piazza c'era tanta gente a sentire la radio che il farmacista aveva messo sulla finestra. Era l'unica radio di Pagliare. Tantissimi, anche per la propaganda fascista, ne erano entusiasti. Nonno no. Lui aveva partecipato alla Prima Guerra Mondiale e già sapeva come poteva andare a finire, inoltre era molto preoccupato per babbo, perché poteva essere richiamato, e per tutta la famiglia, perché una guerra porta sempre miseria.

La situazione, infatti, peggiorò per tutti qualche mese dopo.

Cominciò la raccolta del rame e del ferro per la patria.

Le nostre donne, che per la guerra in Etiopia avevano già consegnato le fedie d'oro, ora dovettero consegnare alla sede del partito fascista tutti i secchi, le conche, i ramaioli, le pentole e i catini di rame e con i pochi soldi che c'erano in casa ne comprarono altri di alluminio o comprarono cuccume di terracotta.

Nonno e babbo, che in cantina usavano solo casseruole di rame per travasare il mosto dopo la pigiatura dell'uva, ne

nascosero due. Stavano, però, sempre con la paura dei fascisti perché, se venivano scoperti, erano guai oltre alla multa salata. Allora non si scherzava col regime!

Intanto venne la legge che si doveva andare a fare la spesa con la tessera: cibi e prodotti erano tutti razionati, come sale, zucchero, pasta, riso, sapone... Tutto costava caro e quello che si comprava con la tessera non bastava per la famiglia, allora si ricorreva al mercato nero. Lo so che era vietato, ma questo era l'unico modo per avere almeno il necessario per sopravvivere.

Dopo la ritirata dei tedeschi, quando era ormai finito il pericolo dei bombardamenti e dei mitragliamenti, cominciammo noi a fare il sale perché era difficile trovarlo anche di contrabbando. E così d'estate con un carretto pieno di damigiane vuote andavamo al mare. Arrivati, cercavamo un posto adatto di circa cinquanta metri per lato. Ci mettevamo a livellare la sabbia, poi ci buttavamo sopra l'acqua di mare e, una volta evaporata, lo rifacevamo. Questo, per tante volte. Alla fine, quando si era formata una bella crosticina, la prendevamo e la mettevamo su un panno. Sopra poi ci buttavamo altra acqua di mare per filtrare la sabbia e avere acqua concentratissima di sale. Mettevamo quest'acqua nelle damigiane e si tornava a casa.

Qui le donne la mettevano a bollire e la facevano evaporare tutta. Il sale fatto ci bastava per un bel po'.

Per grosse quantità, invece, d'inverno, quando a noi contadini ne serviva tanto per salare la carne di maiale, con la bicicletta andavamo a comprarlo addirittura a Ortona perché qui arrivavano i treni e c'era di tutto. Occorrevano circa quaranta chili di sale solo per la salatura.

Una volta, ricordo, ritornai a piedi da Giulianova con 20 kg

di sale sulla bicicletta a cerchioni perché i copertoni erano distrutti.

Anche per noi contadini, quindi, si sentì il peso della guerra e del dopoguerra, ma per noi in più c'erano sempre il magazzino e la cantina.

Si faceva il pane in casa ogni otto giorni. La mamma e una zia, quella che per me era insopportabile, si alzavano alle 6.00 a preparare la massa col lievito. La nonna qualche ora dopo preparava il forno e noi ci mettevamo ad aspettare che sfornasse la "cacciannanze", la pizza col rosmarino.

Era una festa!

IV

Tra sfollati e polacchi



Museo "Piana delle Orme", LT

Tra i veicoli che ho visto sfilare durante la ritirata dei tedeschi

Durante la guerra, dopo la caduta di Mussolini, nello stesso caseggiato eravamo più di 50 persone: 14 noi, 14 la famiglia di mio zio Guiduccio nella casa di fronte, i Voltattorni e due famiglie di sfollati di 17 persone. Una era quella di zia Teresa che abitava in una casa proprio qui vicino lungo via Spoleto. Era fuggita da Porto d'Ascoli con poche cose per i bombardamenti.

L'altra era quella di Petruccio, un contadino dei Voltattorni, che aveva sette figli e che abitava a San Benedetto in una casa dove ora sorge l'Ospedale Civile. Arrivò con un carretto con sopra qualche baule, poche cose, il necessario, e si sistemò nel locale, dove c'erano i carri e gli aratri. Ogni tanto Petruccio tornava a piedi a San Benedetto per controllare le coltivazioni e la campagna.

Il nostro casolare era ampio e, quindi, c'era posto per tutti. Mettemmo a loro disposizione i locali per gli attrezzi, i pagliai, le vecchie cantine...

Si adattarono con separé anche dentro le stalle.

Tra gli sfollati c'erano anche due bambini: Paolo di circa nove anni e Gaetano di circa sei. Furono ospitati da Agata Voltattorni. Erano rimasti orfani perché i loro genitori erano morti durante il bombardamento di Martinsicuro. Arrivarono accompagnati dalla nonna che era la sorella dell'autista. Gaetano per quel bombardamento aveva un piede maciullato ed era in condizioni pietose. Lo zio col calesse lo portò subito all'ospedale di Ascoli, ma qui non riuscirono a salvarglielo. Povero bambino! L'ho rivisto da giovanotto con la protesi, poi di lui non ho saputo più nulla. Di Paolo, invece, so che fa il pescatore.

Vivevamo tutti col terrore non per i bombardamenti che erano soprattutto su San Benedetto perché bombardavano dalle navi verso terra, ma per i mitragliamenti degli Alleati contro i tedeschi e per quello che i tedeschi facevano. Fecero saltare anche il ponte sul fiume Tronto. Erano prepotenti e violenti. Entravano nelle case magari anche istigati dai fascisti e rubavano cibo e vino, poi durante la ritirata verso Nord ai contadini rubavano anche carri e vacche e, quando erano stanche, le abbandonavano e ne rubavano altre.

Nonno, però, trovò uno stratagemma per non farsele portare via, cioè le nascondeva in campagna tra le piante alte del granoturco.

I fascisti non erano da meno, anzi erano molto più prepotenti, soprattutto con quelli che si rifiutavano di collaborare. Li punivano severamente, entravano in casa e prendevano quello che volevano, in più si vendicavano. A qualche contadino hanno portato via dalla stalla perfino un vitello o una vacca, che poi andavano a vendere per quattro soldi, e questo solo per intimorire, per far capire che erano loro a comandare, che erano loro i padroni.

Nonno non li sopportava. Mi raccontava spesso di Ottavio Colletta, il suo barbiere, un comunista convinto che non si è mai piegato al fascismo. Nelle votazioni del 1923 fu costretto a bere l'olio di ricino e per il suo continuo rifiuto a fare la tessera al partito fascista gli fu pure distrutta la vetrina della barberia. Fu anche picchiato a sangue e torturato. Una volta lui stesso mi raccontò che era stato legato a un albero e frustato da quattro fascisti e che uno di loro era pure di Pagliare.

Tra il '44 e il '45, dopo la ritirata dei tedeschi, a Pagliare si accamparono migliaia di polacchi. Avevano mezzi militari di ogni tipo, mezzi anfibi e attrezzi che noi non avevamo mai visto, capaci di rimuovere ostacoli, creare passaggi in zone dove non c'erano strade o costruire ponti in pochi minuti.

Alla loro vista rimanemmo tutti senza parole: rifecero in mezz'ora il ponte sul fiume Tronto. Era un ponte di ferro, fatto con una piattaforma che andava a poggiare su enormi travate di ferro prefabbricate, unite da tiranti. In meno di due ore sfilò davanti a noi un serpentone mai visto di militari e veicoli. Non ho idea quanti fossero solo i camion, ma sicuramente erano più di duecento.

Agli sfollati, così, nel casale si aggiunse un contingente del II Corpo d'Armata polacco. Erano circa sessanta tra soldati, quasi tutti meccanici, qualche sergente e un ufficiale. Alcuni si sono sistemati nell'antiforno, cioè nell'antro dove si depositava la tavolata del pane prima di infornarlo, altri in un capannone e altri ancora qua e là nelle tende nelle vicinanze del casale.

Nel capannone degli attrezzi sistemarono la cucina, il congelatore, mai visto, pieno di castrati - ne cuocevano uno al giorno - e grosse credenze, dove mettevano tutti i viveri che arrivavano ogni giorno col camion. I diretti responsabili di tutta quella roba erano due cuochi.

A Pagliare ogni contingente aveva un compito preciso. Quello che stanziava nel nostro casale aveva il compito di riparare veicoli militari: autocarri, camion con grosse gru, motocarrozzette, camionette, jeep...

Era gente educata, gente che non dava fastidio, un po' tirchi, però, anche se a volte ci regalavano qualcosa: o il pane che avanzava o lo zucchero che allora scarseggiava perché si poteva prendere solo con la tessera o qualche scatoletta di tonno o di carne, per me oro perché non le avevo mai mangiate prima.

Sono rimasti tre mesi.

Vi racconto un episodio che è rimasto bene impresso nella mia mente.

Un polacco, un certo Giovanni, una sera di domenica mi chiama e mi dice che voleva bere ancora, pagando. Erano tutti grandi bevitori...

Nonno mi diede il permesso e gli diedi del vino.

Lui allora prese una valigia sotto la branda e in Italiano - quasi tutti lo parlavano - mi disse di aprirla.

L'ho aperta... Sono stato onesto. Sarei potuto diventare ricco, molto ricco, ma non era roba per me.

Mezza valigia era piena di dollari canadesi!

- Guardare quanta moneta, ma io non avere niente - mi disse. Io, due bambini in Polonia, ma sei anni non vedere. Quattrini, quattrini, ma non avere niente!

Piangeva.

E ancora:

- Volere? Volere?

E mi voleva dare tutta la valigia. Ma io non la presi.

La rimise sotto la brandina.

Se io volevo, quella volta per il vino che gli avevo dato avrei potuto chiedere qualsiasi cifra e lui me l'avrebbe data, anzi di più: se volevo, quando lui non c'era, potevo rubargli tutto.

Non so che valore potesse avere quella valigia, ma mai mi è venuto in testa il pensiero di portargliela via o di prendergli dei soldi...

Un altro episodio...

Nell'officina meccanica dei Polacchi tutti gli attrezzi che servivano per accomodare i mezzi erano buttati per terra. C'era anche una morsa da fabbro.

Un giorno mi serviva proprio questa morsa.

La chiesi al polacco-fabbro e lui mi rispose:

- Non possibile!

Passati parecchi giorni, lui venne da me e con un pugno chiuso, minacciandomi, mi disse:

- Tu preso macchinetta perché io non trovare!

Ed io a difendermi, a dire che non l'avevo presa... Niente da fare! Non mollava. Cominciammo a litigare, venimmo alle mani e lui cadde per terra. Arrivò per fortuna un altro polacco e ci separò.

La mattina dopo l'alzabandiera e la preghiera - erano molto religiosi - il Capitano lo richiamò per quello che era successo. Io capii solo la parola *idiota*, uguale all'Italiano.

Dopo di lui chiamò anche me e mi fece una ramanzina in un Italiano perfetto, meglio del mio:

- Dome', lo sai che ti poteva ammazzare? Loro sono lontani dalla famiglia, abbrutiti dalla guerra.

Chiesi scusa.

Mi disse, poi, che era stato lui che aveva ordinato di portarla in un altro deposito.

V

Rubavamo ciò che era roba nostra

La vita del contadino allora era dura, molto dura. Nessuna comodità.

In casa non c'era neppure l'acqua corrente. Le donne la prendevano con le conche al pozzo e ogni giorno facevano tanti viaggi.

Nel caseggiato solo i Voltattorni avevano il bagno in casa. Noi usavamo una latrina che si trovava all'esterno dietro al casale e che nonno aveva cercato di nascondere mettendoci delle tende e recintandolo con fitte canne. Sembrava un piccolo magazzino.

Per lavare grandi quantità di panni, le donne andavano al fiume. Li caricavano sul carro trainato dai buoi, li lavavano col sapone fatto in casa e, quando tornavano, li stendevano o sulle fratte - ce n'erano oltre 500 m - o su un filo steso nell'aria. Qualche volta, per rendere i panni più bianchi, facevano la lisciva. Facevano così: mettevano i panni già lavati dentro una tinozza di legno di circa 200 litri, li coprivano con un telo, sopra versavano la cenere, poi versavano sulla cenere acqua bollente. I panni restavano in ammollo con questa lisciva per tutta la notte. Al mattino li risciacquavano al pozzo e li stendevano.

Il lavoro nei campi si faceva tutto a mano perché non c'erano tutti i macchinari di oggi.

D'estate i grandi si alzavano verso le 4.00, quando era ancora notte, perché dovevano accudire le bestie prima di uscire, e questo lavoro durava anche due ore. Quando tutto era sistemato, ognuno prendeva l'attrezzo che gli serviva per un certo lavoro e andava in campagna.

Verso le 8.00 era la donna di casa che portava la colazione nei campi dentro a un cesto che si metteva sulla testa. Qui aveva messo piatti, bicchieri, posate, acqua, vino, pane e cibo, quasi sempre cotto poco prima. Questo era sempre abbondante, un vero e proprio pasto, ogni volta diverso: stoccafisso e patate, patate e spezzatino, affettato di maiale, fagioli, ceci... Poi si riprendeva il lavoro, sempre sotto un sole cocente, e si arrivava a mezzogiorno quando si faceva pranzo. A volte si mangiava in campagna perché il lavoro da fare era tanto. Dopo il pasto si faceva un breve pisolino sotto un albero e poi si continuava il lavoro che si stava facendo fino a sera.

Zio era sempre quello che se ne andava prima perché doveva sistemare la stalla prima che il sole tramontasse.

A cena si era tutti insieme, i grandi piegati dalla fatica e i piccoli a giocare oppure vicino al capofamiglia quando volevano sentire qualche racconto dei tempi passati.

Nonno, quando ero bambino, mi prendeva spesso in braccio e mi raccontava di quando era fidanzato, di quando si era sposato e della fascina di legna per il fuoco che nonna aveva raccolto tornando a piedi a casa dopo le nozze, di quando era andato in America e se ne era tornato subito perché non gli era piaciuta per tutte le storie della Mano Nera... Dell'America mi diceva che aveva fatto bene a fare quell'esperienza, ma che era stato anche uno stupido a fare tanti sacrifici per

racimolare i soldi del viaggio e poi giocare tutto per nulla. Fece il viaggio con il suo amico Mecheli. Lui restò, ma la Mano Nera lo ammazzò dopo due anni per levargli la paga del giorno prima.

D'inverno era la solita musica. Il lavoro non cambiava perché in campagna c'è sempre da fare, ma ci si alzava più tardi e, quando pioveva, si stava dentro la stalla sempre con qualche lavoro in mano, utile per il contadino o per la vita in famiglia.

Ci si riposava solo la domenica. Si andava a messa e non si lavorava nei campi perché per noi era un giorno di festa, un giorno sacro. Si faceva eccezione solo nel periodo della mietitura, della vendemmia e della raccolta del fieno.

A volte nel pomeriggio si andava in paese per una partita a bocce o a carte, altre volte si andava a pescare al fiume. Il bottino questa volta era tutto per noi. Dico così perché allora c'era la mezzadria e, quindi, tutto era a metà col padrone.

Il raccolto che si faceva, inoltre, si doveva denunciare al Governo.

Tutto questo costringeva i contadini a qualche sotterfugio o a rubare la roba propria... Rubavamo la roba nostra, insomma. Ho detto "rubare", sì "rubare", perché è questo ciò che effettivamente facevamo.

E vi spiego.

"Specialisti ladri" diventammo io e mia sorella, minorenni: avevamo già compiuto 15 e 13 anni.

Si trebbiava, il che a quei tempi si faceva sull'aia di notte, ed era sempre presente il fascista di guardia.

Tutti i quintali che uscivano dalla trebbiatrice dovevano essere controllati e pesati.

Alla fine si facevano i conti. Il 50% andava al padrone del

terreno, poi si toglievano i chili per la semina per l'anno successivo e la rimanenza veniva divisa così: due quintali a persona. Tutto il di più si doveva consegnare al Governo. Ecco perché eravamo costretti ad arrangiarci.

Facevamo in questo modo...

Mentre il fascista controllava il grano pulito che usciva dietro la trebbiatrice e finiva direttamente nel sacco di iuta, Zefferrina ed io a tarda notte, di solito dall'1.00 alle 4.00, ci mettevamo di lato per non farci vedere, ben nascosti dietro i covoni.

Il macchinista era nostro complice e apriva un piccolo bocchettone laterale della trebbiatrice, da dove fuoriusciva un pochino di grano con la pula.

Noi, sempre molto cauti, lo raccoglievamo e lo portavamo in mezzo ai campi. Lì lo lasciavamo fino alla fine della trebbiatura, altrimenti il fascista se ne accorgeva.

Il bottino di solito era sostanzioso, fino a 10 quintali.

Questo extra lo usavamo soprattutto per pagare il lavoro di qualcuno. Una forma di baratto. Infatti, a quei tempi, la manodopera, il sarto, il calzolaio, il falegname, il fabbro si tenevano "accordati", cioè non si pagavano con i soldi ma con grano, granoturco, fagioli o qualche altro prodotto della terra che si concordava al momento.

Il sarto veniva in casa una volta all'anno e restava tre - quattro giorni di seguito. Con la macchina a pedali di mamma cuciva pantaloni, camicie, giacchette e tutto quello che serviva per ognuno di noi. La stoffa le donne la compravano al mercato oppure la tessevano col telaio in casa soprattutto d'inverno.

Il calzolaio veniva di tanto in tanto, sempre per accomodare scarpe rotte. Restava qualche giorno, ma restava molto di più quando doveva fare anche le scarpe nuove per qualcuno. In

un giorno ne faceva sì e no un paio: gli occorreva tanto tempo perché faceva tutto a mano. Le scarpe nuove erano rare e, per averle, minimo dovevano passare due anni. Io qualche volta mi mettevo vicino e lo guardavo come faceva. Prendeva cinque o più fili di spago da calzolaio di circa due metri ciascuno e li torceva insieme, poi li rendeva rigidi passandoli sulla pece. Con la subbia bucava le soles di cuoio e poi le cuciva. Per rendere il filo rigido e passare tra i buchi senza difficoltà alle estremità attorcigliava una setola di maiale.

Da lui ho imparato a far ritornare quasi nuove scarpe vecchie. Ancora oggi rimetto le soles e i soprattacchi a scarpe che si possono continuare a usare.

Nonno, invece, pagava in moneta lo stagnino che passava da noi ogni tanto coi suoi attrezzi. Gli faceva riparare tutti gli oggetti di rame o di ferro che si erano rovinati con l'uso: pentole, posate, paioli, secchi...

Lo stagnino li puliva per bene, poi metteva sopra la brace un pentolino dove fondeva lo stagno e alla fine li stagnava: diventavano come nuovi. La stagnatura, che durava di solito più di un anno, serviva anche a eliminare il pericolo del verderame, che è tossico.

A quei tempi, perciò, non c'era lo spreco di oggi. Non si buttava niente. Non si andava a ricomprare un secchio se si bucava. Si riparava tutto, e anche più di una volta!

VI

Rinchiuso dentro la scuola

Quando io sono andato a scuola la prima volta, mi credevo ingegnere perché sapevo contare fino a 10 e scrivere il nome mio, la data di nascita, di chi ero figlio e dove abitavo. Al contrario i miei compagni non sapevano tenere la penna per mano.

A quell'epoca la penna aveva un pennino e si doveva attingere nel calamaio perché ancora non c'era la biro. All'inizio ci si doveva esercitare tanto a fare le stanghette: quello era il metodo utilizzato dalle maestre per insegnare a scrivere.

A sapere già scrivere il nome proprio come me, su 27 che eravamo - 12 maschi e 15 femmine - eravamo in tre: io, Cocchieri Silvio e Clara, ma di lei non ricordo il cognome. Questa era più brava di noi due.

Ricordo la maestra come fosse ora: stava sempre con il temperamatite in mano perché Clara premeva forte sul foglio e la matita gli si spuntava sempre. Usava la matita perché non sapeva adoperare la penna col pennino come me. Ma la maestra aveva anche la bacchetta a portata di mano... Quante bacchettate ci ho preso sulle mani! Mi faceva certi segni... o perché non stavo fermo o perché avevo sbagliato qualcosa o perché avevo macchiato il quaderno con l'inchiostro o perché non stavo attento o perché parlavo... Poi,

quando tornavi a casa e dicevi che la maestra ti aveva menato, erano altrettante botte! Allora ti conveniva stare zitto.

Noi bambini eravamo disposti su due file: da una parte tutti i maschi e nell'altra fila tutte le femmine.

Gli esami c'erano in terza elementare, e qui finiva l'obbligo scolastico, e poi in quinta.

Nella scuola di Pagliare c'erano quattro classi, dalla I alla IV elementare, e due maestre: una insegnava alla prima al mattino e alla terza al pomeriggio; l'altra faceva la seconda e la quarta, sempre con due turni.

Una maestra era veramente mediocre. Non serviva. Non valeva niente. Di lei non ricordo neppure il nome.

L'altra era molto brava. Era la maestra Emma Ceci.

Io in prima capitai con quella mediocre e, per mamma che teneva tanto a me, fu uno shock.

Per prendere l'altra maestra, si doveva ripetere l'anno: non c'era un'altra strada. E così in terza, insieme a babbo, mamma decise di fermarmi. Fu un colpo per me. Non volevo per nessun motivo ripetere l'anno perché mi sentivo già grande e a confronto degli altri sapevo di essere tra i primi della classe, un alunno bravo e non uno che doveva ripetere. Mi sono opposto con mille capricci, ho pianto, ma alla fine hanno vinto loro.

Vi racconto questa...

Con la nuova maestra una volta non ho saputo dire una poesia che ci aveva dato da imparare a memoria. Mi rinchiuse dentro la scuola fino alle 3.00 del pomeriggio e senza mangiare! Ero con altri due compagni che come me non avevano studiato. Non mi ricordo il titolo. Mi ricordo, però, come iniziava: "La donzelletta vien dalla campagna"...

Ero abituato con l'altra maestra a non fare niente. Il lunedì

mattina, se avevo studiato la poesia o non l'avevo studiata, con lei era la stessa cosa. Invece con questa no. Dovetti mettermi in testa che le cose erano cambiate dal giorno alla notte. Dopo quella punizione cominciai a studiare veramente: verbi, grammatica, geografia e cose mai sentite prima, anche se ero ripetente. Delle altre materie avevo avuto solo una piccola infarinatura.

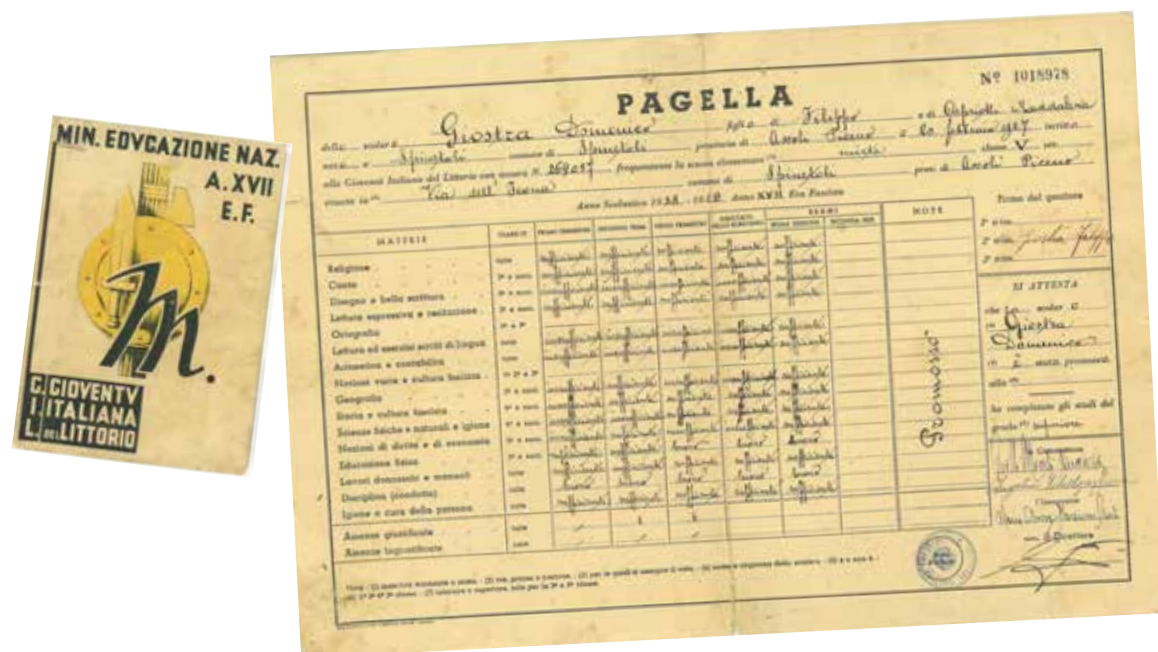
Ho fatto del mio meglio. Diventai molto bravo. In Italiano e Matematica me la sono cavata sempre discretamente, e questo mi è servito nella vita, soprattutto quando ho dovuto affrontare situazioni difficili in Ferrovia, com'è stato con il deragliamento del treno del 1982. A ricordarlo ora mi viene ancora la pelle d'oca. Eppure grazie a Dio con la mia poca cultura ma parecchio sale in testa me la sono sempre cavata con onore e con orgoglio.

Per prendere la licenza di V elementare, invece, si doveva andare a Spinetoli. Si stava a scuola tutta la giornata, mattino e pomeriggio. Per tutto l'anno ogni giorno ho fatto a piedi tre chilometri all'andata e tre al ritorno perché a quei tempi non c'era lo scuolabus.

Per il pranzo, perciò, non potevo tornare a casa e così dopo le prime settimane cominciai ad andare da una vecchia zia molto buona che era la sorella di nonna Peppina. In questo modo non rimanevo da solo per tanto tempo, di solito più di due ore da quando finiva il turno del mattino e ricominciava quello del pomeriggio.

Conservo ancora la pagella di quinta del 1939, anno XVII dell'Era Fascista. Qui si legge anche il numero della mia tessera di appartenenza alla Gioventù Italiana del Littorio. Alcune materie sono diverse da quelle di oggi, ad esempio allora erano molto importanti anche "Canto", "Ortografia",

“Nozioni varie e cultura fascista”, “Nozioni di diritto e di economia”, “Lavori manuali”, “Igiene e cura della persona”.



Pagella di V elementare

Quando andavo a scuola a Pagliare al mattino, tornato a casa, mangiavo tutto solo solo un piatto di minestra riscaldata vicino al fuoco, fatta di quadrelli e fagioli che, quando la versavi nel piatto, era proprio un malloppo perché i miei genitori avevano mangiato da più di un'ora e stavano già in campagna a lavorare. Avevo poco tempo perché subito dopo dovevo portare a pascolare per i campi i maiali, che si allevavano per l'inverno, e un montone che si allevava per la mietitura.

La sera, dopo aver fatto cena, mamma mi faceva fare i compiti. Dovevo stare attento perché mi numerava tutte le pagine e non le potevo strappare!

Nella zona io ero uno dei più fortunati perché avevo la luce elettrica e sopra il tavolino della cucina una specie di abat-jour spostabile che zio Sante aveva fatto con una prolunga e una lampadina di 5 watt, protetta da una rete di ferro. Sembrava una gabbietta per gli uccellini. Erano stati i Voltattorni a far arrivare la corrente nella loro villa nel lontano 1931 e, quindi, in tutto il casale. Per noi fu una manna perché almeno la sera non eravamo al lume di candela, come in tante case di contadini vicini. Neppure Gina al casello aveva la corrente. Allora si ricorreva alla lampada ad acetilene, ma dovette sapere che questa è molto pericolosa perché può scoppiare: il carburo produce, infatti, gas infiammabile che deve uscire da un beccuccio e questo non si deve mai tappare.

D'estate per circa un mese in totale andavo nella “Colonia Elioterapica Agata e Gabriele Voltattorni”. Potevo andarci tutti i giorni per tre mesi, ma non sempre mi univo alla maestra e al fascista che ogni mattina verso le otto passavano a piedi a prendere i bambini. Di solito eravamo una trentina. Qui ci dividevano per età. All'arrivo c'era l'alzabandiera, poi si faceva una colazione abbondante con biscotti o con pane e marmellata.

La disciplina era di tipo militare. Guai a chi sgarrava perché veniva severamente punito con la prigione. I genitori erano contenti di questo.

Il pranzo era alle ore tredici. Dovevamo stare tutti zitti mentre mangiavamo. Era tutto molto buono e quasi sempre a base di minestrone o pasta a volontà e carne.

Durante la giornata ci facevano giocare a palla, a bandiera, che è una specie di gioco del fazzoletto, ci portavano al fiume a fare il bagno, ci insegnavano a segare legnetti, a fare sedie, a infilzare chiodi sulle tavole, ci facevano fare esercizi di gin-

nastica e passeggiate di quasi sei chilometri: si arrivava fino al torrente Fiobbo, poi si tornava indietro e si ripeteva il giro due - tre volte oppure si andava dalla parte opposta fino al torrente Morrice verso Ascoli.

Spesso ci raccontavano storie che riguardavano la Marcia su Roma o Mussolini o il fascismo in generale. A me piacevano, però, le storie del libro "Cuore" o quelle sul Risorgimento, su Silvio Pellico, Cavour, Garibaldi... oppure le storie che ci insegnavano la generosità e tutti i buoni sentimenti, come rispettare i genitori e gli anziani.

Tornavamo a casa verso le quattro del pomeriggio.

Il vantaggio era che potevo giocare e che potevo mangiare meglio di come mangiavo a casa. Lo svantaggio era fare la sentinella nella garitta all'ingresso della colonia a turno con un compagno per un'ora. Era un compito importante, infatti avevamo anche la parola d'ordine che ci permetteva di alzare la sbarra a chi voleva passare. Se si presentava qualcuno senza la parola d'ordine uno di noi due doveva andare a consultare la Direttrice. Era lei che decideva se farlo entrare o no. Questa colonia era una vera e propria palestra di esperienza militare.

Un giorno ero di guardia con Panichi Ubaldo, ma non mi andava proprio di stare lì. Nei campi poco lontano da noi c'erano dei bei cocomeri maturi, così abbiamo lasciato i fucili a salve e siamo andati a rubarli. Arrivò il comandante della colonia Guido Fioravanti e non ci trovò...

Io fui riacciuffato quasi subito, Ubaldo più svelto di me, la mattina dopo. Facemmo tutti e due tre giorni di colonia in prigione a pane e acqua, chiusi ognuno in una cella al buio, col bagno in comune, ma non potevamo incontrarci perché, se andavo io al bagno, si chiudeva l'accesso per lui e viceversa. Naturalmente mamma e babbo erano d'accordo, anzi

non la passai liscia neppure a casa con loro perché ci aggiunsero il carico.

Fu un'esperienza che non dimenticherò mai.

Pensate che al mattino dopo l'alzabandiera ci portavano in prigione senza pietà, accompagnati da due ragazzi più grandi, armati di tutto punto con fucili a salve ed elmetti, e lì restavamo fino all'ora di tornare a casa. Potevi urlare, sbraitare, piangere, ma era inutile, tanto nessuno veniva a soccorrerti e nessuno poteva aiutarti. Era tutto vero come sotto il servizio militare; cambiavano solo le armi perché non c'erano proiettili veri.

L'ultimo anno di scuola elementare i dirigenti della colonia, invece di tenerci a Pagliare, ci mandarono nella colonia di San Benedetto che si trova ancora oggi sul lungomare. Ci restammo per un mese senza tornare mai a casa. Anche qui ginnastica, istruzione fascista, passeggiate estenuanti sulla sabbia...

Con lo scoppio della guerra la colonia fu chiusa e tutto finì.

Preso la licenza di quinta elementare, mi aspettò il lavoro nei campi dalla mattina presto alla sera tardi fino al tramonto del sole. Il periodo peggiore era quando si faceva l'aratura. Zio aveva bisogno di me per accompagnare i buoi perché lui che guidava da dietro l'aratro non poteva farlo. Nonno veniva a svegliarmi alle 5.00 del mattino, mi prendeva dal letto, e mi posava per terra, ma io mi riaddormentavo. Non avevo scampo, però, perché subito dopo tornava e lì era lui che non mi mollava: mi accompagnava da zio che intanto mi stava aspettando con le due paia di buoi. Che vita!

Il sabato pomeriggio, poi, come tutti i bambini e i ragazzi, continuavo l'istruzione con i fascisti. Tre ore d'inferno. Mi facevano fare cose che proprio non mi andavano: marciare,

salire sugli alberi aggrappato a una corda senza che le gambe la toccassero e poi riscendere a testa in giù, correre e correre, girare a passo veloce intorno ad un albero per rafforzare l'equilibrio, fare capriole all'indietro, pedalare con una bici a ruota fissa senza fermarsi perché altrimenti si veniva scaraventati per terra e, se per caso si alzavano le gambe, ti arrivava una di quelle frustate da staccarti la pelle...

Una volta per esempio mi è capitato che l'istruttore fascista mi ordinò di salire con la corda su un albero a gambe tese, come avevo fatto altre volte, facendo forza solo sulle mani senza aiutarmi con le gambe, ma quel giorno non mi andava. L'istruttore aveva sempre in mano un nerbo e, per punirmi, mi arrivò una frustata in una natica, fortissima. L'ho odiato con tutte le mie forze. Scattai più svelto di un gatto.

- Adesso ce l'hai fatta - mi disse.

Questa parte della vita, la gioventù, dovrebbe essere la più bella, invece per me è stata la più brutta.

VII

Un marchio nell'anima



Mamma Maddalena

Ma per me il brutto tempo doveva ancora arrivare, e arrivò il giorno 19 ottobre 1942 con la morte di mia madre due giorni dopo un intervento all'utero per un tumore maligno.

Aveva cominciato ad avere mal di ossa a luglio e così il dottore gli aveva consigliato di fare bagni di fango ad Acquasanta.

Fu tutto inutile, anzi i fanghi gli diedero il colpo di grazia perché il calore la indebolì ancora di più e fece progredire la malattia.

A me quella data ha messo un marchio come quello di un prigioniero in un lager tedesco.

Per fortuna, quando è morta mamma, io ero già in grado di gestirmi da solo e difendere i miei fratelli, anche se avevo solo 15 anni.

Poco più di un anno dopo mio padre si risposò e cominciano i guai dentro casa. Io non vado d'accordo con la matrigna. Lei era la donna più buona del mondo, ma non era mia madre: due caratteri diversi.

Diede alla luce due figli: uno morì subito e l'altro, Leo, nacque nel 1946. Oggi è l'unico fratello che ho. Anche lui ha una bella famiglia ed è già nonno.

La matrigna non ha potuto allattarlo perché non aveva latte. Potete immaginare la sofferenza e la spesa che comportava a quei tempi se si doveva allattare il bambino con il latte di mucca e con l'aggiunta del latte Mellin!

La famiglia cominciò a sgretolarsi anche con il matrimonio di mia sorella nel '48, poi con il mio nel '51 e la morte della nonna paterna poco dopo, quando io stavo per diventare padre, e da allora a oggi altre ne sono seguite, purtroppo.

In casa, intanto, dopo il matrimonio di babbo la vita trascorreva sempre con rancore perché c'era la zia che voleva dettare legge anche a nonna che era quella che gestiva la famiglia. Quante volte ho sentito nonna che diceva:

- Oh, pe lu Padre Eterne, tu lu deve fa. Tu deve fa quelle che diche ij!

La matrigna, invece, quando qualcosa non andava, non reagiva mai e sopportava ogni torto di zia. Tutto questo lo dimostra, e lo ripeto: la matrigna era la donna più buona del mondo, ma io non ci sono andato d'accordo perché tra noi due mancava la cosa migliore, l'amore.

Io ero il più buono, il più educato, e lo dicevano tutti i vicini, ma sicuramente per zia ero la pecora nera. Infatti, quando la vedevo che approfittava o di nonna o della bontà della matrigna, mi innervosivo e così gli spifferavo tutto quello che pensavo di lei, e cioè che era un'egoista, che pensava solo a se stessa, che non era una mamma se era capace di togliere il cibo anche ai suoi figli, dato che l'avevo vista farlo tante volte.

Io mi opponevo al suo comportamento e gli facevo capire che sbagliava. Ero il solo a parlare perché a babbo stava bene tutto.

Nonna con la matrigna non si confidava tanto perché quella si metteva a piangere facilmente, perciò quasi sempre con lei stava zitta per non mettere benzina sul fuoco.

Passano gli anni e questa zia, invece di odiarmi, comincia a volermi bene. Per me era per pura convenienza perché ero già fidanzato con Gina e sapeva che prima o poi mi sarei sposato e me ne sarei andato via di casa...

Del matrimonio tutti, non solo lei, erano soddisfatti perché, andato via io di casa, avevano campo libero: nessuno avrebbe più fatto notare le cose storte che non sopportavo proprio.

Questo era il clima.

Insomma, da ragazzo dentro la famiglia conducevo una vita triste, monotona, a volte con muscoli lunghi per giorni e poi, quando manca la mamma, mancano le colonne della casa e da un momento all'altro può cadere tutto. Eppure, non mi

mancava niente né pane né vino né un pezzetto di carne due volte alla settimana: coniglio, oca, salsicce, salami... perché si ammazzavano due maiali all'anno di due quintali ciascuno; carne di pollo no, perché il pollame era riservato ai proprietari della terra, cioè ai Voltattorni, e il macellaio non si conosceva. Dico ancora una volta che non mi mancava niente, ma a me mancava la cosa migliore della mia vita. C'era uno squarcio nella mia anima.

A questo si aggiungeva un altro problema.

Di soldi a casa ne giravano pochi, specialmente subito dopo la guerra. La nostra risorsa economica in quei tempi era il vino perché lo vendevamo. Era sempre leggero e molto buono, anche se non avevamo il ramato a sufficienza per far venire bene su l'uva.

Anche la vendita del vino richiedeva tanta fatica. Dovevamo pomparlo dalle botti di cemento a botti di 7 q circa. Ne riempivamo sette/otto, ne caricavamo due sul carro e con più viaggi lo portavamo alla stazione di Monsampolo. Qui, poi, lo dovevamo trasferire nelle cisterne delle Ferrovie. Ci pagava Camaioni, uno che negoziava col vino. Pensava poi lui a fare tutte le spedizioni al Nord.

Fu in queste circostanze difficili che capii che dentro casa cominciava a mancare qualcosa, così, per guadagnare un po' di soldi per la famiglia, decisi di darmi da fare ancora di più. Cominciai ad andare al fiume a scavare la ghiaia e la sabbia che servivano per ricostruire tutto ciò che era stato distrutto dalla guerra. Fatti dei grossi mucchi, a palate poi riempivo i camion. Andavo a qualsiasi ora, ma d'estate per il caldo insopportabile andavo soprattutto di notte quando c'era la luna. Lavoravo ore e ore fino a quando il camion non era pieno.

Ricordo la povera nonna che prima di uscire mi cucinava l'uovo di nascosto di zia e mi preparava il pane bagnato col vino, poi mi ci metteva sopra lo zucchero.

Con quello che guadagnavo al fiume, lei riusciva a pagare anche il lattaio alla fine del mese.

Capite bene ora perché i giorni trascorrevano sempre non troppo felici e anche tra tanto lavoro.

Per questo non mi stanco mai di ripetervi il bene che mia nonna paterna voleva a noi tre fratelli senza la mamma, ma maggiormente voleva bene a me: io ero il suo pupillo. Ecco perché si serviva di me per qualsiasi cosa...

Mio fratello e mia sorella, più piccoli di me, si sono adattati un po' di più con la matrigna e l'hanno accettata come nuova mamma, non io che avevo già quasi 17 anni quando lei è entrata in casa.

Dei tre mia sorella era la più coccolata e non mi dava pensiero perché era una ragazzina e si comprendevano meglio. Questo anche dopo che si è fidanzata. Aveva un carattere forte. Ha trovato un uomo che si chiamava Giuseppe, ma è meglio chiamarlo "San Giuseppe", per quanto era buono. Si sono sposati nel lontano 1949 e hanno avuto tre brave figlie. Ma la vita è stata crudele con tutti e due: nel mese di gennaio del 1987 è morto lui, a 69 anni, e dieci mesi dopo è morta lei, a 57. Per me è stata un'altra tragedia, una di quelle insopportabili, tanto che nei primi tempi non ce la facevo a superarla. Ne ho risentito per molto tempo.

In tutti i modi, lasciamo stare questo discorso perché mi fa ancora male...

VIII

“Giuro, domani l’ammazzo!”



Sul greto del Tronto

Un giorno nonna mi disse:
- Mimì, non so che cucinare per questa sera. Perché non vai a pescare un po’ di pesce al fiume?
Andai e in un paio d’ore ne pescai a sufficienza.

Tornai a casa con una fame da lupo. Apro la madia e c’erano solo l’olio e il pane. Solo questo. Però sopra di me da una trave pendeva una fila di salsicce. Ci si poteva arrivare solo con la scala. Io non avevo il permesso di prenderle: era solo la nonna autorizzata a farlo. Ero vicino al camino, quello proprio delle vecchie case coloniche, e vicino al fuoco c’era un

povero gatto mezzo bruciacchiato. Lo presi, quasi per rabbia perché non c'era nient'altro da mangiare, e lo tirai su verso le salsicce. Questo ci si aggrappò e ne portò giù un lungo pezzo. Io non potevo immaginare che poteva succedere una cosa simile. Le ho raccolte, ne ho mangiato un bel po' e le ho mangiate anche nei giorni successivi perché le ho messe dentro un sacco di canapa che poi ho nascosto nel magazzino, dove si conservavano i cereali.



Quando con uno stratagemma mangiai un bel po' di salsicce

Ma il bello doveva ancora venire. Alla sera è stata fatta la sentenza al povero gatto.

Tornato nonno dai campi, nonna gli ha raccontato che mancavano le salsicce e nonno allora ha pensato che il gatto era saltato sul tavolo, poi sul camino, si era aggrappato alle salsicce e le aveva mangiate.

- Giuro, domani l'ammazzo - disse nonno.

E così fu. Quel povero gatto fu giustiziato per colpa mia, e questo è un rimorso che mi porterò per tutta la vita.

IX

Cresciuto anzitempo

Sono cresciuto anzitempo. Sono maturato molto presto come mentalità per le necessità della vita che ho dovuto affrontare da solo.

Mio padre era indifferente a tutto sia per la malattia di qualcuno sia per altre cose.

Ecco un esempio.

Come già sapete, mia nonna materna nel 1948 morì schiacciata da un camion che stava facendo marcia indietro. Fece una morte terribile e ingiusta.

Quando ho detto a babbo di andare dall'avvocato per vedere se noi nipoti, che eravamo gli eredi, potevamo prendere un risarcimento, lui mi ha fatto solo spallucce. E così sono andato da solo dall'avvocato Marini, un avvocato importante, non da quattro soldi, ma per lui ero uno sbarbatello, un ragazzo senza voce in capitolo.

Mi riceve. Mi ascolta, poi mi dice:

- Per prima cosa devi fare la tessera del Partito Repubblicano, poi parliamo della causa.

Tutto finì lì perché era un ricatto: non avrei mai fatto quella tessera. La cosa mi è sempre rimasta sullo stomaco, e tutto per il poco interessamento di babbo.

Vi faccio un altro esempio.

Mio fratello Antonio da piccolo ha avuto una forma gravissima di otite.

Se non fosse stato per me, avrebbe perso l'udito per sempre. Sono stato l'unico a prendermi cura di lui.

Ricordo una notte in particolare: ha pianto sempre per il fortissimo dolore.

La mattina presto sono andato a Pagliare a chiamare il dottor La Gioia. Venne, gli misurò la febbre e mi ricordo come fosse ora: aveva 39,7.

Il giorno dopo, come mi aveva detto il dottore, lo portai subito in Ascoli dall'otorino. Lui, dopo averlo visitato, mi ha scritto una ricetta, poi ha preso in mano un martelletto e uno scalpello, poco più grande di un cacciavite, e mi ha detto:

- Se non fanno effetto queste medicine miracolose, che hanno portato gli Americani, ci vogliono questi.

Intendeva dire che gli avrebbe dovuto raschiare l'osso dietro l'orecchio.

E subito dopo mi ha detto:

- Vai dal Dottore Provinciale con questa ricetta. Lui ti consegnerà una bocsettina, con dentro una polverina, e due fiale di acqua distillata. La cosa qui è molto grave. Deve fare una puntura al giorno, mi raccomando!

Il Dottore Provinciale mi consegnò la penicillina, scoperta da poco.

Dovevo andare in Ascoli con la corriera a prenderla ogni due giorni perché dentro la bocsettina c'erano solo due dosi.

Io, tornato a casa, la mettevo dentro al pozzo in mezzo all'acqua fredda perché non c'era il frigorifero.

Per fortuna le cose andarono migliorando. Quella penicillina fu miracolosa.

Dopo quindici giorni, lo portai al controllo. Quando lo vide, il professore rimase meravigliato e disse ad Antonio:

- Ringrazia davvero gli Americani! Stai meglio, molto meglio!

Se per mio fratello non ci fossi stato io, che cosa gli sarebbe successo? Immaginatelo voi.

In casa avevano sottovalutato la cosa: mio fratello lo curavano con il latte di una donna che allattava una bambina. Ogni sera questa veniva a mettere le gocce di latte dentro il suo orecchio, e intanto lui peggiorava.

Per fortuna tutto si è risolto, anche se solo in parte perché mio fratello ha avuto delle conseguenze, cioè un forte abbassamento dell'udito nell'orecchio che era stato malato.

Quando è stato chiamato per la visita al servizio di leva, infatti, è stato destinato ai servizi sedentari per questa menomazione.

Ha avuto, però, una vita normale: si è sposato con Irma, una brava donna di quattro anni più giovane di lui, e ha avuto due figli, Paola e Filippo, per me proprio due bravi nipoti.

Oggi sono qui a ricordarlo, ma lui non c'è più: non credevo proprio a questa età di caricarmi anche del fardello della



Maggio 2014. Con i miei due fratelli: Leo, vicino a me, e Antonio

sua morte, lui che era di cinque anni più giovane di me!
Il Signore ha voluto così e bisogna rassegnarsi alla sua volontà.
Ma, siccome ci volevamo troppo bene, io non riesco a capacitarmi. Eravamo un tutt'uno. La nostra unione è stata ancora più forte sicuramente perché siamo venuti su senza mamma.

Ne sento tanto la mancanza. Per me questa è stata un'altra perdita enorme. A volte, però, mi rassegno pensando a quando, negli ultimi tempi, lo andavo a trovare. Lo vedevo soffrire, ma non potevo fare più niente per lui...

X

Per me, l'unico maestro di vita

Nonno.
Un punto fermo.
Un faro nella mia vita, per sempre!

Ricordo quando sono andato a votare per la prima volta a 21 anni. Domandai consiglio a lui perché non ne sapevo niente di politica e lui mi rispose con un lungo discorso che ho ancora nella testa:

- Io andai a votare la prima volta a Spinetoli. Si votava al Comune e ci sono andato con uno stoccafisso in mano perché tra Pagliare e Spinetoli c'è stata sempre rivalità. Allora il bastone non si poteva portare perché era considerata un'arma, mentre lo stoccafisso è un alimento. Ma, se lo prendevi per la coda e lo tiravi addosso a qualcuno, poteva fare molto più male di un bastone. Quelli di Spinetoli si sentivano superiori agli abitanti di Pagliare perché loro avevano il Comune e volevano dominarci. Io ho votato per il Socialismo perché mi ha fatto mangiare il primo pezzo di pane di grano e mi ha dato la metà del raccolto dei campi. Tu, figlio, fai come vuoi.

E così ho votato il Partito Socialista e ho continuato a farlo fino al tradimento di Craxi.

È stato lui che mi ha insegnato tutti quei lavoretti manuali che io adesso faccio ancora in casa.

Se oggi so tutto sull'agricoltura, se so come potare viti, olivi,



Messa a dimora di un melo

alberi da frutto o fare innesti, se so come si prepara e si dà l'acqua ramata alle piante o come si fa il vino, il vino cotto e il Mistrà, è grazie a nonno. Da lui ho imparato anche a impagliare le sedie, a fare tutti i tipi di cesti con i vimini e tutti gli attrezzi di lavoro che servono a un contadino: scale, tavolinetti, sedie, pioli, manici per pale, forche, rastrelli, zappe, asce, accette...

Lui se li costruiva da solo dentro la stalla d'inverno perché, usandoli, si rompevano e così, quando pioveva, faceva tutta la provvista dell'attrezzatura che sarebbe servita durante la bella stagione. Si faceva aiutare anche da me. Io lo guardavo e imparavo tutto quello che lui sapeva fare.

Lavorando insieme, tante volte siamo entrati in discorso su babbo.

Secondo lui aveva sbagliato a lasciare l'Arma dei Carabinieri e a tornare a lavorare la terra del padrone, ma capiva pure che babbo in un certo modo si era sentito quasi costretto a farlo.

Mi ripeteva:

- La terra ti dà solo da mangiare, però, se è roba tua, allora è un'altra cosa.

Ed io:

- Nonno, quando sarò più grande, andrò da zio Vittorio, farò un po' di soldi e comprerò un pezzo di terra tutto mio. Zio Vittorio era il fratello di babbo ed era emigrato in Argentina.

Nonno, che si vedeva già vecchio, sentendomi parlare così, allora mi diceva:

- Io, però, ti guarderò da Br'ccì - cioè dal terreno di un contadino che confinava col camposanto di Spinetoli perché il camposanto di Pagliare ancora non c'era.

Mi voleva dire che era già morto...

Parlavo sul serio perché a quei tempi chi non faceva il contadino finiva per fare il manovale o il muratore, ma io non sarei mai andato a lavorare con i muratori. Volevo proprio comprare un terreno...

Se ne avessi avuto la possibilità, lo avrei comprato all'istante o l'avrei preso in affitto, l'avrei coltivato e avrei fatto la piaz-

za, cioè venduto al mercato il raccolto, magari con un'apetta o un furgoncino.

Nonno, insomma, è stato per me l'unico, vero maestro di vita. È stato lui che mi ha insegnato l'educazione, il senso del dovere, il valore della parola data, dell'onestà, del sacrificio, della famiglia, dell'amicizia, del denaro, del risparmio, del rispetto per gli altri e soprattutto per chi è più vecchio di te.

Ricordo quando dopo la guerra comprò la falciatrice con tutti i soldi che era riuscito a mettere da parte. Andarono a prenderla a Martinsicuro per duemila lire zio e babbo. Quando l'ha vista mietere per la prima volta, trainata dai buoi, disse:

- Possa avere tanto bene chi ci ha messo il primo chiodo!

L'aveva già vista da altri contadini, anzi qualche volta l'aveva presa anche a prestito e lui ricambiava con giornate di lavoro o altre cose, ma ora era di sua proprietà. Per lui era un successo, il frutto dei risparmi di anni, un segno che il brutto tempo era alle spalle e che si cominciava a stare meglio.

Certe volte, ripensando a quei tempi o a quelle piccole soddisfazioni e vedendo ciò che c'è oggi, non lo so, ma resto senza parole...

XI

Contadino, sempre



Tra i vigneti

La mia strada alla fine è stata diversa ed è andata bene così. Ma per me, nato contadino, la terra è rimasta nel sangue. Infatti, da ferroviere ho scelto di abitare sempre in case cantoniere, dove si poteva coltivare un orticello e, se non c'era, lo creavo.

Penso a quando sono venuto ad abitare al casello di Porto d'Ascoli, dove ho trovato solo rovi...

Col fuoco ho bruciato le sterpaglie e con il trattore del contadino confinante ho dissodato la terra e piantato tutto quello che serviva per la famiglia, e oltre perché ci piantavo pure l'insalata per venderla.

Ho messo su anche una piccola cantina con una pigiatrice, un piccolo torchio, tini, botti di cemento, botticelli di legno per il vino cotto e l'aceto, damigiane e fiaschi e fatto il vino per tutto l'anno.

Per fare la provvista annuale di olio, invece, dopo che sono andato in pensione, per anni dai primi di ottobre a metà novembre sono andato a raccogliere le olive per terzi.



Forse un'annata buona per l'olio!

All'inizio ero solo, poi ho creato una vera e propria squadra di lavoro con mio cognato Nazzareno, mio fratello Antonio e altri.

Ero io che rispondevo di tutto: prendevo i contatti con i proprietari e poi col frantoio, stabilivo con loro la parte che ci spettava, registravo le ore di lavoro di ognuno di noi per la divisione dell'olio perché a volte succedeva che qualcuno mancava per un imprevisto.

Partivamo di notte, prima dell'alba per essere sul posto alle prime luci. Arrivati, stendevamo le reti e piazzavamo le scale alte anche 4 m.

Era un lavoro molto faticoso e pericoloso perché il terreno di solito era scosceso e poi c'era sempre il rischio di cadere per un ramo che si spezzava. Per fortuna nessuno si è fatto mai male.

Si faceva tutto a mano. Usavamo un rastrello ricurvo a otto denti per "pettinare" i rami e far cadere le olive sulle reti.

Ma la cosa non finiva lì. Tornati a casa, c'erano almeno altre due ore di lavoro perché dovevamo scaricare i sacchi, mettere le olive su uno staccio di circa 3 mq e togliere le foglie. Di solito andavamo al frantoio ogni fine settimana. Restavo lì a controllare anche per tutta la notte se era necessario e seguivo ogni operazione per non essere imbrogliato.

Ogni anno ho messo da parte più di un quintale di olio; il resto lo vendevo.

Conservavo solo qualche chilo delle olive più belle per farle in salamoia o per metterle sotto sale.

Per più di quarant'anni, perciò, voi, figli e nipoti non avete mai saputo quanto costava un litro di vino o olio!

Anche senza più l'orto del casello ho continuato a coltivare tutto quello che potevo coltivare in qualsiasi pezzo di



Intanto nipote e pronipote imparano...

terra a disposizione. Per anni sono andato su e giù con la macchina e poi con la bicicletta perfino nel terreno del mio consuocero, dove piantavo ogni specie di ortaggi.

Ora ho un'età già avanzata e soffro molto a vedere l'orto di casa quasi abbandonato.

Mi dedico ancora a coltivare piante di pomodori e qualche ortaggio, poca roba... e, quando sento maggiormente le mie nipoti dire "Nonno, questi pomodori sono insuperabili come sapore", sentire a volte certe cose mi fa commuovere.

A volte penso, quando alla sera mi sento stanco:

- Ma chi me lo fa fare? Io potrei starmene seduto in una poltrona senza fare nulla, invece l'amore per l'agricoltura è più forte di me. Così il giorno dopo riparto e torno all'orto. Se avete fatto caso, non ho scritto l'età che ho...

Forse, quando leggete queste righe, mi prenderete per matto e direte:

- Ma a quest'età vuoi ancora zappare?

- Sì, ma non ho più le forze di prima: sono nato il 20 febbraio del 1927.

Quando sono andato in pensione, nel 1987, da ferroviere sono tornato contadino a tempo pieno. E lo sono tuttora*.

Adesso fate voi il conto dell'età che ho e contate pure quanti anni sono che lavoro la terra. Per me è sempre un divertimento.

Non desidero altro.



Nel piccolo orticello di casa

* Ottobre 2018

XII

Creatività, fantasia e tanto divertimento

Da bambino come da ragazzo o da giovane il divertimento vero e proprio per me quasi non esisteva: era sempre poco e solo quando non si doveva lavorare nei campi.

Avevo cinque amici del cuore: Mario, Ernesto, Filippo, Pacifico e Pasquale, già tutti morti. Degli altri non parlo perché sono stati solo compagni di scuola. Vivevano tutti e cinque vicino al casale, anche loro figli di contadini. Bastava ritrovarsi insieme per inventare un gioco.

Non avevamo giocattoli, ma ce li costruivamo.

Io, per esempio, prendevo i rocchetti finiti di filo che mamma usava per cucire e ci facevo delle ruote: giocavamo a fare chi andava più lontano.

Per giocare a pallone, invece, ognuno portava vecchie calze, le mettevamo insieme e le arrotolavamo con lo spago. Giocavamo scalzi perché le scarpe ne facevamo un paio ogni due anni e servivano maggiormente per andare a scuola o a messa. A fare la partita eravamo sempre in tanti, soprattutto quando nel casale abitavano anche gli sfollati.

A volte giocavamo con il cerchione di una ruota di bicicletta: con un bastone dovevamo rotolarlo senza farlo cadere. Altre volte il nostro divertimento era quello di giocare a chiappa-

rella, a nascondino, ad arrampicarci fino a due metri sui pali ad "A" dell'Enel e saltare nel vuoto col pericolo di rimanerci oppure, a primavera, a cercare nidi sugli alberi per prendere qualche uccellino che stava per volare e dargli poi da mangiare...

Quando qualcuno di noi, invece, aveva qualche soldo, giocavamo a bussetta: uno tirava una monetina al muro e questa ricadeva in un certo punto, quello che tirava dopo la prendeva solo se ricadeva alla distanza di un palmo della sua mano. D'inverno, quando pioveva e faceva molto freddo, il nostro divertimento era anche quello di riunirci nelle stalle perché qui faceva caldo per la presenza delle mucche. Passavamo la serata a parlare e a raccontare storie e barzellette. Con noi c'erano delle donne che filavano la stoppa di canapa che poi tessevano al telaio intrecciandola col cotone. Tessevano lenzuola, asciugamani e strofinacci e si divertivano anche loro. Durante il periodo di carnevale giocavamo soprattutto a ruzzola. Questa è un disco di legno che facevamo rotolare



Il premio più ambito nel gioco della ruzzola: una forma di formaggio

su una strada. Vinceva chi la mandava più lontano. Quante volte ho perso per qualche millimetro! Allora restavo molto male perché in palio c'era sempre qualcosa: o qualche soldo o forme di formaggio o uno stoccafisso...

Erano questi gli unici divertimenti perché non solo io ma nemmeno gli altri miei amici avevamo soldi da spendere, magari per andare a vedere un film.

Quando mi fidanzai con Gina, le cose cambiarono: la sera me ne andavo da lei e così passavo la serata.

XIII

Una risposta... che si fa attendere



Gina con sua madre e i suoi fratelli



Gina ventenne

Non so dirvi il giorno preciso del mio fidanzamento con Gina...

Il vero giorno che c'ho parlato è stato il 17 gennaio del 1946 quando gli ho chiesto se voleva fidanzarsi con me. Mi rispose che per lei andava pure bene, che poteva trovare uno meglio di me o uno peggiore, che c'era la riserva dei familiari... Insomma ci sono rimasto male perché era innamorata, ma vo-

leva far la finta tonta!

La risposta dei familiari tardò molto a venire e così il fidanzamento venne fatto nel mese di aprile.

Io non ero preoccupato del lungo silenzio di lei, ma della decisione dei fratelli perché lei era cotta e stracotta. La madre poi era contenta di me, mi faceva entrare in casa, mi trattava come un figlio perché mi considerava già il fidanzato di Gina, perciò avevo campo libero, cioè tutte le carte a favore. Eravamo inoltre vicini di casa e casa sua era molto frequentata da nonna Pasqualina, quella che morì schiacciata dal camion. Per Gina aveva un debole perché diceva che era svelta, intelligente.

Sul fidanzamento Giovanni, il fratello maggiore di Gina, però, era restio, ma quando ha capito l'insistenza mia e di Gina ha ceduto. Giovanni si era già sposato. Era andato a vivere per conto suo e aveva già una bella bambina, Emidia. Come cognati ci siamo voluti sempre bene e ci siamo rispettati reciprocamente, e la cosa riguarda sia lui sia la moglie Anna.

L'altro cognato, Nazzareno, era per Gina fratello e padre perché il padre gli era morto quando lei aveva dodici anni. Ora era lui che insieme alla mamma decideva tutto e di lui avevo proprio timore.

Nazzareno mi vedeva senza un futuro e poi non voleva che Gina finisse nel casale tra tante persone, conoscendo la situazione della famiglia e il mio rapporto con la matrigna... Di fronte alla mia insistenza, però, e alla mia promessa di non portare Gina dopo il matrimonio a vivere lì, insieme a tanta gente, approva e finalmente mi fido con lei.



Poco prima del matrimonio

Sin dal primo giorno di fidanzamento io e Nazzareno siamo diventati due fratelli. Il 16 settembre 1948 si sposò con Paolina e lei divenne come una sorella per me e per Gina.

Hanno avuto quattro figli meravigliosi.

Tra noi non c'è stata mai una parola fuori posto. In settanta anni di vita trascorsi insieme può capitare tra cognati qualche dissidio, ma tra noi non c'è stato.

Dopo il mio fidanzamento con Gina, in casa mia la situazione peggiora, anzi succede il finimondo fino al matrimonio. Infatti, la matrigna voleva farmi sposare un'altra ragazza, Livia, che era sua nipote. Anche babbo era d'accordo, ma a me non piaceva e feci di testa mia.

Per me, una volta accettato dalla famiglia di Gina, era cambiato tutto. Erano loro che dovevo rispettare: Anna, la mamma di Gina, Nazzareno e Gina stessa. Tutti gli altri mi erano indifferenti.

Contenti o scontenti, non mi importava niente.

Andavo da Gina a giorni fissi, il giovedì, il sabato e la domenica, sempre di sera e sempre guardato a vista.

Se la incontravo per strada ed era sola, non la potevo neppure guardare, figuriamoci se la potevo salutare o fermare per parlare un po'! Una volta Gina fu fermata da una donna di Pagliare che conosceva bene. Questa l'aveva vista poco prima camminare in paese a testa bassa mentre io passavo. Pensò che non era più fidanzata con me e così gli chiese il motivo. Gina, naturalmente, gli disse che non era vero e che doveva solo rispettare gli ordini di casa. Insomma non potevamo stare mai da soli o andare in qualche parte da soli, neppure a messa o a una processione.

Ricordo quando lei andava al fiume a sbiancare i teli per farci le lenzuola. C'erano tante altre ragazze lì per la stessa cosa, ma

solo se c'era la cognata Paolina mi potevo avvicinare. Se Paolina se ne andava via, io dovevo ripartire. Allora era così per i fidanzati. Un giovane che teneva a sposare la sua fidanzata non trasgrediva. Se lo faceva, creava tante malelingue e, così, la ragazza era vista come una poco di buono.

Ai miei tempi nel giorno del Corpus Domini si usava fare l'infiorata alla fidanzata, cioè si seminavano petali di fiori su un pezzo di strada che conduceva alla casa della fidanzata. Una volta l'ho fatta anch'io: ho raccolto tantissimi petali di fiori, soprattutto papaveri, camomilla, margherite, rose... e con questi ho fatto una stradina di circa cento metri fino al portone del casello. Tra i petali c'erano bigliettini d'amore. Gina li conserva ancora.

Per la spesa per l'anello pensarono a tutto babbo e la matrigna, forse dopo una lunga discussione con la mia nonna paterna.

Per nonna, Gina era una regina e le voleva veramente bene. Nonna anche per questo era una mamma per me. È stata lei che mi ha cresciuto e che insieme a nonno ha fatto di me un uomo. Per me sono stati loro due i miei veri genitori perché mio padre era chiuso, parlava poco e non si confidava mai con me e la matrigna non la consideravo mia madre. Babbo



Bigliettini dell'infiorata

è stato presente a casa di Gina solo in tre occasioni: due volte a Natale e quando ha portato l'anello a Gina. Venne con me, e forse lo fece per il quieto vivere...

Quando mi sono sposato, e lui non aveva più la patria potestà perché io ero adulto, l'ho fatto piangere, rinfacciandogli il torto fatto a me, anzi fatto a noi tre figli.

XIV

Quello sparo mi gelò il cuore!

Quando la sera andavo da Gina per carpirle un bacio, dovevo aspettare che la futura suocera cominciasse a sonnecchiare.

La strada più corta che percorrevo quando era tempo buono passava in mezzo ai campi ed era di circa un chilometro. Col tempo cattivo, però, dovevo percorrere una strada molto più lunga, dove a un certo punto c'era una grande quercia.

Ricordo di aver vissuto proprio qui un momento di grande paura.

Era il 17 gennaio. Era un giorno molto importante a quei tempi per tutti i contadini: si festeggiava Sant'Antonio Abate e per l'occasione si sparavano delle bombette fatte a mano di antimonio e polvere nera, chiamate *castagnole*. Si tiravano a mano.

Questo è il caso che mi è capitato.

Ricordate quando vi ho detto che il grano si trebbiava in casa e che io e mia sorella lo "dovevamo rubare" per sottrarlo al fascista? Ebbene, Gina a quei tempi aveva un pretendente.

Una notte, io e lui capitammo insieme a trebbiare il grano. Per farlo, servivano sempre due operai. Si cominciò il lavoro. Pochi minuti dopo l'inizio mi arriva un covone dietro le spalle. Mi volto, ma non in tempo per vedere chi fosse. Ci fu il secondo, poi il terzo e qui lo presi sul fatto. Con un salto

salgo sopra la serra dei covoni, cioè sul mucchio del grano ancora da trebbiare, e lo scaraventai sopra il grano.

Arrivò un amico a separarci, senza conseguenze, ma lui, prima di rialzarsi, mi disse:

- Ti farò la pelle lungo la strada.

Passano i mesi e si arriva alla notte di quel 17 gennaio.

Sto tornando a casa dopo essere stato da Gina. C'era un tempaccio mai visto perché nevicava forte e faceva un freddo che ti penetrava nelle ossa. Era quasi mezzanotte perché me ne andavo via da lei sempre poco dopo il passaggio dell'ultimo treno quando la suocera finiva il servizio al passaggio a livello. Passo sotto quella famosa quercia che si trovava proprio alla mia destra e sento uno sparo fortissimo contro di me che mi gela il cuore.

Si alza il fumo, ma non mi viene l'istinto di scappare.

A quei tempi io fumavo, così accesi un cerino e trovai il foderò con cui era avvolta una castagnola. Per fortuna, perché altrimenti la cosa non sarebbe finita lì con il rivale, ripensando a quello che mi aveva detto mesi prima...

XV

Quando la Provvidenza ti viene in aiuto...

Ero sempre senza una lira in tasca e non mi potevo mai permettere di dire a Gina di andare al cinema!

Anzi una volta Gina mi disse:

- Mimì, Paolina vorrebbe andare al cinema...

Io mi dovetti umiliare nel rispondergli che non avevo i soldi per pagarlo. Adesso voi, figli e nipoti, fate un esame su quello che avete oggi e su ciò che avevo io - niente - e su quello che ho dovuto vivere.

Umiliarmi in quel modo...

Per non allungarla tanto nell'anno '50 decidemmo di sposarci, ma ero senza una lira.

Però, quando la Provvidenza ti viene in aiuto, tutto si risolve. E così è stato per me.

Io avevo una zia, Angela, sorella di mio nonno Domenico, di cui porto il nome. Era analfabeta e, dato che aveva un fratello negli Stati Uniti, io già da ragazzo gli tenevo la corrispondenza, qualche volta di nascosto dei figli.

Un giorno gli scrissi una lettera di nascosto di zia.

Questa lettera mio zio Cesare l'ha presa a cuore perché io gli scrivevo come zia veniva trascurata dai figli e come ero trattato io in casa. Gli chiedevo pure di aiutarmi perché non avevo



Il matrimonio - 4 gennaio 1951

la possibilità di sposarmi. Credevo di fare un buco nell'acqua, invece lui prese a cuore la cosa e mi mandò 99 mila lire, una cifra enorme nel '50.

Quando mi arrivarono questi soldi, lo andai a dire alla suocera. Mi prese per matto e mi disse:

- Mimì, ma saranno 9 mila e 900 lire, non 99 mila!

Avevo ragione io, invece. Sono andato a riscuotere questi soldi, d'accordo con l'ufficiale postale.

Gli scrissi un'altra volta per ringraziarlo e per risposta dopo un paio di mesi mi mandò altre 37 mila lire.

Non ha mai saputo niente nessuno di questi soldi.

Li ho consegnati tutti alla suocera, che cominciò a fare delle spese per il matrimonio, che è avvenuto il 4 gennaio 1951.

Il giorno più bello della vita per me fu anche molto triste perché mio padre non ha partecipato.

Pazienza per la matrigna, che non mi interessava: per me era niente.

Pazienza per nonna che era già molto malata tanto che morì due mesi dopo e pazienza per nonno, pure lui vecchio e molto malandato.

Al mattino, prima di andare in chiesa, sono andato da loro e li ho salutati: nonna era a letto e nonno era nella stalla a sistemare i giunchi per la potatura. Tutti e due, come se si fossero messi d'accordo, si sono messi a piangere, mi hanno abbracciato e mi hanno detto le stesse parole: "Dio vi benedica!"

Per me in quel giorno quello che contava era babbo, invece di tutti i parenti a fare la presenza dei Giostra alla festa c'erano solo i miei due fratelli, mia sorella e due zii.

XVI

Tutto cambia!

Passò un mese e Gina mi disse:
- Mimì, lo sai? Forse aspetto un bambino.
Infatti, pochi giorni dopo, la conferma.

Io nel frattempo avevo iniziato a lavorare con la ditta Croci, una ditta appaltatrice dei lavori in Ferrovia.

Era un lavoro nuovo, ma non mi sono tirato mai indietro perché grazie a Dio di forze ne ho avute sempre da vendere. Stavo sempre distante dalla famiglia: tornavo una volta alla settimana o ogni 15 giorni.

Dopo sposati, in attesa del trasferimento di Nazzareno a Ortona, che è avvenuto a fine marzo, siamo stati ospitati da una vecchia zia materna e siamo rimasti lì fino al 2 aprile, quando ci trasferimmo al casello n. 15 di Pagliare, dove poi è nata Maddalena. La sua nascita, il 25 settembre 1951, fu il più bel giorno della mia vita.

La vita con il matrimonio cambiò totalmente. C'era la suocera che mi voleva un bene dell'anima, forse esagerato. Maddalena ci dava qualche problema per la crescita perché il latte di Gina era poco sostanzioso e allora si ricorse all'aggiunta con il latte di mucca. I soldi erano ancora pochi, però abitavamo con la suocera che aveva lo stipendio fisso. Poco, ma era fisso. Ed io lavoravo, per cui il pane non ci mancava.

Mi misi pure a studiare e a fare dei concorsi in Ferrovia. Per ogni concorso andavo a Roma, una volta per lo scritto, una volta per l'orale e una volta per la prova pratica. Sono risultato sempre idoneo ma fuori graduatoria, e questo è successo per ben quattro volte fino all'ultimo concorso, quello che ho vinto. C'erano 200 posti e anche questa volta sarei rimasto fuori perché in graduatoria mi trovavo al 244esimo posto. Vennero, per fortuna, abbinati due settori, per cui i posti in graduatoria slittarono.

Una sera, tornando a casa, Gina mi venne incontro dicendomi che era arrivata una lettera da Roma, dove si richiedevano i documenti per la presa di servizio in Ferrovia. Davano trenta giorni di tempo.

Immaginatevi la gioia che provai.

Gina si è data da fare per tutto ed è stata lei a spedirli a Roma perché io lavoravo fuori.

Il 30 aprile arriva una raccomandata da Roma, ma il postino che l'aveva in consegna la perse. Si presentò a casa piangendo il giorno dopo e cominciò a parlare con la suocera... Io ero nell'orto a piantare le patate e non mi accorsi di nulla. Gina, invece, che aveva capito tutto, mi chiama e, tutta piangente, mi dice:

- Il postino ha perso la raccomandata ufficiale che viene da Roma, sicuramente con la data della presa di servizio.

Non riesco a scrivere quello che ho provato. Mi sentivo rovinato per sempre. Non riuscii neppure a dire una sola parola fuori posto contro di lui perché era disperato come me, tanto che gli dissi solo:

- Andiamo a Roma al Ministero delle Ferrovie e vediamo come risolvere. Sapevo dove dovevo andare perché c'ero già stato per i concorsi e conoscevo pure gli impiegati della Segreteria.

L'indomani mattina col cuore in gola con la corriera vado a Roma per vedere cosa si può fare. Viene con me pure il postino, che volle per forza pagarmi il viaggio. Qui tutto fu risolto in poco tempo.

Quattro giorni dopo feci il biglietto del treno da Spinetoli a Sora perché per quello smarrimento di documenti dovetti farne uno nuovo e pagarlo io: il Ministero non poteva rilasciarmene un altro perché lo aveva già emesso. Pazienza! Di bello c'era che ora avevo il posto fisso!

Era il 6 maggio 1957.

Il giorno dopo iniziò il mio primo giorno di lavoro nelle Ferrovie dello Stato.

XVII

Un ferroviere ricco di esperienza e buon senso

Ricordo ancora il giorno dell'arrivo a Sora. L'ultimo tratto, da Avezzano a Sora, l'ho fatto con la corriera perché la linea ferroviaria era interrotta. Una strada mai vista, tutte curve a gomito in mezzo alle montagne!

Dalla corriera riuscivo a leggere i numeri dei caselli ed ero ansioso di vedere quello assegnatomi, il numero 38 + 180, cioè a 38 km più 180 m da Avezzano verso Sora. Quando l'ho visto sotto una montagna che faceva paura, mi si è gelato il cuore.

Arrivato verso sera, come prima cosa sono andato dal Sorvegliante, che abitava a 200 metri dalla stazione e gli ho domandato della casa. Mi ha confermato che era diroccata e che mancava perfino il tetto, anzi mi disse:

- Roma te l'ha assegnata, ma loro non sanno mica che quella casa è inagibile! Adesso vediamo, provvederemo noi.

Andai alla mensa ferroviaria per la cena con il cuore più sollevato. Per quella notte mi sistemai al dormitorio, dove c'erano altri ferrovieri senza casa.

Il giorno dopo era lunedì e mi ritrovai nel piazzale di Sora per il mio primo giorno di servizio. Eravamo 17 nuovi agenti

più 2 sorveglianti. Fecero la composizione delle squadre. Io fui assegnato alla terza squadra, quella di Balsorano, a 13 km da Sora, con Volponi, Iafrate e Serenelli, un collega di Civitanova Marche che già conoscevo perché avevamo lavorato insieme per qualche mese con la ditta Croci.

Andai quella stessa mattina a lavorare alla ricostruzione del binario.

Vidi desolazione assoluta perché i tedeschi ogni 50 metri avevano messo una mina e mandato all'aria le rotaie. Noi dovevamo recuperare il pezzo buono, segarlo e bucarlo per mettere le ganasce. E tutto questo si faceva a mano. Per segare una rotaia, si impiegavano oltre dieci minuti. Era un lavoro massacrante e si doveva saperlo fare bene.

Quei giorni ho capito quanta ingiustizia ho subito nei concorsi perché c'era un collega, terzo in graduatoria, assunto da sei mesi che ancora non sapeva fare niente di niente di niente.

C'era una metà dei cantonieri che il giorno prima di prendere servizio lavorava con la zappa, del tutto incompetenti. Ero orgoglioso in quei giorni di me. Ricordavo i sei anni di lavoro in Ferrovia con la ditta Croci e tutta l'esperienza che avevo maturato come operaio. Vivevo, però, in condizioni veramente disagiate, solo, senza casa e senza famiglia. Dormivo su una branda a casa di Serenelli perché a lui era già stata assegnata e c'era spazio. Per la cena tutti e due ci arrangiavamo. Io all'epoca non sapevo nemmeno cuocere un uovo, così ho dovuto imparare a fare tutto. Una volta veniva bene e una volta male, e così tiravo avanti...

Venne la fine del mese di maggio e finalmente andai a Sora a riscuotere lo stipendio. Il mio primo stipendio statale! Fu di 37 mila lire e rotte. Subito presi carta e penna, lo

scrissi a Gina perché al tempo era questa la comunicazione più veloce.

Ricordo che pochi giorni dopo aver preso lo stipendio, Serenelli portò la famiglia e fece il trasloco.

La sera stessa io capii che la moglie, Maria, era più matta del marito, un quaquaraquà, un credulone, uno che ogni domenica si ubriacava, insomma uno poco affidabile che non stimavo per niente. Appena entravamo dentro casa, mettendo a posto le cose - la borsa, l'incerata, la giacca - mi prendeva le mani, le stringeva, le posava sul petto e mi diceva che faceva lei. Io, intanto, dicevo tra me e me:

- Ma che modo è? Una donna mai vista, mai conosciuta e si comporta così con me, un estraneo!?

E, infatti, poco dopo si è rivelata quello che era: una di quelle da bordello. Si cambiava davanti a me e mi ha detto chiaro e tondo che gli piacevo.

Sono stato tre mesi in quella casa da forzato, per esigenze di lavoro e perché mi ci avevano mandato i superiori in attesa del casello. Non avevo nessun altro posto dove appoggiarmi, visto che il dormitorio di Sora non si conciliava col servizio. Non so quante ne ho dovuto subire. Non mi andava più nemmeno di mangiare.

Quello che non ha fatto con me, l'ha potuto spuntare e ha fatto breccia con l'altro collega che abitava sopra e che aveva moglie e figli già grandi.

Io me ne ero accorto da tempo e anche la figlia di questo collega, già in grado di capire il bene e il male.

Una domenica andavo scappando per non restare in casa. Ero al fiume a pescare. Il marito andò a ubriacarsi in cantina. Venne al fiume questa ragazzina di 15 anni e mi domandò:

- Dome', hai visto niente tu ieri sera? Papà e Maria insieme...

Risposi, dicendo una bugia:

- No, non ho visto niente.

Povera cocca: aveva capito che il padre tradiva la mamma.

Poco dopo scoppiò la bomba un po' per quel che aveva pensato la ragazza, un po' per quel che avevano capito anche le mogli degli altri colleghi.

Io stavo in quella casa tra le spine.

Avevo la corrispondenza con Gina, ma di tutto questo non potevo dire niente per il momento: glielo avrei detto quando avremmo ricomposto la famiglia. Di quella donna avevo timore quando non c'era il marito perché il suo comportamento faceva ribrezzo. Mi provocava davanti al suo bambino di due anni in tutti i modi ed io lo posso giurare: con tutte queste provocazioni non ho mai ceduto, non ci sarei mai riuscito perché per me quella era solo una lurida donna.

Il mio calvario è finito il mese di settembre quando il giorno 10, a San Vincenzo, il paese prima di Balsorano, si libera l'alloggio che mi era stato assegnato. Era molto comodo, vicino alla strada, al piano terra, sotto a quello del caposquadra. A lui questa mia sistemazione fece molto comodo perché ero sempre a sua disposizione. Ero io quello che per lui contava più di tutti: gli davo consigli o lo rimpiazzavo sul lavoro, e di lavoro ne capiva poco.

Durante tutto il giorno eravamo stati a fare il trasloco della famiglia uscente. Solo a tarda sera chiesi ai superiori se potevo avere la casa all'istante. Non potevo aspettare più, neanche un'ora. Mi dissero di sì.

In quel pezzetto di linea, già ricostruito, l'ultimo treno passava alle 10.00 di sera. Parlai col collega Iafrate se quella sera stessa mi avrebbe aiutato a portare la brandina e le mie cose da San Vincenzo a Balsorano. Ho dovuto chiedere aiuto al

collega perché la ferrovia era l'unica strada percorribile e, per mettere il carrello sopra ai binari, ci volevano due persone.

Ricordo quella sera come adesso. Quando arrivai alla nuova casa, mi inginocchiai e mi feci il Segno della Croce: era finito un incubo.

Avevo finito di sentire le bugie che quella svergognata raccontava al marito. Inoltre non avrei più visto certi schiaffoni che dava al bambino di due anni, che a volte rimaneva senza fiato per il dolore.

Dopo che me ne sono andato, il marito ha scoperto tutto. Fino a quando sono stato io in casa, i colleghi avevano taciuto su quella donna perché di me avevano rispetto per la mia serietà e per l'interessamento al lavoro. Poi, vennero fuori tutti i nomi di quelli che erano stati soggiogati da questa vera e propria maliarda.

Tutti dicevano:

- Guardate Giostra! È stato tre mesi in quella casa e nessuno gli può torcere un capello.

Questa storia ve la può confermare Gina, a cui ho raccontato tutto, anzi meglio di come ho scritto.

Ma lei non mi ha mai creduto.



Il casello di Balsorano, oggi un rudere

XVIII

Un'attesa delusa

Per mesi sono stato solo come un cane, lontano dalla bambina e da Gina. Erano pochissime le volte che riuscivo a tornare a Pagliare per vederle e, ogni volta che ripartivo senza di loro, mi si spezzava il cuore.

Per il trasloco vero e proprio dovetti aspettare ottobre, il tempo necessario per fare le pratiche e avere i permessi. Tornai a Pagliare a prendere il mobilio. Se non ricordo male, Gina lì mi disse:

- Forse aspetto un bambino.

Volevamo un altro figlio perché avevo un lavoro sicuro, perciò fui felicissimo.

Feci il trasloco utilizzando un vagone del carro merci.

Dentro al vagone, oltre alle masserizie, c'era anche la gabbia con le galline. Pensavo che quelle poche cose che avevamo le avremmo ritrovate dopo il trasporto tutte sotto sopra perché quel vagone doveva subire lo smistamento a Roma Tiburtina ed io in precedenza avevo visto i manovratori come trattavano i carri merci...

Nel giro di tre giorni il carro arrivò a Balsorano.

Non credevo ai miei occhi: non potetti aprirlo subito perché non portavo le chiavi, inoltre stavo lavorando e non avevo tempo, ma ho dato una guardata e sembrava tutto a posto. Non vedevo l'ora che venissero le 5.00 del pome-

riggio per andare a casa, maggiormente per salvare quelle povere galline.

Arrivai a casa ed era già notte. Prendo le chiavi, vado alla stazione, apro il carro: non si era mosso quasi niente, al contrario di quello che pensavo. Portai le galline a casa, arrivate sane e salve, e le misi dentro uno "stalletto" preparato in precedenza.

Le uova di quelle galline e la mortadella furono la mia risorsa di cibo per giorni perché la riunione con la famiglia si prolungò ancora per un bel po'...

Il giorno dopo dovevamo scaricare il carro e doveva essere una festa, specialmente per me che dopo sei mesi mi sarei riunito con la mia famiglia. Con la corriera, infatti, dovevano arrivare Gina e la bambina con i cognati Nazzareno e Paolina, invece ancora una volta il destino si accanì contro! La fermata della corriera era proprio davanti al casello ed io stavo affacciato alla porta di casa, aspettandoli, ma il tempo non passava mai.

Quando arriva la corriera, vedo scendere solo Nazzareno. Non vedo né Gina e Maddalena né Paolina.

Domando di loro.

- Gina ha preso l'Asiatica - mi dice Nazzareno.

Si trattava di quella famosa influenza che in quella stagione del '57 fece molte, molte vittime.

Resto senza parole e anche paralizzato perché per andare a Pagliare da lei, che era malata e incinta, era un problema serio. Io ero stato assunto nel mese di maggio e per tutto l'anno non avrei avuto diritto alle ferie. Non avevo permessi e coprire il lavoro di uno che si assenta dal servizio per andare a 250 km di distanza non era facile. A volte sono tornato a Pagliare rischiando, ma sempre d'accordo con i superiori.

Gina e Maddalena alla fine sono venute a Balsorano il 5 novembre, quindi Maddalena iniziò la prima elementare in ritardo, il giorno dopo, ma con Gina come maestra sapeva già leggere e scrivere.

Da questo momento in poi per anni e anni non c'è stata più pace dentro casa perché vi è entrata la malattia.

Gina con l'Asiatica ha preso l'asma bronchiale e, quando aveva attacchi, erano per asfissiarla. Di notte si metteva seduta sul letto o in braccio a me e io con un giornale gli facevo un po' d'aria.

Quante volte ho creduto che mi morisse in braccio!

Ci sono state parecchie occasioni che l'ho dovuta lasciare in mano alla bambina. Di solito capitava nel periodo dai primi di dicembre alla fine di marzo, quando tutte le mattine alle 5.30 dovevo andare a rompere il ghiaccio nelle gallerie della ferrovia. Spettava a me questo lavoro perché ero io che dovevo dare il segnale verde al treno dei pendolari che andavano a lavorare a Roma prima che entrasse in galleria. Certe volte all'alba mi stavo alzando e si sentiva quel vento fischiare fuori che faceva paura solo a sentirlo e Gina mi diceva:

- Ma tu... chi hai ammazzato?

XIX

Tre cose ho messo insieme

Il servizio intanto si era alleggerito: era finito il tempo della ricostruzione della ferrovia e l'ultimo pezzo rimasto lo Stato lo ha dato in appalto a una ditta privata.

Insomma, stavo un po' meglio come lavoro: tornavo a casa a mangiare tutti i giorni e stavo un po' più vicino alla famiglia. Mi davano sempre da fare al massimo.

Per me io ero uno dei migliori, classificato così da tutti.

Noi ferrovieri avevamo una graduatoria di merito.

Nell'anno di prova sono partito con il voto "Eccezionale" e l'ho mantenuto per tutto il servizio fatto in Ferrovia.

Se non fosse stato per la malattia di Gina, da Balsorano non sarei mai venuto via: ero benvenuto dai superiori, avrei fatto carriera senza tanti sacrifici, ma soprattutto ero benvisto e molto stimato dalla popolazione sia io che la mia famiglia.

In quella zona i ferrovieri erano sacri perché la ferrovia era l'unico mezzo di collegamento.

All'inizio, però, quando le persone si accorgevano di me, fuggivano come saette.

Io mi mettevo a ridere, non sapendo il perché. Loro, poveracci, a volte si avvicinavano passo passo per vedere la mia reazione ed io acconsentivo a farli passare su un ponticello

sui binari della ferrovia che collegava la frazione di Rocca-
vivi al comune di San Vincenzo. Se non fossero passati per
quel punto, avrebbero dovuto fare un giro di cinque chilo-
metri di strada.

Invece il ferroviere prima di me gli faceva la multa se li bec-
cava a passare sopra quel ponticello. Ecco perché all'inizio
mi temevano.

Per quella piccola azione ero diventato "il ferroviere buono".
Fui richiamato quasi subito dal mio Sorvegliante perché,
passando con il treno, vedeva questa gente che attraversava
i binari...

E così mi disse:

- Ma tu non li vedi? Da quando ti ho dato il "Blocchetto
dei Rapporti", di rapporti ancora non ne vedo uno! Quando
c'era Tanzilli, qualche verbale mi arrivava...

Io gli risposi:

- Signor Sorvegliante, se lei aspetta da me un verbale perché
un pover'uomo va in Comune a denunciare che è diventato
padre o la morte della madre o per qualsiasi altra cosa, non
ci sperare! Da Giostra riceverà il verbale solo se troverò qual-
cuno a rubare o a manomettere cose della Ferrovia.

Lui stava a circa due metri davanti a me. Si gira di scatto, si
volta poi verso di me e, risentito, mi dice:

- Tu sei marchigiano, vero? Sai il fatto tuo!

Aveva capito che ero un testardo. Ed io:

- Caro Sorvegliante, si metta nei miei panni... Io con questa
gente ci devo convivere. È la gente più buona del mondo,
gente di carattere, gente povera, gente che non merita multe
perché passano sopra un ponticello...

Fu chiaro, insomma, che non ero dello stesso stampo degli
altri.

In quel periodo Gina era la mia preoccupazione princi-
pale, con quell'asma bronchiale e con l'ora del parto che si
avvicinava...

Durante il giorno stava discretamente. Era la notte che la si-
tuazione precipitava e a volte la facevamo in bianco tutti e due.
Ma per me, quando arrivava l'ora del servizio, dovevo andare
e la lasciavo alla bambina, povera cocca, col cuore in gola. Mi
viene da piangere a pensare a quei momenti.

Maddalena soffriva tanto. Era impaurita perché pensava che
la mamma morisse. Parecchie volte la vedevo cupa, intristita.
Pensavo spesso a quello che era successo a me, cioè che ero
rimasto senza mamma. Se fosse successo a Maddalena rima-
nere senza mamma, quale strada avrei preso? Non è successo,
per grazia di Dio. Ma tuttora me lo domando.

Gina per il parto a maggio tornò dalla madre e così Mad-
dalena concluse l'anno scolastico a Pagliare, un anno trava-
gliato anche per lei.

Il 9 giugno 1958 ha dato alla luce Paolo, senza tante diffi-
coltà, non in casa come per Maddalena, ma in ospedale ad
Ascoli.

Quando Paolo è nato, io, però, ero a Balsorano perché anco-
ra ero in prova e nessuno mi poté sostituire. Vidi Paolo quan-
do già aveva una settimana. Alla notizia della sua nascita mi
sono sentito mancare e lì in ospedale ero quasi paralizzato:
l'ho abbracciato e abbracciato. Era identico a me!

Tempo dopo la famiglia si riunì, ma la situazione non
cambiò perché Gina continuava ad avere crisi d'asma ogni
notte, anzi i guai aumentarono con la presenza del bambino
piccolo che allattava.

Maddalena, anche se piccola, capiva quello che si viveva
in famiglia senza l'aiuto di nessuno, con un fratellino piccolo
e la mamma malata.



*Balsorano, fine agosto 1958.
Orgoglioso della mia famiglia*

Ricordo quando lei iniziò il primo giorno di scuola della seconda elementare: la maestra la prese per una bambina nuova perché non la riconobbe. Era dimagrita tantissimo. Ci mandò a chiamare e Gina gli spiegò che lei stava male perché l'asma non gli dava tregua, che la bambina ne risentiva tanto, che si svegliava la notte di soprassalto perché aveva paura che lei morisse e che pure noi eravamo preoccupati,

anche se il dottore che l'aveva visitata ci aveva detto che stava bene e che non aveva bisogno di medicine.

Ma non era solo questo...

Una volta, tornando dal lavoro, la incontrai che risaliva da sotto la scarpata della ferrovia, dove io avevo un piccolo orticello in cui passava un canale profondo più di un metro che era per quei poveri contadini una fonte di acqua per annaffiare. Gli domandai:

- Dove sei stata?

Mi rispose:

- A lavare i panni!

Non piansi davanti a lei, ma dopo sì perché pensavo che una bambina di circa 8 anni ha bisogno ancora di protezione e

non di essere messa in una situazione di pericolo. Ha bisogno di giocare e non di lavorare, invece lei doveva fare le faccende di un adulto. Così pensavo a quant'è crudele a volte il destino verso l'uomo e a cosa può spingere la malattia...

Brutti momenti..., che vorrei cancellare, ma non si può.

Eravamo lontani dai parenti, soli. Non potevamo fare neppure affidamento sui vicini, cioè sulla famiglia del caposquadra che abitava sopra di noi perché si credevano superiori.

Le uniche famiglie su cui potevamo contare erano quella del Capostazione e quella del compare Bernardo, che aveva le mucche, da cui prendevamo il latte. Non finirò mai di ringraziarli!

Invece io mi prestavo con tutti quando occorreva il mio aiuto. Dal mese di dicembre, per esempio, quando si comin-



In gita con Bernardo, un'amicizia rimasta nel tempo

ciava la macellazione dei maiali, molti mi chiamavano ed io andavo ad ammazzarli e a sistemarli, cioè a fare prosciutti, salsicce, salami...

La gente del posto li insaccava con le mani perché ancora la macchinetta non c'era nelle famiglie: ce l'aveva solo il macellaio.

La prima volta, per fare le salsicce, tornai a Pagliare a prenderla da babbo. Quindi, di giorno ero in servizio e la sera a sistemare i maiali ora in una famiglia ora in un'altra.

Come compenso mi regalavano qualche salsiccia o salame o un po' di carne. Non ho voluto mai una lira! Lo facevo per amicizia e basta.

Poi insegnai tutto questo al compare Bernardo. E da lui altri impararono.

Anche con questi espedienti che ci facevano risparmiare nella spesa, la vita rimaneva un fardello che pesava sempre sopra le nostre teste perché molti soldi se ne andavano per le medicine.

La legna d'inverno non si riusciva a comprarla...

E così la sera, tornato dal servizio, prendevo gli attrezzi - accetta e sega - e andavo al fiume, che era poco distante, a fare la legna per il giorno dopo, altrimenti Gina e i bambini sarebbero rimasti al freddo.

La situazione intanto peggiorava di giorno in giorno e Gina per le continue crisi finì pure in ospedale. Fu ricoverata al Policlinico di Roma. Paolo, che aveva quasi due anni, andò a Pesaro. Lo venne a prendere mio cognato Nazzareno.

Io e la bambina rimanemmo a Balsorano.

Una famiglia divisa per settimane!

Paolo ci restò, infatti, oltre un mese a Pesaro e, quando tornò a casa, non ci riconobbe, anzi piangeva e ripeteva continuamente:

- Qui non ci voglio stare. Voglio andare con zio Nazzareno! Non si faceva nemmeno prendere in braccio. Faceva solo capricci.

A tutto questo aggiungete che rimanevamo spesso senza una lira perché i soldi del mio stipendio cominciarono a non bastare più per le cure. Allora l'ENPAS, che era l'assistenza sanitaria che noi statali avevamo, ci copriva solo per 180 giorni all'anno. Gina stava male tutti i giorni dell'anno e aveva continuo bisogno di medicine. Finiti i giorni, il resto dovevamo pagarlo.

Tante volte si ricorreva alla suocera che non voleva nemmeno essere risarcita.

Dato che siamo in discorso, vi dico che si stava avvicinando l'ora della sua pensione. Sapete già che prima di partire per Balsorano vivevamo insieme e, andati via noi, lei è rimasta nel casello n. 15 per non perdere la pensione. Faceva servizio al passaggio a livello. Con lei è andato a vivere il primo figlio, Giovanni.

Uscendo quel 6 maggio del '57 per prendere servizio nelle Ferrovie, mi disse:

- Mimì, però, quando vado in pensione, se tu vuoi, voglio ritornare a vivere con te.

Andata in pensione nel '60, io sono partito da Balsorano, ho trovato un camioncino a Pagliare e ho caricato le sue cose. Era tutta contenta di venire a stare con noi.

Ci ha seguito ovunque.

È morta con noi nel 1974 nel casello di Porto d'Ascoli, senza mai dirci una parola cattiva.

Quando il mese di ottobre del '60 venne in casa la suocera, le cose cambiarono: con Gina c'era la mamma ed io ero più tranquillo. Si poteva riguardare un po' di più perché

c'era lei per le faccende e la cucina, così pian piano le cose si stabilizzarono, anche se non migliorarono.

Per fortuna che il Signore mi ha dato salute e coraggio da vendere!

In questo modo ho potuto superare tutti gli ostacoli che mi si sono presentati davanti.

Per me, e lo avete ormai capito, tutti e cinque gli anni che sono stato a Balsorano sono stati molto duri... Eppure tre cose ho messo insieme e sono riuscito a fare bene: il servizio in Ferrovia, l'assistenza a mia moglie e quello che io stesso mi sono creato, cioè fare del bene alla povera gente, e non mi sono mai pentito di averlo fatto.

XX

Come sono diventato un simbolo

Del periodo a Balsorano vi racconto una cosa che mi è rimasta nel cuore.

Nel paese c'era uno scemotto, un uomo tranquillo di poco più di trent'anni che non faceva male a nessuno, ritardato di mente, malfermo sulle gambe. Si faceva chiamare "maresciallo" ed era il buffone del paese. Mi faceva rabbia che molti lo portavano in giro e ridevano di lui.

A me tutti mi chiamavano *Dome'*; lui, invece, mi chiamava *Memé*.

Aveva capito che gli volevamo bene. Io, poi, lo portavo in gloria. A colazione gli davo quasi sempre una bella porzione di quello che mi portavo. Per passare il tempo, stava quasi tutti i giorni insieme a noi.

Una sera, andando a casa con la bici dopo il servizio, in lontananza vedo al bivio della stazione di Balsorano un gruppo di persone. Arrivo lì, mi fermo. C'era il brigadiere che prendeva delle misure. Vedo un po' di sangue per terra, così appoggio la bici e nel frattempo questo poveraccio s'intromette e comincia a intralciare le misure del brigadiere per scherzo. Il brigadiere gli ha mollato uno schiaffo e l'ha fatto andare a sbattere per terra.

Io a quel tempo ero giovane, impulsivo ed ebbi una reazione immediata: andai sotto la faccia del brigadiere e col pugno chiuso gli dissi queste parole, minaccioso:

- Brigadiere, non la tocco... Rispetto la sua divisa - lasciandogli intendere che avrei voluto spaccargli la faccia ma che non potevo farlo, anche perché portavo ancora il cappello da ferroviere in testa e per me quella era una divisa che dovevo onorare.

Riprendo la bici e me ne vado a casa.

In paese si diffuse subito questo mio gesto. Sembrava chissà che cosa avessi fatto di grande. Tutti mi presero a benvolere e diventai un simbolo.

La sera stessa dell'episodio quel brigadiere venne al casello a chiedermi scusa. Gli dissi:

- Accetto le sue scuse, ma quello che lei ha fatto non è da un uomo che indossa quella divisa che porta.

XXI

“Penserò io a trovare il padrone dell'asino!”

Quando Maddalena iniziò la quinta elementare, cominciai a pensare di andare via da Balsorano perché lì d'inverno faceva troppo freddo e la malattia di Gina con un clima così rigido non migliorava, inoltre volevamo riavvicinarci ai parenti.

Ma i superiori non mi davano tregua quando lo dicevo e cercavano di mettermi sempre il bastone tra le ruote, specie il caposquadra. Questo signore non ha mai creduto che mia moglie stava male per davvero.

Un giorno si ammalò seriamente sua moglie. Lei era una superdonna, un po' perché faceva l'insegnante e lo voleva far vedere, un po' perché si sentiva superiore, tanto che trattava come di serie B pure Maddalena. Per la malattia di Gina era insofferente; noi, invece, quando lei si ammalò, eravamo tutto all'opposto: dentro casa ogni cosa era a loro disposizione. Certo, dobbiamo riconoscere che la sua malattia era molto più seria di quella di Gina e senza speranza, ma in tutto questo si partiva da un'altra mentalità.

Durante la malattia della moglie, però, il caposquadra, che non si era mai degnato di domandare come mia moglie si sentiva, cambiò modo di fare.

Col ricovero a Roma della signora iniziò un momentaccio. Quando lui partiva di nascosto senza il permesso del Sorvegliante per andare a trovarla in ospedale, tutto era sulle mie spalle. E ogni volta:

- Dome', mi raccomando la reperibilità! Dome', fai questo... Dome', fai quest'altro...

Gli ho coperto le spalle in tutti i modi.

Ricordo una volta un particolare.

Il caposquadra era reperibile, ma lui era a Roma. Verso le ore 17.00 venne a casa il manovale della stazione e chiede di lui.

Ed io subito:

- Dica a me. Il caposquadra ora non c'è. Sono io che lo sostituisco.

Mi disse:

- Mi devi firmare l'M40.

Questo era un modulo di servizio, compilato pochi minuti prima, in cui il macchinista della littorina dichiarava che al km 45 + 456 c'era il treno fermo perché aveva messo sotto un asino.

Firmo, prendo la bicicletta, vado sul posto, vedo il treno, ma nessuna traccia dell'asino.

C'erano solo lamiere contorte sotto la littorina.

Io e il macchinista abbiamo preso un paletto e una chiave per raddrizzare le lamiere sotto le ruote. Poi gli ho dato il benestare del binario perché non era successo niente di grave e tutto è finito lì. La littorina è ripartita senza problemi, ma con molto ritardo, forse più di quattro ore.

Adesso però viene il bello...

Al mattino, quando è venuto il caposquadra, gli raccontai tutto e gli dissi che dovevamo andare alla caserma a fare la denuncia dell'incidente dell'asino a nome di ignoti. Cono-

scevo il padrone: era un poveraccio che moriva di fame, eppure mi regalava sempre i lupini che piantava nel piccolo pezzo di terra che coltivava.

Non volevo rovinarlo.

Quando io e il caposquadra varcammo la porta della caserma, il maresciallo, riferendosi al caposquadra, mi chiese:

- E lui chi è?

Allora io gli dissi:

- È il caposquadra, è il titolare del cantone. Noi vogliamo fare una denuncia a nome di ignoti e tutto può finire qui perché non è successo niente, solo un ritardo del treno.

Quello si scagliò contro di noi come una iena e dice:

- Mi meraviglio di voi! Non vi preoccupate... che ho già mandato una pattuglia a cercare tutti i padroni degli asini della zona.

E poi si rivolge al caposquadra:

- Io non conosco lei. Conosco l'agente Giostra che mi ha firmato il verbale ieri sera. Andate, andate... Penserò io a trovare il padrone dell'asino!

E non so quante volte ha ripetuto tra sé e sé, arrabbiato... "Un verbale a nome di ignoti! Un verbale a nome di ignoti!", facendomi capire che lo stavo coprendo. Era vero: conoscevo molto bene il padrone dell'asino e sapevo a cosa andava incontro se veniva pescato...

Siccome l'asino, anche se messo molto male, era riuscito a tornare alla stalla - vista la mal parata - verso sera io e il caposquadra siamo andati a casa sua a consigliargli di costituirsi. Infatti, fece così. Pagò pochi spiccioli, ma la multa era di circa 50 mila lire da dare alle Ferrovie per il ritardo del treno. Poveraccio! Era una cifra enorme per lui!

A quei tempi nel paese c'era un sindaco donna, amica dei

poveri, una donna che non sopportava nessuna prepotenza e per questo non poteva vedere il maresciallo.

Il padrone dell'asino, invece, era un buon uomo, benvisto da lei.

Passò un po' di tempo e il fatto dell'asino era per me un fatto ormai lontano. In giro intanto non vedevo più quel maresciallo.

Mi incontravo spesso con la pattuglia e una volta, curioso di sapere che fine aveva fatto il maresciallo, domandai a un carabiniere che conoscevo:

- Ma... tra voi non ho visto più il maresciallo... Come mai? Lui mi rispose che quello là per la sua arroganza era finito col dare la caccia a qualche brigantello in Sardegna. Poco dopo scoprii pure che il sindaco e Alcide De Gasperi erano come fratelli.

Non lo so come sono andate le cose. So solo che lei in quattro e quattr'otto si era liberata di quell'uomo arrogante e prepotente.

In seguito ho saputo dal cugino del padrone dell'asino che la multa, emessa dalle Ferrovie di 50 mila lire, era stata pagata tutta da lei.

Nel periodo più brutto della malattia della signora Volponi, il caposquadra arrivò ad assentarsi tutti i fine settimana. Quelli erano per me tre giorni d'inferno, tra preoccupazioni in casa, vigilanza di notte in ferrovia se era tempo cattivo, l'orto da coltivare, gli animali da curare... Allora avevamo galline, papere, conigli; questi, poi, richiedevano tanto tempo anche perché dovevo pulire le gabbie e andare a tagliare l'erba.

In quel periodo così difficile per loro e per noi, in famiglia

abbiamo fatto l'impossibile, e lo hanno visto tutti, amici e parenti, tanto che non riuscivano a credere alla nostra umanità. Quando si è aggravata, a casa era sempre un via vai di persone che andavano a visitarla. Siamo stati gentili e disponibili con tutti.

Arriva il giorno della sua morte, luglio del '60, e fu una vera tragedia perché, quando muore una madre, tutto diventa nero.

Da lì a poco le due figlie, Marilisa e Alba, di nove e otto anni vanno a vivere dalla nonna materna a Sora.

Per Maddalena, che aveva la loro stessa età, la separazione fu terribile. Ora era sola. Non aveva più nessuno con cui giocare e fare i compiti: Paolo era troppo piccolo per lei e tutte le compagne di scuola abitavano in paese, a quasi un chilometro dal casello.

XXII

Già sapevo chi poteva essere il cretino

Prima di questa tragedia io e il caposquadra andavamo a pescare il pesce in mezzo al fiume con una lampada ad acetilene che faceva luce come un faro di macchina. Avevo un forchettone fatto artigianalmente da me con ferri di ombrelli fissati con un pezzo di legno, poi appiattiti e portavo stivaloni fino alla coscia.

Di pesci ne prendevamo a sufficienza, tanto quanto bastava per le nostre due famiglie. Ogni volta, difatti, ce ne tornavamo a casa contenti.

Ora, con la morte della moglie, lui non volle più venire, così io andavo da solo. Non conoscevo pericoli.

Ripensandoci oggi, capisco che quella era un'azione da matti, da gente di poco cervello in testa perché il fiume è sempre pericoloso, specialmente di notte e da solo. Ma io non ho mai conosciuto la paura, neppure da piccolo, anzi non so che cos'è. A volte durante la vigilanza di notte qualcuno che mi vedeva solo mi fermava e mi parlava di cani che trascinavano le catene, di spiriti, di lupi che dalle montagne scendevano a valle per trovare cibo - e i lupi c'erano veramente - ma io di tutto questo non ho visto tracce.

Una sera, però, mi capitò un fattaccio...
Avevo cominciato da poco a pescare e mi arriva un sasso tirato dall'alto perché il fiume era sotto un dirupo.
Alzo la lampada ad acetilene verso la parte da dove veniva il sasso e subito me ne arriva un altro.
Urlai con una rabbia che non potete neppure immaginare:
- Gestì così li può fare solo un vigliacco!
Uscii dal fiume e me ne andai a casa, ma io già sapevo chi poteva essere il cretino: solo lui poteva fare quel gesto stupido.
Arrivato, posai la lampada dentro casa, mi tolsi stivali e incestrata e Gina mi disse:
- Che hai fatto che stai così?
Non ho risposto e sono uscito di nuovo. Pensavo tra me:
- Se è quello che io penso, deve passare per forza da qui.
Doveva passare, cioè, sul ponte, un punto obbligato per tornare a casa. Infatti, poco dopo si avverò tutto: di là dal ponte vidi sbucare una lucetta, quindi poteva essere solo lui a quell'ora della notte. Infatti, non mi sbagliavo. Quando mi arrivò a portata di mano, gli saltai addosso. La prima cosa che feci gli tolsi la roncola che teneva. In quella zona tutti i maschi che vivevano in campagna portavano appesa alla vita *lu runc*, un'ascia. Lo presi per il collo e lui si mise a tremare come una foglia.
Era piccolino ed io avevo poco più di trent'anni. L'avrei stritolato, ma gli dissi solamente:
- Guarda, cretino, se non te la smetti, ti farò vedere chi è *lu marchigià*.
Mi chiamava spesso così...
Avevo pensato subito a lui perché in altre occasioni di pesca si era comportato in modo strano, da vero attaccabrighe: era geloso che anch'io andavo a pescare, come se gli rubassi i

pesci nel fiume.
La mattina dopo era domenica. Di solito mi alzavo un po' più tardi. Verso le 9.00 mi sento chiamare:
- Ferroviere, tu credi che io ti ho tirato le pietre ieri sera, ma io non sono stato.
Si tradì. Non sapevo se ridere o piangere per quelle parole. Gli dissi solamente:
- Ma quando ti ho detto che tu mi hai tirato le pietre? Per favore, Ciarletta, vattene! Finiamola qui!
E finì tutto lì perché con un deficiente del genere non potevo far altro.
Continuai ad andare a pescare fino al giorno del trasferimento senza più problemi.
Questo Ciarletta lo conoscevano tutti.
Io lo ritenevo un sempliciotto, uno poco intelligente. Aveva una stalletta vicino al casello, dove allevava capre, qualche pecora, ma come tutti i contadini della zona, abitava con la famiglia in paese, a Balsorano. Certe volte veniva a casa per avere un fiammifero o per un pezzo di carburo per la lampada ad acetilene. Era veramente molto molto povero, per questo mi faceva anche pena...

XXIII

“Ti si è fermato l’orologio?”

Furono tanti gli ostacoli messi dai superiori per poter andare via da Balsorano.

Persino la mattina che sono andato a salutarli per l’ultima volta, cercarono di convincermi a rimanere.

Non volevano proprio lasciarmi andare in nessun modo.

Anche per questo Balsorano, Roccapivi, San Vincenzo, Sora sono indimenticabili, ma sono indimenticabili per la gente, per le tante persone rimaste care e soprattutto per un’amici- zia che è rimasta negli anni, così forte che sarà così per tutta la vita: quella col compare Bernardo, la moglie Franca, i figli Angela e Gianpaolo, i cognati e tutti i loro familiari. Loro chiamano me e Gina “compari” perché siamo stati i padrini di Battesimo di Angela. Maddalena è la sua madrina di Cresima e Giampaolo è stato testimone alle nozze di mio nipote Stefano. Sono più che parenti!

Col trasferimento presi servizio nel Compartimento di Ancona, con sede a Pineto degli Abruzzi sotto il caposquadra Zaccagnini in un casello dove era agibile solo una stanza.

E così ancora una volta mi ritrovai solo, senza famiglia.

Restai lì per quattro mesi, poi chiesi un altro trasferimento e andai a Porto San Giorgio.

Era il mese di giugno del ‘62.

Questa volta vennero anche Gina, Maddalena, Paolo e la suocera.

Il casello era lontano da Marina Palmense-Torre di Palme. All'epoca non c'era il sentiero che ora costeggia la ferrovia. Ne parlai subito col Sorvegliante e in quattro e quattr'otto, togliendo sterpi e rovi, feci un sentiero di circa due chilometri, dal casello fino a Marina Palmense, per permettermi di passare anche con la bici ed evitare il pericolo della strada nazionale. Sul quel sentiero ci sarebbe poi passato anche Paolo per andare a scuola.

Nel frattempo Gina era un po' migliorata e le crisi non erano più frequenti come prima.

Arrivati, ci affidammo a un bravo dottore che la prese subito a ben volere.

Era un certo periodo dell'anno, quello senza assistenza, per cui dovevamo pagare visite e medicine.

Dopo aver visto i documenti del dottore di Balsorano, questo dottore ci mise la pulce nell'orecchio per non pagarle e ci disse:

- Voi avete l'assistenza a metà, ma non va bene perché la signora ha bisogno di molte cure. Farò così: assegnerò più scatole di medicine e meno giorni di malattia.

Risparmiare i giorni significava avere la copertura per tutto l'anno.

Con le nuove medicine Gina cominciò a stare molto meglio.

Il mio lavoro cambiò totalmente: il servizio era tutto diverso da quello di Balsorano.

A Porto San Giorgio il caposquadra era un altro Zaccagnini, lo stesso cognome di quello di Pineto. I due erano fratelli. Erano due fascistoni della Marcia su Roma: l'uno, Antonio, e l'altro, Benedetto. Li conoscevo già da quando lavoravo con Croci.

Antonio era più emancipato, molto più buono, molto più umano; Benedetto, invece, era un uomo proprio cattivo di animo. Suo figlio una volta mi disse:

- Se ricorderò la morte di babbo, vi farò una festa solo per tutto quello che fa passare a voi e a mamma.

Io, purtroppo, sono capitato sotto le sue grinfie.

Era un uomo di un'ignoranza che passava ogni limite, prepotente e autoritario: non aveva pietà per nessuno, anzi godeva quando vedeva soffrire qualcuno.

Ricordo che dopo l'incidente di Paolo, pur avendo carta bianca da chi era più in alto di lui, non approfittavo dei permessi e rispettavo l'orario di lavoro perché c'era sempre lui, il superiore diretto, e non volevo dargli pretesti contro di me. Un giorno, però, faccio un ritardo di cinque minuti, anzi meno.

E il motivo è questo...

Ero tornato a casa per mangiare, poi vado subito all'ospedale a portare da mangiare a Gina che stava ad assistere Paolo e torno sul posto di lavoro. Tutto il tragitto era di circa cinque chilometri. Il tempo della mia pausa pranzo era di un'ora e mezza, dalle 12.00 alle 13.30. Sono arrivato intorno alle 13.35 e lui immediatamente, invece di chiedermi come stava il bambino, invece di dirmi una parola di conforto, mi ha richiamato a dovere.

- Ti si è fermato l'orologio, oggi? - mi disse con tono proprio cattivo, soddisfatto di questa mia mancanza.

Per il carattere che sono, avrei voluto prenderlo e strangolarlo con due dita, ma pensai alla famiglia e sbottai a piangere per la rabbia. Mi si avvicinò un collega e mi abbracciò.

Ho sempre portato la testa sopra le spalle fin da bambino e ho sempre saputo dominarmi. Forse vi annoierà sentir rac-

contare tutto ciò, ma devo farlo perché sono cose difficili da cancellare. È stato disumano quello che ha fatto con me e con gli altri. Quelle parole di rimprovero sono incise nella mente per sempre. Sono parole che possono uscire solo dalla bocca di chi non ha un'anima e non ha cuore.

Non l'ho più chiamato per nome, ma sempre "signor capo". Io vedevo che lui s'infastidiva del mio comportamento perché era un tipo che voleva essere riverito, ma non ho mai mollato, anzi ne sono uscito indenne perché, finito il turno di lavoro, lasciavo la ferrovia e la riprendevo il giorno dopo. Sono stato cinque anni in servizio con lui come il cane e il gatto.

Non gli ho mai chiesto come si fa questo o quel lavoro, primo perché non lo avrebbe saputo, secondo per orgoglio. Lui mi provocava, ma io non sono mai caduto nelle sue trappole.

Una volta non gliela feci vincere.

Si trattava che doveva viaggiare un personaggio russo molto importante e si doveva presenziare la linea, cioè prima del passaggio di questo treno si doveva fare la vigilanza da mezzanotte alle 2.00, poi noi agenti dovevamo dare il benestare alla stazione a nostra scelta o per iscritto o facendo una telefonata da una cabina telefonica piazzata lungo la linea. A me questa risparmiava cinque chilometri di strada da percorrere prima di arrivare alla stazione. Avevo fatto più volte un servizio simile, ma lui questa volta per capriccio mi ordinò:

- Devi venire in stazione a dare il benestare. Punto e basta!

Me lo disse alla sera, senza appello. Io, però, gli risposi deciso:

- Il regolamento non mi dice questo ed io non vengo!

E non ci sono andato perché non accetto la prepotenza. Infatti, da una cabina telefonica ho fatto un fonogramma alla stazione con cui davo il benestare.

Non mi ha potuto fare niente, anzi sono convinto che è morto di rabbia.

Ho fatto sempre il mio dovere nel servizio e tutti lo possono dire. Non voglio vantarmi, ma questa è la verità. Come "penna", cioè come scrittore, sono sempre un somaro perché non ho studiato, ma nel lavoro sono stato ovunque il primo, superiore agli ingegneri sul campo. Quanti ingegneri, nuovi assunti, che non sapevano fare niente a livello pratico e mi domandavano perfino cose che per loro sarebbero dovute essere elementari, cose come per esempio misurare sul posto la tangente per sapere quanto deve essere lungo lo scambio! Ero io a insegnarglielo!

Tra tutti i superiori ricordo soprattutto il Sorvegliante Marconi, che mi voleva un gran bene, il Caporeparto Poletti, che mi stimava per le mie competenze. Si fidavano di me e mi affidavano sempre i compiti più difficili e delicati. Durante il raddoppio della linea Porto San Giorgio-San Benedetto, infatti, ero io che montavo gli scambi dei binari. Erano rari gli agenti che lo sapevano fare: io lo insegnavo anche alle ditte private, e loro mi pagavano per questo.

XXIV

Quando si riempiva la casa di vicini...

Intanto Maddalena comincia le scuole medie a Porto San Giorgio e prende la corriera proprio davanti casa per un favore dell'autista perché non c'era la fermata.

In Italiano e Latino ha dei problemi e si sente in classe come un pesce fuor d'acqua perché non era preparata a quel tipo di studio. Infatti, durante la scuola elementare a Balsorano aveva avuto una maestra quasi sempre assente e con tanti problemi personali. Piange e si dispera, così la mandai a ripetizione.

Finì la scuola media a Porto San Giorgio con ottimi voti, poi iniziò le Magistrali a Fermo. Faceva la pendolare.

Per quanto riguarda la vita in quel periodo, si andava avanti un po' meglio, a parte la spina nel fianco di quell'uomo odioso, il caposquadra Zaccagnini, un dittatore odiato da tutti.

Verso la fine del '62 ci facemmo anche la televisione, che nei dintorni nessuno aveva. Ricordo le belle serate quando si riempiva casa di vicini che venivano a vederla da noi.

Col tempo si creò un affiatamento così forte che dura ancora oggi.

Io li consideravo quasi parenti e non avevo soggezione di loro.

Insieme vedevamo “La cittadella” con Alberto Lupo, “La tragedia americana”, i gialli col Tenente Sheridan..., ma il giorno più bello era il sabato sera perché c’era “Studio Uno” con Mina, Don Lurio e le gemelle Kessler.

Quando le vedemmo ballare per la prima volta in costume con le loro lunghe gambe scoperte ricordo che ci scandalizzammo tanto. Piacevano a tutti, ma la suocera ogni volta che le vedeva scuoteva la testa e si batteva il petto. Con questi gesti faceva capire che si vergognava per loro. E lì tutti a ridere! Ricordo le sere in cui, invece, restavamo muti, incollati a seguire i brutti fatti di cronaca del momento: la morte di Papa Giovanni XXIII, l’uccisione dei Kennedy, il disastro del Vajont, l’alluvione di Firenze...

Qualche volta dentro la cucina eravamo anche in venti ed era una festa! Allora era così: l’amicizia era sacra e l’ospitalità pure.

Una sera li aspettavo come al solito. Sento il cane abbaiare e prima di aprire la porta dissi:

- Mangiatelo, questo!

Credevo che fosse il vicino con la sua famiglia, ma mi sbagliavo. Era un signore che non conoscevo, cognato di un contadino che abitava a quasi trecento metri dal casello.

Avrei voluto scomparire per la figuraccia e per la brutta accoglienza che gli avevo fatto.

Chiesi scusa e, naturalmente capì.

XXV

“Vai, Jack, fatti vedere
come cammini!”



Jack senza le zampe posteriori

In quel periodo avevamo un cane di nome Jack, un bastardo intelligentissimo.

Era la mascotte di casa e si faceva voler bene.

Da come abbaiava capivamo chi stava arrivando. In particolare, quando Bernardo ci faceva le visite a sorpresa, ce ne accorgevamo immediatamente perché Jack cominciava a guaire in un modo diverso da tutti gli altri.

Obbediva a qualsiasi comando.

Se ad esempio Maddalena, andando a tagliare l'erba per i conigli nei campi intorno al casello, gli diceva "Jack, vai a prendere il sacco per mettere l'erba", lui correva e glielo portava. Era gelosissimo della sua cuccia. Infatti, quando Gina diceva per scherzare "Adesso vado a prendere un po' di paglia", cominciava subito a ringhiare e, furioso, correva a cuccia, dove c'era la sua paglia e nessuno gli si poteva più avvicinare.

Tra tutti i cani che ho avuto, la sua storia è unica perché è andato per ben due volte sotto il treno.

La prima volta gli ha tagliato una zampa posteriore. Quand'è successo era un cucciolo. È guarito e ha cominciato a camminare con tre zampe. È rimasto così per tre anni circa. Ed ecco la seconda volta. Un giorno era con me nell'orto che costeggiava la ferrovia, lato mare. Gina mi ha chiamato per il pranzo. Mi sono avviato e lui mi seguiva a fianco. A un tratto l'ho chiamato bruscamente perché si stava avvicinando il treno... Si è impaurito e ha attraversato i binari. Lo prese una ruota e lo scaraventò all'esterno, tagliandogli l'altra zampetta posteriore. Che pena! Lo abbracciai, credendolo morto.

Lo portai a casa e lo misi dentro la cuccia ed è stato tre giorni senza dare segni di vita, con la testa gonfia e molle come un pallone e la zampetta ridotta a brandelli.

Il quarto giorno aveva la zampetta con la carne che penzolava, già molto infetta, e dissi a Nazareno, che era in casa perché si trovava in trasferta per il raddoppio del binario:

- Nazzare', reggimelo, che adesso lo metto su una traversa e gliela taglio.

Il cane se n'è accorto perché, quando ci siamo avvicinati, ha cominciato a ringhiare. Non l'aveva mai fatto prima! Solo con Maddalena e Paolo non ringhiava.

Peggiorò.

Alla fine era così moribondo che la soluzione era solo quella di abatterlo.

A ucciderlo, però, non ce la facevo e non sopportavo neppure di vederlo soffrire così.

Allora l'ho preso, l'ho messo dentro un sacco e l'ho portato a 600 m circa da casa, tra la ferrovia e la strada, pensando che lì sarebbe morto, da solo o investito.

Dopo tre giorni sono tornato sul posto per sapere di lui e lo vedo ancora fermo lì dove l'avevo lasciato.

Le feste che mi ha fatto non le posso descrivere! L'ho raccontato a Gina con l'intenzione di riportarlo a casa. Gina è andata subito a prenderlo. A casa ha ricominciato a mangiare. Ho subito notato che in quei giorni si era rosicchiato i brandelli di carne da solo e il moncone, con l'osso che spuntava di circa 5 cm, stava molto meglio.

Pian piano s'è rosicchiato pure l'osso che sporgeva, fino a staccarselo.

Una mattina mi alzo: non ce l'aveva più. Delle due zampe di dietro erano rimasti due tronchetti paralleli, della stessa lunghezza.

Pian piano spostò il baricentro in avanti per cui camminava solo con le due zampe davanti.

Si sparse la voce di questo cane e chiunque passava di lì voleva vederlo camminare e così, quando noi dicevamo "Vai, Jack, fatti vedere come cammini", lui si alzava tutto saputello e faceva "la sfilata".

Una volta venne persino un giornalista di OGGI a intervistarmi, ma non so se l'ha mai pubblicato.

È vissuto 14 anni ed è venuto con noi anche a Porto d'Ascoli, dove alla fine è morto.

XXVI

Una data incisa a fuoco nella mente

Nel 1966 Paolo già frequentava la terza elementare e, per andare a scuola, percorreva tutti i giorni, sia all'andata che al ritorno, il sentiero lungo la ferrovia che avevo realizzato io per andare in servizio. Quel sentiero era proibito ai bambini, anzi proibitissimo con tante sssss, tanto che i superiori, sapendo che Paolo ci passava, una volta mi dissero:

- Noi del passaggio del tuo bambino su questo sentiero non ne sappiamo niente!

Il 23 dicembre è rimasto inciso a fuoco nella mia mente. Potrò dimenticare questa data solo quando sarò morto.

Era l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze di Natale. Al mattino la mamma di un compagno di Paolo, che frequentava la stessa scuola, vedendolo passare gli ha detto:

- Paolo, ma perché porti la borsa? Oggi non ti serve.

Così Paolo l'ha lasciata a lei.

I bambini sono andati a scuola e al ritorno Paolo, per riprendere la borsa, ha attraversato la strada proprio vicino a un dosso. Non ha visto la macchina ed è stato investito in pieno.

Io, tornando a casa per il pranzo, vidi tanta gente davanti

alla casa di questi contadini che vivevano poco lontano da noi. Mi sono fermato e uno mi disse:

- Paolo ha avuto un incidente...

Mi sono precipitato all'ospedale di Porto San Giorgio col Motom. Sono passato pure col rosso al semaforo lungo il tragitto e per poco non sono stato investito da una macchina. A volte la disperazione non ti fa ragionare. Mentre cercavo come un matto dove fosse ricoverato, ho incrociato Gina che mi viene incontro e mi grida disperata:

- Paolo! L'ha investito una macchina! Io non riesco a ritrovarlo... È sicuramente morto!

Era quasi un'ora che lei girava dentro l'ospedale senza avere informazioni: all'obitorio non c'era, nelle camere nessuno aveva notizie... A un certo punto una suora-infermiera ci venne incontro, riconoscendoci come i genitori. Ci disse:

- Le condizioni del bambino sono gravi, ma non sappiamo niente di certo. Eravamo distrutti.

La suora ci fece un'iniezione per farci calmare, poi ci portò nella camera dov'era ricoverato.

Ho visto Paolo ed era vivo, ma sembrava morto. Era sfigurato. Gli ho toccato la testa e sembrava la pancia di una pecora, tutta molle.

La suora si avvicinò e ci disse:

- Bisogna avere pazienza e aspettare almeno 48 ore.

Paolo era entrato in coma e per noi fu un Natale che non riusciremo mai a dimenticare. Passarono ore interminabili. Finalmente il terzo giorno ha aperto gli occhi, ma non vedeva e non riconosceva nessuno. Dopo una settimana ha riconosciuto Maddalena e diceva qualche parola. Dopo un mese l'hanno fatto mettere a sedere sopra il letto. Al trentacinquesimo giorno ci hanno detto:

- Tornerà a camminare come prima fra tre mesi circa.

In totale Paolo è stato ricoverato per 44 giorni. Quando è stato dimesso, il dottore mi disse:

- Giostra, adesso suo figlio è fuori pericolo. Serve un elettroencefalogramma da fare fuori.

Ed io:

- Va bene, dottore, lo portiamo a Bologna.

- No - mi disse. C'è Fermo ed è la stessa cosa, però devi pagare tu la macchina.

E così trovai un taxi e andammo a Fermo.

Ricordo che dal macchinario dell'elettroencefalogramma uscì un rotolo di carta lunghissimo, come un rotolo di carta igienica. Pensai al peggio.

Dopo tre giorni che stavo sopra le spine, andai in ospedale per sapere dell'esame. Credevo che fosse stato offeso il cervello e che il bambino sarebbe rimasto menomato.

Mi dissero:

- Torna questa sera perché ci vuole altro tempo per controllare tutto il rullo.

Altre ore di angoscia... Tornai alla sera e mi dissero che il bambino non aveva subito conseguenze. Ero al settimo cielo. Poteva restare cieco, zoppo o sordo. E invece niente di tutto questo. Da quella volta, ogni 23 dicembre riaffiorano i ricordi di quei momenti terribili.

Qualche sera dopo l'incidente, non ricordo quanto tempo era trascorso perché ero troppo confuso in quei giorni, l'uomo che aveva investito Paolo venne in ospedale. Prima di presentarsi in corsia, mandò un parente a chiederci se volevamo vederlo e se poteva salutare il bambino: aveva paura di una nostra brutta reazione. Gli facemmo sapere di sì e che non doveva avere paura di nessun rimprovero. Si pre-

sentò piangendo. Era sincero e veramente dispiaciuto per quello che era successo. Mi disse che non aveva colpa, che aveva fatto del tutto per poterlo salvare, che tutti in famiglia erano scioccati...

Gli ho creduto subito perché era una brava persona e così gli dissi:

- Stai tranquillo. Io la macchina l'ho vista appena, ma m'è bastato un attimo per capire.

Sapevo bene che la colpa era tutta di Paolo.

Se sotto ci fosse stato un burrone, sono convinto che lui ci sarebbe finito pur di salvare il bambino. Non intendevo denunciarlo. Facendolo, lo avrei rovinato.

L'avvocato Nicola Esposto, un nostro parente, venendo a trovare Paolo, mi cominciò a dire che avrei potuto avere tanti soldi e che bastava solo una mia firma per avviare la pratica perché poi avrebbe pensato tutto lui per il risarcimento. Alla fine, però, gli dissi:

- Avvocà', io ti ringrazio, ma la mia coscienza non mi permette di rovinare una persona onesta che nello stesso tempo ha fatto del tutto per salvare mio figlio. Lui se l'è trovato davanti e non ha potuto fare niente per evitarlo. Paolo si è salvato perché lui andava piano, e di questo io lo devo solo ringraziare. Se quell'uomo fosse andato più veloce, lo avrebbe ammazzato sul colpo.

Inoltre c'è un'altra cosa da precisare: senza l'assicurazione, che a quei tempi non era obbligatoria, avrebbe dovuto pagare i giorni d'ospedale di Paolo e risarcire il bambino.

Di questo gesto non mi sono mai pentito. Era veramente una brava persona perché poi ho saputo che anche il suo Natale è stato molto triste: stava andando dai parenti per la vigilia, ma, pensando a noi e al bambino, ha rinunciato perché neppure per lui c'era l'animo per festeggiare.



Una foto di famiglia dopo l'incidente di Paolo

XXVII

Di quella casa, da rudere che era, ne ho fatto una villa

Con quello che era successo per l'incidente di Paolo avevo molto più contatti col Caporeparto. Si parlava già di un mio possibile trasferimento per la demolizione del casello perché si doveva fare posto alla costruzione dell'autostrada.

Lui prese la cosa a cuore, dandosi che i bambini andavano entrambi a scuola lontani: Maddalena a Fermo per il primo superiore e Paolo a Marina Palmense per le elementari.

Io già da quando sono stato assunto a Sora sognavo di andare a vivere in un casello a Porto d'Ascoli.

Allora parlai col Caporeparto, che era una buona forchetta, e una sera, ancor prima che Paolo uscisse dall'ospedale, sono andato a trovarlo a Pescara con un paio di conigli che io allevavo.

Gli ho parlato a cuore aperto e gli ho detto:

- Lei sa quello che mi è successo, perciò se si sente un padre di famiglia, come lo è, mi deve ascoltare e mandare a Porto d'Ascoli. Io non ho più l'animo di vedere e rivedere il posto dove è avvenuto l'incidente, di passare lì ogni giorno...

- Io ti accontento – mi rispose – però mi devi occupare un appartamento delle case ferroviere.

Era una palazzina con quattro appartamenti a schiera a ridosso di Via Mare.

Gli risposi:

- Signor Antonini, non sono il tipo adatto per vivere in un condominio, senza possibilità di coltivare un orto e avere gli animali...

E lui, in dialetto pescarese:

- *Aggia capite! A te piacerebbe piantà le cepèllette. E vabbuone. Quanne è libbere lu caselle...*

Pensate, figli e nipoti, la felicità che ho provato quella sera. Non posso descriverla.

Sono andato alla stazione di Pescara per prendere il treno per Porto San Giorgio, ma volevo volare per comunicarlo a Gina perché finalmente una cosa che avevamo sempre sognato si stava avverando.

Poco dopo passò tutta quella tempesta...

Gina tornò a casa dall'ospedale con Paolo. Il bambino stava bene e fortunatamente anche lei. La suocera l'aiutava molto. Dio l'abbia in Cielo! Preparava da mangiare per tutti noi e faceva mille cose! Noi saremmo stati rovinati se non ci fosse stata lei dentro casa.

Io ormai, dopo la promessa del Caporeparto, non pensavo che a Porto d'Ascoli...

Il 4 aprile del 1967 lui mi chiama e mi dice:

- Questa sera fatti trovare alla stazione perché ti do le chiavi del casello di Porto d'Ascoli.

Alle 16.30 arrivo e mi dà le chiavi del casello km 292 + 524, la distanza da Bologna.

Presi quelle chiavi, tremando.

Dissi allora al caposquadra Zaccagnini:

- Capo, ora mi spettano tre giorni di permesso.

E lui col suo solito modo di fare, arrogante e sempre con un nervo per capello, mi precisò:

- Tre giorni si devono chiedere per iscritto!

Intervenire il Caporeparto a richiamarlo:

- Zaccagnini, che tono!

Anche lui non ne poteva più di questo signore sempre arrabbiato e su di giri anche quando non c'era motivo.

In quei tre giorni cominciai a dare una sistemata alle cantine del nuovo casello che erano ridotte quasi a immondezzaio. C'erano stati ad abitare colleghi che non capivano niente di cantina né di campagna.

Tutto era allo sfascio, anche le viti già cariche di uva: le ho dovute potare e puntellare perché i germogli si rompevano tutti. Quell'anno ho raccolto tredici quintali di uva e, durante i tredici anni di permanenza al casello e altri sette tenuto pagando l'affitto alle Ferrovie dello Stato, ho fatto sempre il vino sufficiente per casa e per il cognato Nazzareno. Era una mia riconoscenza perché lui e la sua famiglia sono stati sempre buoni con me. Lo ribadisco: due famiglie, ma una cosa sola.

Il 24 giugno 1967 facciamo il trasloco da Marina Palmense a Porto d'Ascoli e per grazia di Dio le cose cominciano ad andare per il verso giusto.

Bravi, i superiori.

Mi ero tolto quel "tedesco" di dosso ed ero contento di essere impegnato con la ristrutturazione del casello e con la terra da coltivare.

Ce n'era tanta ed era stata abbandonata almeno da dieci anni! A me proprio piaceva piantarci di tutto.

Il casello era senza recinzione. C'era solo una frattina fatta di canne che il vento aveva buttato giù ed era ricoperta di erbacce.

A me quello spettacolo non andava bene, così feci la domanda per la recinzione con le cancellate in cemento e mi venne approvata in poco tempo. In una serata con la squadra di servizio lo recintammo.

Eravamo in dodici persone e dopo il lavoro eravamo esausti: mangiammo mezzo prosciutto e bevemmo dieci litri di vino. In quel casello ho rimosso pietra su pietra: ho scavato il pozzo, ho sistemato il lavatoio e le due cantine, ho rimesso a posto il pergolato, ho fatto lo stalletto per il maiale, il pollaio e le gabbie per i conigli, ho costruito la scalinata d'ingresso e il garage, ho pulito con l'acido solforico le botti di cemento lasciate in abbandono da anni e a tutte ho rifatto il fondo: dentro c'erano entrate persino le galline a covare le uova...

Con la pompa che usavo per dare l'acqua ramata ai pomodori ho dato la calce ai muri della cantina per disinfettarli e poi tutto da solo li ho imbiancati.

In questi lavori spesso mi aiutava anche Gina perché si era rimessa in salute. Quando finivamo di lavorare, la sera eravamo irriconoscibili, tutti sporchi e neri di polvere.

Di quella casa, da rudere che era, ne ho fatto una villa, con un pergolato invidiato da tutti i colleghi e un impianto idrico sotto traccia che arrivava fino a 300 metri distante da casa, con tutti i chiusini per mandare l'acqua da una parte all'altra dell'orto.

XXVIII

“No, e basta!”

A Porto d'Ascoli Maddalena ha continuato gli studi, iniziati a Fermo, presso l'Istituto Magistrale Parificato delle Suore Battistine.

Il portone della scuola distava in linea d'aria 100 metri dal piazzale della stazione di San Benedetto, perciò non avevo problemi a controllarla, anche perché allora lavoravo lungo la linea ferroviaria tra Porto d'Ascoli e San Benedetto.

A mezzogiorno preciso tornavo a casa a fare pranzo col vespero perché il vecchio Motom non andava più, mangiavo in tutta fretta e ripartivo subito per la stazione, giusto in tempo per controllare Maddalena che usciva da scuola: la seguivo con lo sguardo fino alla fermata dell'autobus, e questo per me era diventata una consuetudine quotidiana.

Non volevo che frequentasse alcune sue coetanee che ritenevo poco serie e che vedevo spesso nei giardini a baciare i fidanzatini.

L'avrei voluta interrogare ogni volta che veniva a casa, ma mi trattenevo. La controllavo in un modo eccessivo, sicuramente per il troppo amore che avevo per lei.

Arriva il giorno del diploma.

Lei è la migliore dell'Istituto, 60/60, l'unica in tutta San Benedetto, tanto che il Comune gli ha dato anche un premio di 40 mila lire.

Saputo il voto, sono orgoglioso di lei, ma gli dico anche:

- Adesso basta con la scuola. Cominci a fare qualche ripetizione e farai i concorsi da maestra.

Ma lei sempre con la solita cantilena che andava avanti da mesi, anzi da anni, mi dice:

- Babbo, lo sai, io voglio andare all'Università!

Ed io, ma maggiormente la madre, siamo irremovibili:

- No, e basta!

Questa era la risposta di ogni volta.

Maddalena frequentava molto la parrocchia. Un sabato sera mi sono ritrovato il parroco a casa.

Si era messo d'accordo con lei per convincerci, ma io non ho cambiato idea, anche per la pressione di Gina.

- Questa è una ragazza, dove la mandiamo da sola? - mi ripeteva sempre.

Non era una questione economica. Era solo la preoccupazione di saperla fuori dal nostro controllo.

La nostra ignoranza era così tanta allora che oltrepassava il limite.

Arriviamo alla fine di ottobre, a pochi giorni dalla scadenza dell'iscrizione all'università. Senza il nostro permesso non poteva fare nulla perché era minorenne.

Era domenica mattina ed io ero ancora a letto quando entra Maddalena. Mi si mette vicino e comincia a tormentarmi come sempre.

Ed io, secco, dico "No!"

E lei mi supplica:

- Babbo, sarò brava, farò ripetizioni, non ti farò spendere tanti soldi...

Ed io sempre "No! No!", ma dentro di me il cuore mi si spezzava...

E, dopo tanti "No" e "No" da parte mia, alla fine si alza di scatto, esce dalla camera sbattendo la porta, poi la riapre arrabbiata e mi grida:

- Ricordati, babbo: mi darai il più grande dispiacere della mia vita. Se non mi potrò laureare, te lo rinfaccerò in punto di morte!

Uscì e si chiuse in camera. Piangeva.

Io tornai sotto le coperte e pensai:

- Questa volta devo andare contro la volontà di Gina.

Quello che non avevo mai fatto, lo feci allora.

Più tardi presi la vespa, andai a San Benedetto dal caposquadra a chiedere un giorno di permesso e a tavola, mentre stavamo mangiando, tutti immusoniti, dissi a Maddalena:

- Prepara tutto quello che ti serve. Domani mattina andiamo a L'Aquila.

Mi si abbraccia e Gina mi fa un muso ancora più lungo e sbotta:

- Io non conto più niente! Sono solo la serva di tutti - e aggiunge tante altre cose che non sto a dirvi, ma la questione è durata per parecchio tempo.

Il lunedì mattina, quando eravamo in treno, ho parlato a Maddalena:

- Tu hai visto in quale situazione mi sono messo. Ti dico solo una cosa... Prima di commettere un errore, ricordati che stai pugnalandolo tuo padre.

Arrivati a L'Aquila, facemmo tutto ciò che c'era da fare per l'università e pensiamo anche per l'alloggio.

Chiesi a un usciere e ci indica una signora che affittava camere a ragazze universitarie.

Andammo da lei e presi una singola che costava 7 mila lire più delle altre, cioè 22 mila lire al mese. Ci restò solo per qualche mese.

Cominciò a frequentare e a dare i primi esami. Dopo aver lasciato la camera, nei periodi in cui frequentava o doveva dare gli esami, si appoggiava dalle suore, invece, quando non c'erano le lezioni, si preparava a casa insieme a Paola e Serena, due amiche. E così è stato per gran parte del tempo fino alla laurea.



Nel giorno della laurea di Maddalena

Il giorno della laurea, il 9 aprile 1975, noi della famiglia eravamo tutti presenti e c'erano anche Peppino, il fidanzato, i suoi genitori e la cognata Elvezia col bambino. Eravamo emozionati, specialmente Gina, che era molto orgogliosa di lei. Durante la discussione della tesi, per la grande

emozione, non sono riuscito a stare nell'Aula Magna. Non sono entrato neppure durante la proclamazione del voto. Ho sentito solo la parola del Presidente: 110 e lode, poi un grande applauso, e sono scoppiato a piangere. Proprio brava.

Maddalena durante l'università prendeva 500 mila lire all'anno di presalario, una borsa di studio che si dava solo agli universitari con ottimi voti e in regola con gli esami. In più tutti gli anni dalle Superiori alla fine dell'università ha preso sempre il premio del Dopolavoro ferroviario.

L'anno della laurea di Maddalena il Dopolavoro, come al solito, aveva messo in palio un premio speciale da assegnare al migliore laureato.

Candidate a quest'unico premio delle Ferrovie c'erano Maddalena, con 110 e lode, e la figlia di un collega capostazione, un grado superiore al mio, con 110.

Questo signore qui voleva dividere la somma spettante solo a Maddalena.

Infatti, una sera mi chiama con l'altoparlante e mi dice di raggiungere la stazione di Porto d'Ascoli. Pensando a qualche grave problema, vado subito. Qui trovo il Presidente del Dopolavoro Scartozzi che alla presenza del capostazione mi dice:

- Giostra, ti sta bene a te che facciamo a metà di quella somma? Già il tuo collega mi ha detto che sicuramente ti starà bene perché 110 la figlia e 110 tua figlia.

Gli rispondo col tono di chi non accetta nessun compromesso e non vuole farsi raggirare:

- Ma nel 110 di mia figlia c'è una parolina, signor Scartozzi. La lode non conta?

- Come non conta? - mi rispose.

A questo punto il capostazione con tono indispettito gli dice:
- Ma io lo sapevo che non si può ragionare con i contadini...
Il silenzio è la virtù dei forti, dice un proverbio.
Non ho risposto alla provocazione, mi sono tenuta l'offesa e tutto è finito lì, ma i rapporti tra me e questo signore sono diventati freddi.



Marzo 2016. Tra gli ex colleghi del Dopolavoro Ferroviario di San Benedetto

Maddalena ha riscosso da sola quello che gli spettava!

Col Dopolavoro Ferroviario nel tempo sono rimasto sempre in contatto. Ogni anno rinnovo la tessera, ma non lo faccio per i vantaggi che offre e neppure per ricevere il pacco-dono a Natale. Quello che mi interessa è soprattutto poter partecipare alla gara di briscola con tutti i soci due volte l'anno: per la Pasqua e per San Martino.



Superconcentrato... Quale carta giocare?

Ci sono ogni volta ricchi premi: cassette di vino, salami, lonze, tocchi da chilo di parmigiano...

A Pasqua la coppia vincitrice prende sempre l'agnello oltre al pacco di bottiglie di vino; per San Martino, invece, il primo premio è una coppia di tacchini e qualche chilo di marroni. Siamo in tanti, sempre più di trenta persone, ed è bello rivedersi a distanza di mesi. Qualcuno ha come me o qualche anno di più, qualcun altro è più giovane anche di vent'anni, ma sono tutte persone che conosco molto bene o perché hanno lavorato con me o perché hanno collaborato come agenti distaccati a settori diversi.

Naturalmente ogni volta che vado spero di passare il turno o di avere la partita iniziale già vinta perché qualcuno della coppia avversaria non si presenta. L'ultima volta è andata

proprio male: subito eliminato. Comunque anch'io posso dire di aver riportato a Gina per due volte l'agnello pasquale e una sola volta il tacchino, tutti e due vinti in coppia con mio cognato Nazzareno.

XXIX

“Posso andare a lavorare un giorno sì e un giorno no?”

Paolo, invece, studiava per tirare a campare, sempre a spinta. Maddalena ci si dannava.

Il guaio era il pallone con gli amici, sempre poca volontà, ma sempre promosso. In terza media, però, non è stato così: è stato bocciato e mi scappò un ceffone.

Lui per reazione mi disse:

- Voglio andare a lavorare dalla madre di Roberto!

Questa era la mamma di un suo compagno di scuola e aveva una fabbrichetta di borse a Grottammare.

Ed io subito:

- Tanto alla scuola non ti ci mando più. Non serve andare a scuola con quella testa che porti!

Ma Maddalena non era d'accordo e mi diceva che doveva prendere almeno la licenza di terza media e arrivare al diploma.

Da lì a poco venne il primo giorno di lavoro di Paolo.

La sera precedente sul lavoro alla squadra avevo detto:

- Domani mattina verrò un tantino più tardi - e non spiegai il motivo.

Al mattino partimmo da casa io con la vespa e Paolo con la bici.

Mi sembrava un cane quando viene slegato dalla catena, euforico, felicissimo. Sembrava che andasse a una festa.

Arrivammo e là c'era la signora che stava sul banco a tagliare le cinte per le borse, una cosa molto semplice.

Quando vide Paolo, gli disse:

- Paolo, Roberto mi ha detto che vuoi venire a lavorare qui. Puoi cominciare già domani mattina.

Intervenni io:

- Signora, scusami. Questo qui è venuto con l'intenzione di lavorare già da oggi.

Così si tolse lei dal pedale che doveva premere per tagliare le cinte e ci fece mettere Paolo.

Prima di andare via, dissi ancora:

- Signora, io non sono venuto qui per lo stipendio, ma solo per vedere il pericolo che affronta mio figlio lavorando perché ha ancora poco sale in testa.

Mi rispose:

- Qui non c'è pericolo. Si tratta solo di caricare e scaricare pacchi di dieci chili circa e di tagliare le cinte.

Me ne andai tranquillo.

Alla sera Paolo tornò a casa. Era sfinito.

Due sere dopo si è raccomandato alla mamma e gli ha detto:

- Puoi chiedere a babbo se posso andare a lavorare un giorno sì e un giorno no?

E Gina:

- Perché tuo padre che fa? Lavora un giorno sì e un giorno no?

Vista la mal parata, andò da Maddalena a chiedere intercessione.

Gina, intanto, venne da me e mi raccontò tutto, così durante la cena gli dissi:

- È vero che vuoi andare a lavorare un giorno sì e un giorno no?

E lui:

- Eh ba', là il lavoro è duro!

Io, non mollando di un millimetro, gli feci notare questo:

- Prima cosa, nessuno ti ci ha costretto. Seconda cosa, con questa testa che hai finirai di lavorare là quando avrai 60 anni perché il lavoro "un giorno sì e un giorno no" non esiste. Esiste solo il lavoro, e basta.

Continuò a lavorare tutti i giorni fino alla fine di agosto, con una fatica che non riesco a descrivere e per di più doveva andare e tornare con la bicicletta:

più di 15 Km al giorno.

Ormai mancavano pochi giorni alla riapertura delle scuole e lui voleva tornare a studiare, ma io facevo ancora il duro, cioè gli facevo capire che non sarebbe tornato a scuola, ma era tutta una finta, d'accordo con Maddalena...

Alla fine gli do il consenso, l'ultima possibilità.

Alla riapertura delle scuole, Paolo ripete la terza media.

Alla fine dell'anno prende pure il premio del Dopolavoro e così tutti gli altri cinque anni delle superiori fino al diploma di ragioniere con 48/60. Si è sempre impegnato e non ha avuto più un'insufficienza, anzi era molto stimato e apprezzato dai professori; con qualcuno da adulto ha intavolato anche una bella amicizia.

Non ha voluto andare all'università e ha cominciato subito ad andare a lavorare in Comune con l'onorevole Silvestri, poi ha fatto anche il vigile urbano stagionale e tutti mi dicevano che era troppo preciso.

A qualche superiore non stava bene la sua imparzialità perché come me Paolo non accetta sotterfugi e imbrogli.

Sta di fatto che, quando dovette fare la visita medica, fu scaricato per un cavillo creato apposta e così la sua esperienza di vigile è finita lì.



Paolo riceve la Borsa di Studio dal Dopolavoro Ferroviario per gli ottimi voti conseguiti a fine Anno Scolastico

Poco dopo fece anche un concorso alle Poste, a Macerata. Superò con un voto alto lo scritto, ma non si presentò all'orale perché non voleva spostarsi da casa, inoltre non era fatto per vivere in ufficio e così ha preferito lavorare col cognato, alzarsi presto tutte le mattine, girare e stare spesso fuori casa.

Oggi è uno specialista nel settore degli ascensori, soprattutto nel montare su ogni tipo di scale le seggioline per vecchi e disabili. Per mio genero in ditta è una vera risorsa.

Paolo è una persona dal cuore d'oro, disponibile, responsabile sul lavoro, premuroso, affettuoso con tutti. È da quando ha compiuto 18 anni che fa volontariato. È iscritto all'AVIS e all'AIDO, ha fondato con altri ragazzi la sezione Admo di San Benedetto-Grottammare e, quando è libero, soprattutto di sabato o domenica, è al 118, il Centrosoccorso di Centobuchi.

Capite ora quale insegnamento è stato quel lavoro?

XXX

Finalmente un po' di serenità e benessere!

In famiglia dopo tante bufere cominciava a filare tutto liscio.

I figli andavano bene a scuola ed io trovavo anche qualche altro lavoretto extra, dandosi che abitavo in un punto chiave di Porto d'Ascoli.

Come agente facevo proprio comodo al personale della stazione: con l'altoparlante, che era proprio di fronte alla finestra della mia camera da letto, mi chiamavano anche di notte ogni qual volta avevano bisogno di aiuto o avevano difficoltà a manovrare carri carichi d'uva, insalata e ortaggi vari destinati agli scali privati di Paracciani o Bollettini, due ditte di ortofrutta.

Mi pagavano bene per la mia perdita di sonno perché si trattava di interventi privati sempre a tarda ora della notte.

Una volta il lavoro si è prolungato più del solito.

Ero con un collega e gli abbiamo chiesto come compenso 50 mila lire in due. Aldo Paracciani, il titolare delle merci, che era molto tirschio, mi ha detto:

- Questa è più cara della parcella del professor Barnard.

Per lui facevo pagare più di quello che ha fatto il primo trapianto di cuore, ma non era assolutamente vero se pensate

a tutti i sacrifici che facevo perché il mio lavoro si svolgeva sempre dopo la mezzanotte!

Con questi scali privati collegati con la stazione era tutta un'altra cosa perché il lavoro si moltiplicava e, oltre allo stipendio statale, potevo arrotondare parecchio.

Tra i due proprietari dello scalo ortofrutticolo, Bollettini era quello che si comportava meglio.

E lo dimostrò anche dopo che sono andato in pensione: per parecchi anni a Natale è venuto a portarmi il pacco di auguri.

Venire a Porto d'Ascoli, ve lo voglio ripetere, è stato proprio un vero miracolo.

Mi ha cambiato la vita!

Gina, ormai guarita, ha voluto pure lei contribuire al benessere della famiglia, contro la mia volontà, però. E non per gelosia o per altre cose, ma perché solo io potevo sapere le sofferenze che aveva vissuto...

Non volevo che si riammalasse.

Nella mia mente ci sono ancora le notti in cui ho creduto che mi morisse in braccio. Ero contrario per questo motivo perché gli volevo bene e glielo dimostravo in tutti i campi, ma forse lei non lo capiva.

Pur soffrendo, l'ho lasciata andare.

Ha iniziato a lavorare come commessa in una rosticceria nel '68.

Lì dentro era sempre una fornace per il gran caldo ed io sempre a preoccuparmi che potesse sentirsi male e tornare da capo con una sudata. Immaginate come si stava lì d'estate! Eppure, testarda, non mollava.

La sua vita, però, diventò molto dura dopo la morte della suocera.

Col suo orgoglio non andava a letto finché non aveva sbrigato tutte le faccende di casa, pulito a specchio e cucinato... Ed io, sempre arrabbiato perché non volevo.

Lei, invece, era contenta, anche perché a casa riportava ogni ben di Dio che la padrona della rosticceria gli regalava ogni volta: uova, carne, polli arrostiti invenduti... Spesso qualcosa finiva anche in bocca al cane.

Posso dire che eravamo autosufficienti, quindi le spese extra erano proprio poche.

Gina ha lavorato per oltre vent'anni e sempre con grande entusiasmo. Non si è mai ammalata.

Col suo contributo abbiamo dato la possibilità di studiare ai figli, abbiamo comprato un appartamento e, in seguito, abbiamo dato una mano ai figli quando si sono fatti il loro.

XXXI

Un'intossicazione finita sui mass media

Negli anni Settanta, quando le famiglie erano numerose e si rispettavano fino all'ultima generazione, si usava fare i pranzi in casa per ogni festa.

Non aveva importanza se si trattava di Battesimo, Cresima o matrimonio perché l'importante era ritrovarsi insieme.

Di solito, le donne della famiglia del festeggiato, tra loro parenti anche alla lontana, andavano ad aiutare a cucinare.

Era un gran lavoro che cominciava qualche giorno prima della festa perché si dovevano uccidere anatre, galline, polli... e questi poi venivano messi in cantina che è il luogo più fresco della casa, in attesa di essere cotti.

Come ringraziamento, le donne che avevano aiutato in cucina riportavano a casa il cibo cotto in più.

Una volta successe un fatto che ci ha sconvolto e che ha cambiato la vita di molti parenti.

Questo fatto si riferisce a un pranzo di Cresima del nipote di un cugino di Gina, un certo Capriotti Antonio.

Tutto andò bene nelle prime ore e fu anche un pranzo da signori con oltre sessanta invitati. C'erano i conti Mercatili, proprietari del terreno, e c'era persino il Console che era

nell'Ambasciata italiana a Parigi, amico carissimo del conte Filippo.

La domenica sera in casa tutti mangiammo ciò che Gina aveva riportato, e non solo la nostra famiglia ma anche quella di mia sorella Zefferina con le figlie che era venuta a trovarci. Il lunedì mattina Gina cominciò a rimettere, con forti dolori intestinali. Poi a distanza di qualche ora fu la volta di Maddalena, poco dopo della suocera, tutte ricoverate d'urgenza in ospedale. Paolo ed io siamo stati i più fortunati perché ce la siamo cavata solo con qualche flebo alla clinica di Villa Anna.

In poche ore, dopo il trasferimento in ospedale di tutta la mia famiglia, sapemmo che erano rimasti gravemente intossicati più di 180 persone, cioè tutti gli invitati al pranzo più quelli che avevano mangiato come noi il cibo riportato a casa. Tra questi anche i fratelli di Gina con le loro famiglie. Nazzareno temette proprio per Angelo e Massimo, i due figli ricoverati a Pescara quasi in fin di vita.

Maddalena e Gina restarono anche loro una settimana in prognosi riservata.

Il Console non riuscì a tornare a Parigi e fu ricoverato ad Ascoli.

Insomma tutti gli ospedali della zona erano senza un posto letto. Molti intossicati furono sistemati addirittura in brandine lungo i corridoi.

Una donna di 63 anni morì a distanza di due giorni.

Fu un avvelenamento.

Ne parlarono giornali e televisione e ne parlò anche il telegiornale su Rai 1, tanto che Bernardo telefonò preoccupato per avere nostre notizie.

Sul caso intervenne la Magistratura.

Si mise di mezzo un nostro parente avvocato, ma noi non abbiamo mai saputo la causa.

Forse la colpa fu del veleno per i topi ingerito dai polli.

Certo è che tutti, chi più chi meno, ha avuto qualche acciacco come conseguenza...

La suocera da quell'intossicazione non si è mai più ripresa.

Era ogni giorno sempre più debole e sofferente.

Una domenica mattina, mentre si recava a messa, è caduta davanti casa, ma è riuscita ad aggrapparsi a una pianta di vite.

Io che ero ancora a letto l'ho sentita, salto giù e vado da lei. Intanto viene pure Gina e insieme ci mettemmo a ridere perché in realtà non si era fatta niente.

Lei si è arrabbiata e ci disse:

- Vorrei ricordare quando voi sarete vecchi!

Da quel giorno, però, non ci sono stati tempi migliori, anzi...

Dovemmo persino portare la sua camera al primo piano perché non ce la faceva più a salire le scale, eppure non era tanto vecchia.

Non la lasciavamo più sola in casa tanto che Gina in quel periodo smise di lavorare.

Di solito restava seduta sempre vicino alla stufa a legna.

La situazione è precipitata a maggio '74: è scivolata dalla sedia ed è caduta seduta per terra. Ha chiamato subito la figlia che stava al piano di sopra e Gina l'ha messa sul letto senza che sentisse dolore.

Sono tornato dal lavoro a pranzo e Gina mi ha detto che era caduta e che non si era fatta niente.

Entro in camera, la vedo in posizione supina col piede sini-

stro che guardava verso il cielo ma col destro tutto abbassato verso destra.

Capii subito che l'anca era rotta e che la cosa non stava come mi aveva detto Gina.

Il dottore confermò quello che io avevo pensato: aveva una frattura al femore. Fu portata all'ospedale, ma non si poté fare niente perché era sofferente di cuore.

È morta pochi giorni dopo proprio due ore prima di incontrare il fidanzato di Maddalena che voleva tanto conoscere. Mi dispiace che non ha potuto ricordare neppure la laurea della nipote a cui era legatissima.

Dentro casa ha lasciato tanto ma tanto vuoto perché io gli ho voluto sempre bene, e tutti sapete che io come genero non gli ho mai mancato di rispetto. Non lo meritava proprio.

Chiudiamo qui: un'altra vita importante per me che si è spenta.

XXXII

Un rapporto mai spedito

Dopo la laurea Maddalena comincia già a parlare di matrimonio, concorsi, posto fisso...

Anche se si sentiva la mancanza della suocera, ora in famiglia stavamo proprio bene. E così era pure sul lavoro.

Sentivo di essere capace di affrontare anche nuovi studi per avanzare di grado. Servivano competenze da terza media, ma Maddalena mi incoraggiò e cominciai a prepararmi bene. Quando sono dovuto andare a Foggia a frequentare tre mesi di corso di aggiornamento per avere la promozione ufficiale di Dirigente di squadra delle Ferrovie dello Stato, ho portato con me tutte le esperienze maturate negli anni.

Al mattino per quattro ore eravamo a scuola a lezione con due Sorveglianti; al pomeriggio, invece, andavamo o lungo la linea Foggia-Manfredonia o sul piazzale. Andavamo a lavorare e a mettere in pratica con strumenti di precisione quello che avevamo imparato in classe.

Come tecnici eravamo in cinque del Compartimento di Ancona. Nelle prove di esami finali sono arrivato secondo su trenta che lo frequentavano e sono arrivato primo del Compartimento di Ancona.

A pensare che avevo solo la licenza elementare come titolo di studio...

1° Originale per pratica personale
2° Originale per l'Ufficio Lavori di appartenenza (1)
3° Originale per l'interessato

AZIENDA AUTONOMA DELLE FERROVIE DELLO STATO
SERVIZIO LAVORI E COSTRUZIONI

UFFICIO LAVORI DI BARI SCUOLA DI FOGGIA

ATTESTATO DI IDONEITA' ALLA FUNZIONE
DI DIRIGENTE DI SQUADRA

Si attesta che l'Operaio Specializzato dell'Armamento:

GIOSTA DOMENICO 450264

(cognome e nome) (matricola)

sottoposto all'esame di accertamento a conclusione del corso di perfezionamento professionale è stato riconosciuto

I D O N E O

all'espletamento della funzione di Dirigente di Squadra riportando la valutazione di OTTIMO.

LA COMMISSIONE

Presidente [firma]

Membri [firme]

Foggia, li 27 11 1978



(1) Da trasmettere all'Ufficio Lavori di assegnazione in caso di trasferimento dell'agente

Attestato di Idoneità alla funzione di Dirigente di Squadra

Dopo la promozione ero io il caposquadra ufficiale e non il vice, come facevo da qualche anno. Stavo tra gente comprensiva e superiori che mi portavano alle stelle perché ero il tuttofare e ci si poteva fidare di me.

Avevo dipendenti che mi ascoltavano e rispettavano, e il rispetto era reciproco.

Erano 12 gli uomini da guidare sul lavoro, ma qualcuno mi faceva pensare più degli altri.

In particolare c'era un certo Santini Egiziano di Chiaravalle. Beveva.

Faceva il pendolare. A volte la mattina si addormentava in treno, poi mi chiamava da Pescara dicendomi che non era sceso alla stazione di San Benedetto perché non si era svegliato. Ogni volta era una lite.

In un anno ha fatto 135 giorni di assenza, che giustificava come malattia.

Io lo coprivo e registravo ugualmente la presenza.

Un giorno ho scritto un rapporto di richiamo che poi avrei dovuto spedire ad Ancona e, per conoscenza, al Sorvegliante. L'ho portato due anni dentro il portafogli perché non sono mai stato capace di spedirlo ai superiori. Capivo che, se l'avessi fatto, sarebbe stato rovinato sia lui sia la famiglia.

Piano piano si è ravveduto con i consigli che gli davo di non bere e di non ubriacarsi, ma già era troppo tardi perché aveva un principio di cirrosi epatica. Quando poi gli ho proposto di fare domanda per venire ad abitare alle case ferroviere a San Benedetto, mi dette ascolto: aveva capito che io volevo portarlo sulla giusta strada, tanto che arrivò a chiamarmi "babbo".

A San Benedetto per i primi tempi iniziò una nuova vita, ma durò poco.

Nel mio ultimo anno di servizio non lo vidi più perché per malattia era stato distaccato presso il "Servizio movimento treni".

Il mio primo giorno di pensione, il 21 febbraio 1987, era molto malato, ma venne ugualmente a pranzo al ristorante Danubio a festeggiarmi.

Passarono dei mesi e un giorno in casa squilla il telefono. Era il collega Vitelli che mi diceva:

- Giostra, è morto Santini.

Sono arrivato all'obitorio e non c'era ancora nessuno. Provai l'istinto di dargli uno schiaffo.

Vedere un uomo di 45 anni, un bel ragazzo, "suicida" per alcol, con moglie e due figli, mi fece proprio tanto male.

Poco dopo arriva la moglie. Vedendomi, mi abbracciò.

Mi disse che sapeva del rapporto firmato e mai spedito e mi ringraziò per quel gesto. E così gli dissi:

- Se non l'ho punito, non l'ho fatto per lui, ma per te e i bambini. Se l'avessi fatto, il pane delle Ferrovie non l'avreste mangiato più. Signora, non mi pento di quello che ho fatto e sono stato contento che negli ultimi tempi era un mio dipendente e che mi considerava un padre perché aveva riconosciuto che io lo avevo ricacciato dalla melma.

Mi hanno detto che dopo la mia pensione aveva ripreso a bere, a frequentare i marinai e che tante sere andava a ubriacarsi con loro nelle cantine vicino al porto...

Per lui è stata la fine.

XXXIII

Quel treno MI - TA mai arrivato a destinazione



27 Novembre 1982. Deragliamento dell'Espresso Milano-Taranto

Novembre 1982.
Nei pressi della stazione di San Benedetto si deve consolidare la stabilità dei binari su un pontino.

E così una mattina arriva il Sorvegliante e mi dice che si devono smantellare almeno 14 m di ferrovia e rifare il manto di cemento sotto le rotaie. In aiuto c'è la squadra di Giulianova. Prima di iniziare i lavori, con l'M40 ho comunicato alla stazione l'interruzione della linea con data e ora precisa.

Il traffico, quindi, è stato deviato sui tre binari a fianco.

In tanti abbiamo tolto le rotaie e portato avanti i lavori per oltre una settimana.

Alla fine, mentre stavamo rimettendo le rotaie col cemento ancora fresco, il Sorvegliante mi ordina di non procedere e di proseguire l'indomani.

La squadra di Giulianova riparte, visto che era già tardi e così pure la mia. Le rotaie restano per terra.

Al mattino molto presto - era sabato 27 - mi telefona il collega Vagnoni e, sconvolto, mi dice del deragliamento dell'espresso Milano - Taranto sul binario interrotto.

La prima cosa che ho fatto è stato prendere la copia dell'M40, dove c'era documentata l'interruzione di quella parte di binario perché non avevo colpa di quello che era successo e non volevo che niente del servizio fosse manomesso.

Subito dopo ho preso in mano la situazione.

Davanti ai miei occhi c'era una scena orribile: pianti, urla strazianti, quindici vagoni sparsi qua e là, uno in bilico sul ponte di Viale Moretti, il locomotore e un vagone sotto il muraglione dentro i giardini pubblici, valigie dappertutto, oltre trenta feriti e tre morti, tra cui un bambino di pochi mesi. Sono immagini che non riesco a cancellare, anzi, pensando, mi viene ancora da piangere.

Nella tragedia fu una fortuna che i vagoni non cozzarono tra loro e che il deragliamento avvenne alle 5.30 del mattino quando la città ancora era a letto perché sarebbe stata una carneficina.

Le prime ore furono di panico totale, ma i soccorsi funzionarono e tanti tanti volontari cominciarono a dare una mano. Intanto arrivavano ferrovieri da altre Sezioni e c'era da organizzare ogni cosa con precisione.



Negli occhi ancora quelle immagini scioccanti

Il Sorvegliante era impegnato in un'altra emergenza sul ponte ferroviario di Giulianova, dove era crollata una colonna. I guai, è proprio vero, vengono sempre uno dietro l'altro.

Prese il suo posto un sorvegliante di Terni, ma subito si capì che non era capace di organizzare il lavoro e così in pochi giorni fu mandato via dal Capo Divisione, insomma mi sono

ritrovato a gestire da subito tutta l'emergenza: ho guidato da solo più di 200 persone che non sapevano da dove iniziare e che non conoscevo con turni continui di circa 70 persone a turno.

Tutti chiedevano di Giostra: chi voleva il benessere per procedere, chi voleva parlarmi al telefono, chi voleva sapere come fare un certo lavoro... ed io che dovevo controllare tutto e ascoltare tutti. Mi davano da fare senza risparmiarmi, ma c'era da impazzire.

Abbiamo dovuto costruire in tempi record piattaforme per poter piazzare le gru che venivano da Roma perché si dovevano portare via i vagoni prima possibile, abbiamo dovuto smistare tutto il materiale che arrivava dai vari Compartimenti per la ricostruzione, abbiamo dovuto costruire in cinque giorni binari secondari per ripristinare la linea Ancona-Pescara...

Per una settimana non sono tornato più a casa: mangiavo quello che Paolo e Marida mi portavano e dormivo qualche ora su una brandina in un ufficio della stazione perché dovevo essere reperibile sul posto 24 ore su 24.

Ancora oggi, ripensando a quel disastro, sono senza parole per come ho affrontato tutta la situazione sin dal primo momento con ferrovieri mai visti prima. Di grande aiuto mi è stato ogni singolo agente della mia squadra perché si sono dati tutti un gran da fare.

Pensate... Finita l'emergenza, sono rimasto in ufficio dalla mattina alla sera per otto giorni solo per registrare le loro presenze.

I lavori per tornare alla normalità sono proseguiti per oltre sei mesi.

Per me i superiori alla fine di tutto hanno proposto un premio di 5 mila lire, ma il premio andava anche a ogni mio agente, e questo l'ho fatto anche presente.

In realtà quel premio non l'ho mai riscosso. Infatti, sul ruolino-paga dopo la segnalazione c'era scritto che non c'erano i fondi. Mi è dispiaciuto: non era per il valore dei soldi - che erano pochi - ma per il loro significato.

Comunque quel loro gesto e la loro stima mi resteranno per sempre nel cuore.

XXXIV

Con me il signorino non l'ha potuta spuntare!

Stavo cominciando a pensare di comprare un appartamento dove vivere nella vecchiaia perché la domanda per acquistare il casello delle Ferrovie era stata respinta. L'occasione arrivò quando Maddalena era ancora fidanzata. Peppino, infatti, faceva parte di una Cooperativa di soci, L'orchidea bianca, a cui il Comune aveva dato un pezzo di terra per costruirvi una palazzina per otto famiglie.

Una sera Maddalena mi disse:

- Sai, babbo, un amico di Peppino, Benito, si ritira dalla Cooperativa. Perché non entri tu al suo posto? Prenderesti l'appartamento sopra il nostro. Accettai subito.

Però, non mi piaceva che il palazzo finiva con una terrazza condominiale. Ero contrario perché avevo paura delle infiltrazioni. Avrei preferito il tetto, ma non potevo fare nulla per cambiare il progetto.

Protestai, così, con il direttore dei lavori, l'architetto G***, che mi disse:

- Oh, Giostra, ma che dici? Ma tu non conosci il materiale con cui costruiamo oggi?

Mi dovetti stare zitto.

Finiscono il lavoro di copertura ed io cerco sempre di con-

trollare, anche se non si poteva stare sul cantiere.

Un giorno diluviava e ne approfittò per vedere se ci pioveva. Salgo al quarto piano, lato Ovest, ed entro nell'appartamento in costruzione che mi era toccato.

Lungo la parete del corridoio scendeva un canale d'acqua. Andai subito da G***, quello che capiva tutto, e gli dico: Vai a vedere tu quello che succede lungo la parete! È una fontana!

Si fece ricorso a periti e avvocati.

Per lo smantellamento e rifacimento ci furono discussioni su discussioni. Alla fine si decise d'inserire due guaine di derbigum, una membrana impermeabile.

Fu fatto il contratto con una nuova ditta per questa nuova copertura.

Quando ricominciarono i lavori, io volevo essere sempre lì a controllare, anche perché abitavo a poche centinaia di metri e mi era facile raggiungere il cantiere e poi ero il diretto interessato, visto che il mio appartamento era all'ultimo piano.

Il casello era vicinissimo: bastava attraversare la ferrovia.

Un giorno, non lo scorderò mai, andai a fare l'erba per i conigli: allora quella zona di Porto d'Ascoli era aperta campagna.

Mi reco proprio davanti alla costruzione del mio appartamento.

C'era il divieto d'accesso, ma io non l'ho rispettato.

- Ma come? Io mi devo privare di accedere nella mia proprietà? - ho detto tra me e me.

E così sono entrato...

Ho spiato tutto quello che stava facendo il responsabile di questa nuova ditta, sempre il signorino!

Chi stava facendo la copertura non metteva due guaine come da contratto, cioè una da 3 mm e l'altra da 2 mm; ne metteva solo una da 4 mm.

Lì ho capito il motivo del divieto, ma non ho potuto parlare.

Noi condomini, soci della Cooperativa, ci vedevamo di rado, quindi non ho detto nulla nemmeno a loro, ma a mio genero l'ho detto e ridetto... E lui ha sorvolato sulla cosa, pensando che non fosse così importante un solo millimetro di differenza. Per me non era solo il millimetro di meno ma era tutto il sistema che non andava: innanzitutto mancava una guaina e la copertura non era fatta "tipo compensato" a strati con le guaine a croce.

Nel 1980 ci siamo trasferite tutte e otto le famiglie.

Trasferendomi, non ho lasciato il casello perché qui c'erano galline e conigli e in più l'orto, che continuavo a coltivare. Per poterlo tenere, infatti, per sette anni fino al 1987, cioè fino alla pensione, ho pagato allo Stato circa 10 mila lire al mese.

Per tre anni circa sembrava che tutto andasse bene: nessuna infiltrazione.

Purtroppo non sarà così per molto tempo...

Era autunno e diluviava già da tre giorni.

Una mattina suona il campanello Barbara, la signora dell'appartamento a fianco, e mi dice:

- Dome', vieni con me. Guarda sopra il soffitto della sala!

C'era una macchia rugginosa grande come un tovagliolo.

Pochi giorni dopo, la macchia è cominciata a vedersi anche da me.

Pian piano si è sparsa per tutto il soffitto.

E qui, si ricorse veramente alla Legge.

Io dicevo che volevo il sopralluogo col perito e l'avvocato. Il Signorino, lui no: voleva mettere gli aeratori e provare a vedere...

Lui diceva che di guaine ce ne erano due. Io insistevo che ce n'era una.

Il nostro perito di parte mi diceva spesso:

- Ma tu sei sicuro di te stesso? Se sì, nel tuo appartamento non farci mettere nessun aeratore perché non risolve il problema.

Alla fine dopo tanti "tira e molla" ottenni il sopralluogo. Con operai e periti salimmo sopra il terrazzo.

Eravamo in tanti: l'avvocato, il perito del Genio Civile, l'architetto, il responsabile della ditta, quelli del condominio ed io che col piccone aspettavo l'ordine di rompere.

A un certo punto dissi:

- Vado?

- Vai! - mi disse l'avvocato.

E cominciai a battere col piccone su quelle mattonelle di cemento.

Mi sembrava una torta per la rabbia che avevo.

Quando arrivai sotto e trovai una sola guaina, mentre tutti dicevano che io non avevo detto la verità, esplosi e dissi:

- Adesso questo piccone a chi lo dovrei dare sopra le spalle?

I condomini dalla sorpresa passarono alla rabbia, persino Giovanni, la calma in persona, si risentì e tutti ci sentimmo imbrogliati.

In quel momento ho avuto gli elogi da tutti della palazzina.

A un tratto di fronte alla prova schiacciante, cosa che avevo sempre sostenuto, il Signorino disse:

- State calmi!

E il responsabile della ditta:

- D'accordo, paghiamo tutto noi.

Pochi giorni dopo non è stato più vero. La ditta appaltatrice ha voluto procedere con la causa. E così la faccenda è finita in tribunale.

La prima causa l'ha persa ad Ascoli e poi l'ha persa pure in appello, ad Ancona.

Alla fine ha dovuto pagare 36 milioni di lire.

Con me il signorino non l'ha potuta spuntare: io non ho detto né più né meno che la verità. L'ho fatto nel mio interesse, ma anche nell'interesse degli altri condomini.

Con l'aggiunta di una quota minima con quei soldi è stato fatto il tetto e creati altri otto vani di 30-40 metri quadri, tipo mansardina, per ogni condomino.

Il mio è capitato proprio sopra l'appartamento. Oggi con una scala interna a chiocciola potrei collegarli e disporre, quindi, anche di questo mini-appartamento senza uscire di casa.

Siamo rimasti nell'appartamento di via Rubicone per dieci anni.

Verso la fine degli anni Ottanta mio genero Peppino comincia a cercare una casa singola e grazie a Paolo gli capitò una fortuna: la casa dove abitiamo adesso.

Bisogna chiamarla "vera fortuna". E nella vita capita poche volte.

Proprietarie di questa casa erano cinque sorelle, in disaccordo tra loro. Una di queste era la mamma di Marino, un ragazzo molto amico di Paolo e suo ex compagno di scuola alle superiori.

Si mette in vendita questa casa e Marino fa di tutto per farcela prendere a 10 milioni di lire in meno sul prezzo stabilito perché veniva pagata subito con soldi sicuri. Grazie a lui, scavalcammo l'agenzia e tutti quelli che volevano comprarla

per l'ottima posizione. Fu anche grazie a lui che facemmo il compromesso.

Tra i presenti quel giorno, a un certo punto si avvicinò un signore, marito di una delle proprietarie, e mi disse in un tono cupo, risentito:

- Visto che avete risparmiato 10 milioni di lire, se vengo a sapere che ci speculate, ve la faccio pagare!

Nel sentire quelle parole da un uomo mai visto prima dentro di me ebbi una reazione di forte fastidio, e l'ho subito bloccato:

- Noi siamo gente seria! La casa si compra per la famiglia e basta. Non per rivenderla!

Poi mi sono rivolto alla moglie che aveva sentito tutto e gli ho detto:

- Mi dispiace signora, lei non merita quest'offesa, ma suo marito è un gran maleducato se ha pensato questo di una persona mai vista. Sono abituato a dire la verità e quello che penso.

Lì dovevo difendere mio genero che stava firmando il contratto di vendita e non si era accorto di niente.

Il passaggio dal Notaio fu fatto poco dopo. Maddalena e Peppino vendettero l'appartamento dove abitavano per poter pagare in contanti. Subito dopo aver avuto l'approvazione del Comune, si cominciò a ristrutturarla e ampliarla. Furono fatti due grandi garage, due appartamenti di circa 140 metri quadri l'uno e una mansarda abitabile.

Oggi è una bella casa, tipo villa, e qui anche noi due vecchi, Gina ed io, stiamo trascorrendo in serenità la nostra vecchiaia.

Vi abitiamo ormai dal 1990.

XXXV

Smentito dai fatti

Per la nostra età stiamo ancora abbastanza bene, ma i nostri acciacchi sono pure tanti: Gina spesso soffre di artrite reumatoide ed è continuamente sotto cura da uno specialista di Ancona; io ho anche qualche problema al cuore e ho poca sensibilità alla mano destra da quando un fatto ha cambiato un po' le mie abitudini e soprattutto la mia grafia che ora sta diventando quasi illeggibile.

Mi riferisco a quello che mi è successo nell'autunno del Duemila. Soffrivo da qualche anno di continui dolori alla testa nella parte sinistra.

Il dottore di famiglia mi dava dei rimedi, mi fece fare pure delle applicazioni, ma niente, nessun beneficio. Alla fine mi fece ricoverare per capire meglio la situazione e in ospedale i dottori mi hanno scoperto un meningioma grande quanto un'arancia.

L'ospedale per un consulto sul da farsi richiese la visita di un neurochirurgo di Torrette di Ancona che, sapete, è l'Ospedale regionale. Mi dissero che era un luminare, ma io avevo già la testa da un'altra parte perché si dice sempre così per addolcire la pillola. Comunque fu questo dottore a dirmi che occorreva operare e che mi avrebbe operato lui ad Ancona.

Per me la vita credevo che finiva lì perché un'operazione alla testa porta tante menomazioni, ammesso che si sopravvive.



Con il Prof. Franco Rychlicki in uno dei tanti inviti a pranzo

Questo dottore mi rassicurava. Io, però, non ero per niente convinto di quello che mi diceva.

Nel colloquio prima dell'intervento mi disse che il rischio riguardava solo gli arti destri e un po' la parola.

In quei giorni, io che non ero mai stato ricoverato per una cosa così seria, vedevo l'ospedale di Ancona come un luogo di pena, dove avrei finito di vivere o dove, andandomi bene, sarei uscito paralizzato in qualche parte del corpo.

Invece sono stato smentito dai fatti.

Ho trovato persone attente a chi è malato. Suonavo il campanello e in un attimo arrivava qualcuno. Non ho mai visto un gesto di stizza tra i dottori e il personale.

Ma quello che ho ancora nel cuore e che considero un grande amico è il Dottor Franco Rychlicki. L'avevo conosciuto all'ospedale di San Benedetto, ma l'ho apprezzato sul campo. Ogni mattina, fuori dal giro di visita, ancora prima di mettersi il camice, veniva accanto al mio letto, mi prendeva l'alluce del piede e mi chiedeva come stavo. Io non riuscivo a parlare bene e non sentivo il tatto della mano destra come prima dell'intervento e mi lamentavo per questo, però lui mi diceva che avrei recuperato quasi totalmente.

Non posso dimenticare le sue parole di incoraggiamento durante il ricovero. Tutti i dottori dovrebbero comportarsi così ed essere umani come lui.

Alla visita di controllo mi ha abbracciato come fa un padre con un figlio e qui mi ha detto:

- Ora stai molto meglio! Vedrai che migliorerai ancora, giorno per giorno.

In quell'occasione per la felicità l'ho invitato a pranzo a casa mia.

Il giorno stesso ho invitato a pranzo anche il Dottor Sandro Sanguigni, il neurologo dell'ospedale di San Benedetto e grande amico di Paolo sin da quando erano adolescenti.

Gli inviti sono andati avanti e si sono ripetuti nel tempo. Ogni volta, una festa!



Festa di 90 anni: alla mia sinistra, il professor Rychlicki e il dottor Sanguigni

A tavola, stando insieme e parlando, ho capito sempre di più chi sono: grandi uomini, perché generosi e vicini a chi soffre. Per me è un onore averli come amici e scoprire ogni volta che vengono a casa che gradiscono la mia ospitalità.

XXXVI

Come si diventa una marionetta



*Da sopra: Nel giardino di casa. Intento a condire il pesce.
Con Anna Rita e Lauro in un momento di sosta tra un lavoro e l'altro*

In questo periodo mi alzo non prima delle 8.00 - 8.30, faccio colazione, poi vado a fare una passeggiata o un po' di spesa. Vedete? Quando uno è in pensione, anche se è vecchio come me, diventa una marionetta: tutti, dico tutti, ti comandano. Mia figlia, per esempio, non mi deve vedere per non comandarmi:

- Babbo, c'è da tagliare l'erba del giardino; babbo, questa sera pensaci tu a cuocere il pesce; babbo, perché non pianti...; babbo, mi vai a prendere...; babbo, mi fai...; babbo...; babbo...

Poi ci sono gli altri, ci sono i sette nipoti e i pronipoti e una volta uno, una volta l'altro c'è sempre da accontentare qualcuno!

Ma sono contento di questo, di esservi ancora d'aiuto.

D'altronde che faccio?

Leggere non posso leggere...



La lettura era nel mio DNA

Sono stato un grande lettore. Mi bastava vedere un giornale o un foglio di carta per mettermi a leggere. Leggevo ogni giorno e passavo le migliori ore della mia vita.

L'edicola era una tappa fissa ogni domenica. Uscivo dalla chiesa, lasciavo Gina e andavo a prendere il giornale. Oggi non posso leggere più perché ho una maculopatia. Per me è stato un colpo mortale.

E così passo le ore, oltre che nel piccolo orticello di casa e di Paolo, nella mia officina, dove ho sempre qualcosa da fare o da aggiustare, o in salotto a seguire in TV i programmi che più mi piacciono: telegiornali, dibattiti politici, documentari, film, ma soprattutto seguo i documentari di Storia che sono stati sempre la mia passione.

Di tanto in tanto esco per un caffè con Lauro, il fratello di mia nuora, e la sua fidanzata Anna Rita e con Tonino e Italo, loro vicini di casa. Mi passano a prendere perché non guido più, anzi da qualche mese ho smesso pure di andare in bicicletta per paura di cadere.

Per me è sempre un'occasione per una bella chiacchierata tra amici.



Parliamo di tutto davanti a quella tazzina di caffè

XXXVII

Quel bambino sempre nel mio cuore!

Sapete di quel povero bambino, Alfredino Rampi, di sei anni di Vermicino che a giugno del 1981 cadde dentro al pozzo?

Restò bloccato a tanti metri di profondità e noi Italiani bloccati davanti alla televisione...

Si fecero tentativi su tentativi.

Tutti inutili.



Il racconto della storia di Alfredino a Ricardo

Se io fossi intervenuto subito con una telefonata, Alfredo non sarebbe uscito da quel pozzo perché bastava poco - un po' come la "Storia dell'asino caduto nel pozzo" – semplicemente bastava riempire quel vuoto sotto di lui con sabbia asciutta e forse oggi quel povero figlio sarebbe con tutti i suoi coetanei.

Non lo feci non per negligenza ma perché credevo di più nella nuova tecnica e progresso.

Purtroppo non è andata così e quel povero bambino è morto, e io mi sento in colpa.

XXXVIII

Aggiungo a questo mio scritto...

Aggiungo a questo mio scritto la festa che moglie, figli e nipoti mi hanno fatto prima in casa e poi al ristorante al compimento dei novant'anni.

Quando sono arrivato sul posto, ho trovato a sorpresa tutti i miei parenti e amici, compreso il prof. Rychlicki e il dott. Sanguigni.

Sono rimasto sbalordito per tutta quella gente e per tanto loro amore.



I miei anni ora li sto vivendo in modo tranquillo perché per grazia di Dio non manca niente, maggiormente la pace e la tranquillità.

Ora vado per i 92 anni.

E vivo continue gioie: la nostra famiglia è aumentata perché sono nati Giulio e Ginevra; Leonardo e Maya hanno fatto già la prima Comunione e Roberta si è sposata.

Non credevo di arrivare a tutto questo, diciamo quasi in buona salute.

Le forze, però, sono tanto calate perché mi stanco, zappo a fatica e tutto mi è diventato pesante. Prima per fare una cosa mettevo un'ora, ora ce ne vogliono due, però la testa è sempre quella e il carattere non si cambia: se uno nasce storto, muore storto, ma, se nasce retto, muore retto.

Io sono nato...

Giudicatelo voi!



Con Giulio



Con Ginevra



Al Matrimonio di Roberta, 22 marzo 2018



23 Maggio 2018 - Prima Comunione di Leonardo e Maya

XXXIX

Tra figli, nipoti e pronipoti: bilancio di una vita

Novembre 2018

I figli, in passato ma anche oggi, mi rimproverano perché sono stato troppo severo con loro, ma io questo difetto non me lo riconosco.

Non cambierei nulla dell'educazione che io e Gina abbiamo dato a Maddalena e Paolo.

Ricordo la sera quando Paolo – allora aveva la patente – rientrò tardi. Era già una grande concessione se rientrava poco dopo la mezzanotte. Allora non era come oggi...

Era l'una e ancora non tornava. Il pensiero volava altrove...

Poco dopo arriva. Ha portato la macchina in garage e, quando è passato sotto la finestra, l'ho aperta. Gli ho detto:

- Paolo, l'hai fatto questa sera e non farlo mai più!

Ha cercato di giustificarsi, ma io ho chiuso la finestra e non l'ho ascoltato per niente.

È finito lì. Non l'ha mai più fatto.

Di loro e delle loro famiglie fino ad oggi posso parlare sempre con soddisfazione.

Maddalena si è sposata con Peppino l'11 ottobre 1975. Quando l'ha conosciuto, non aveva *né da pista né da pistare*, cioè non aveva niente tranne il suo diploma e il lavoro di tecnico specializzato per una ditta di ascensori di Milano. Subi-



Matrimonio di Maddalena

to dopo il matrimonio ha avuto l'idea di mettersi in proprio e con le sue sole capacità ha creato un'azienda che nella zona Marche - Abruzzo è stimata da tutti perché è un uomo serio e un gran lavoratore.

Dopo qualche mese dal matrimonio Maddalena è rimasta incinta.

Dal 1976 al 1981 ha avuto ben quattro figli, oggi tutti e quattro laureati, anche con lode.

Ha fatto e fa sempre tutto con passione. Per la scuola, però, esagerava: passava nottate a correggere i compiti o a preparare il materiale per le lezioni. Per lei non esisteva neppure il giorno libero perché aveva sempre qualcosa da fare per i suoi alunni del Liceo... Io e la mamma l'abbiamo sempre rimproverata per questo. Ma a vuoto! Era peggio di un mulo.

Eppure niente in casa rimaneva indietro...

Un grande aiuto, però, glielo dava il marito, ma anche Gina, soprattutto dopo aver lasciato il lavoro.

Oggi figli e nipoti ci portano in gloria.

Non ci hanno mai dato un minimo di dispiacere.

Sono stati fuori San Benedetto all'università e si sono comportati tutti come geni.

I quattro figli di Maddalena sono tutti sposati.



Con i figli di Maddalena e Peppino. Da sinistra: Daniela, Massimiliano, Roberta, Stefano

Il primo che si è sposato è stato Stefano, il secondogenito, con una ragazza messicana, Gabriela, psicologa, alla quale dobbiamo togliere tanto di cappello.

Ci hanno regalato due pronipoti, due gioielli: Leonardo e Maya.

La seconda che si è sposata è la terzogenita, Daniela, con un ragazzo di Milano, Riccardo, bravissimo, laureato in Economia, e loro ci hanno regalato Gaia e Giulio, di tre anni più piccolo.

Il primogenito, Massimiliano, si è sposato con Silvia, avvocatessa, il 26 settembre 2015, anche lei bravissima e rispettosa. Ora hanno una bellissima bimba, Ginevra, di un solo giorno più piccola di Giulio. L'ultima, Roberta, si è sposata con Ricardo, un bravo giovane del Messico, il 22 Marzo 2018, giorno dell'89° compleanno di Gina, e ancora non hanno bambini.



Paolo l'11 giugno 1988 si è sposato con Marida, una ragazza di sani principi, premurosa, educata. Con lei né io né Gina abbiamo mai avuto discussioni perché non ce n'è stato mai motivo, anzi dobbiamo ringraziarla per come si comporta con tutti e per come gestisce la famiglia perché anche lei lavora nella scuola.



*Con i pronipoti.
Febbraio 2017 - Febbraio 2018*

Hanno avuto tre figli: Chiara, Sara e Matteo. Chiara è diplomata ed è fidanzata con un ragazzo bravissimo che fa fatica a camminare per una grave malattia da piccolo. Si vogliono molto bene e lei sa che per me questo è quello che conta, insieme alla serietà. La sua mamma ha fatto di tutto per stargli vicino e crescerlo felice.



Matrimonio di Paolo



Con i figli di Marida e Paolo. Da sinistra: Matteo, Sara, Chiara

Matteo è ragioniere e Sara si è già laureata in Matematica. In questi tempi la vedo poco perché è quasi sempre a Bologna. Ora è fidanzata con un bravo ragazzo di San Benedetto che si è già laureato in Ingegneria Meccanica.

Questi giovani sono per me uno meglio dell'altro e, quando le mie nipoti mi chiedono che cosa penso di loro, rispondo solamente:

- Mantenetevi così!

Spero di avere ancora qualche altro anno di vita perché mi piacerebbe ricordare il matrimonio di altri nipoti e la nascita di qualche altro pronipote.

E inoltre vorrei vivere tante altre feste in famiglia.



Battesimo di Gaia...



...e altre feste in famiglia



1951- Acquisto della prima radio

Sono ormai quasi arrivato in fondo al discorso cominciato tempo fa...

Avete visto che non c'è paragone tra la vita di allora e questa

di adesso. Io ho dormito su materassi fatti con le "sfoglie" di granoturco, ho avuto il primo cappotto nell'inverno 1938 - '39 quando dovevo andare a scuola a Spinetoli, ho comprato il primo orologio nel 1944 con le 15 lire che mi aveva dato un polacco dopo che gli avevo venduto un telo per camion, ho comprato la mia prima radio nel 1951 dopo il matrimonio, la prima televisione nel 1962, la prima macchina nel 1973, il primo cellulare qualche anno fa*...

Ora voi, invece, avete tutto questo e altro altro ancora, e dalla nascita!

Non vantatevi, però, di questo benessere perché non l'avete costruito voi!

E qui devo fare un ringraziamento speciale a chi è stata l'origine di tutto questo, cioè a Gina.

È stata proprio lei, mia moglie, la colonna portante di tutto. Sì, senza di lei niente ci sarebbe di quello che è stato fatto. Con queste parole si esalterà, ma è la verità:

- Gina, io di te posso solo dire che sei una brava moglie, una buona madre e nonna e che, se non ci fossi stata tu, la nostra famiglia non si sarebbe trovata nelle attuali condizioni di vita.

* Aprile 2013



Con mia moglie, la colonna portante di tutto

Ma vorrei dire ancora qualcosa a voi nipoti perché siete stati voi a spingermi a scrivere della mia vita.

Ve l'ho detto già, ma non mi stancherò mai di ripeterlo: per me è stata una vita troppo dura come lavoro e come sacrifici, che sono stati proprio tantissimi, ma sono orgoglioso, anzi più che orgoglioso, di quello che ho realizzato con Gina in cinque anni di fidanzamento e ormai 68 di matrimonio.

Ringrazio voi, figli e nipoti, che me l'avete concesso questo orgoglio perché nessuno di voi mi ha dato dispiaceri.

Ringrazio tutti del bene che mi volete e della stima che mi portate.

Andate d'accordo per sempre. Oggi ce n'è bisogno in un mondo tanto sfasciato...

Aiutatevi quando c'è un problema!

L'ho detto a Massimiliano e Silvia durante la cena del loro matrimonio e lo ripeto:

- Siate forti!

Questo significa superare insieme in famiglia tutte le difficoltà perché queste saranno sempre tante!

Ecco il mio messaggio!

E chiudo qui.

Anniversari di matrimonio





Nozze d'argento

Nozze d'oro



Nozze di diamante. Messa solenne celebrata da Don Gianni e Padre Roel

68° di matrimonio - 4 Gennaio 1951 / 4 Gennaio 2019

Stralci dal manoscritto

do io sono andato a scuola la prima volta mi
credevo inseguire finché sapevo contare, e sentire
però il nome mio, la data di nascita di chi
era figlio e dove abitava. ^{costavano} ^{una} ^{compagnia}
non sapevo tenere la penna per un'ora, finché
a quella poca la penna ^{si} ^{per} ^{me} ^{attinse} nel colombario

Cap VI

Quando sento maggiormente le mie misfatti di
rimemorare questi pensieri sono insulatabili come sapete,
sentire a volte così un fa commotore a volte penso
quando alla sera mi ^{vedo} ^{che} ^{chi} ^{me} ^{lo} ^{fa} ^{fare}
io potrei starmene seduto ⁱⁿ ^{una} ^{poltrona} ^{senza}
fare nulla, invece l'amore per la propria anima è più forte
di me, ^{on} ^{il} ^{giorno} ^{dopo} ^{riperto} ^{all'orto}, ^{so} ^{che} ^{sto}
caro non lo ^{vedo} ^{l'ita} ^{che} ^{cio} ^{facevo} ^{quando} ^{leggevo} ^{queste}
righe mi fremole per ^{quello} ^{che} ^{ho} ^{scritto} ⁱⁿ ^{questo} ^{libro}

Cap XI

Un giorno ⁱⁿ ^{quell} ^{pezzo} ^{di} ^{luogo} ^{per}
mi costrutto l'ultimo tempo provai alle 10 di sera
forbi col collega ^{che} ^{quella} ^{era} ^{stessa} ^{una}
converte aiutato a proibire quella bandiera ^{che} ^{era} ⁱⁿ ^{una} ^{stanza}
a Balsorano, ho dovuto dunque andare al college finché
la funzione era fuori in strada, procurabile e procurabile
il corallo sopra i banchi di Valera due persone. Ricordo
quella sera come adesso quando amavo alla nuova casa in
inquinazione e nei miei il seguito della cosa ^{era}

Cap XVII

li i giorni e insieme a noi una sera and
stando la casa con la bici dopo il servizio in
lontananza vedo al buio della stazione
di Balsorano un gruppo di persone arriva
li mi fanno loro il Balsorano che prende a
delle misure ^{che} ^{ho} ^{di} ^{far} ^{per} ^{una} ^{cosa} ^{che} ^{appro}
gio fa la bici ^{che} ^{quel} ^{giorno} ^{quello} ^{prova} ^{che}

Cap XX

Non è stato un grande tempo un
vedere un giorno ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}
per un tempo ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}
suo e nostro ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}
vita ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}
e un ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}
lasciaro come ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}
di ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}
per ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}
me ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}
potto ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}
fatto ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}
fatto ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}

Cap XXXVI

Forse non riempire quel ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}
di ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}
oggi ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}
ad ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}
Non lo farò non per negligenza, ma per
credere ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}
Poi ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}
fatto ^{di} ^{un} ^{paese} ^{di} ^{Balsorano}

Cap XXXVII

non me come oggi) tra l'una e ancora non tenete il
pensiero volare allora poco dopo arriva la polizia, la
macchina in garage quando i fratelli sono alla finestra
lo apriti gli ho detto: Paolo hai fatto questa sera e non
non farò mai più, a cercare di girare fuori, ma
io ho chiuso la finestra e non ho ascoltato più niente
e finito li non la era più fatto.

Cap XXXIX

II PARTE

LA PAROLA ORA AI TUOI CARI



Vigilia di Natale

I miei nonni sono dei miti!
Quando arrivo la sera della vigilia da loro, e in genere sono l'ultima, nonno è già seduto da un pezzo a capotavola che sbuffa perché, non c'è ragione che tenga, la cena si serve alle 20.00, per non dire 19.30, con tutti presenti!

Arrivo e ho già mal di testa per la confusione: si fa a chi parla, anzi a chi *urla*, di più, e sempre tutti insieme!

Tempo venti minuti e nonna ha già servito e mangiato i mille piatti preparati da lei e mamma!

Passo ancora al primo e nonna sta già scartando il pandoro!

Così, in un batter d'occhio... io sono con le mie cugine davanti al camino; zia e nonna sedute a chiacchierare; mamma, che alla Super Viky non si ferma un attimo, pulisce il mondo e tira fuori testi enormi di timballo e roast beef per il giorno di Natale; Claudio e sua mamma, special guest, vicino a nonna e sul tavolo persino la bottiglia di Genziana fatta in casa che via via svanisce...

Poi, pian piano, vanno via tutti...

È già Natale.

Nonno, ancora a vedere la tv in salotto.

Nonna, già a letto.

Io rimango un po' in cucina, davanti al camino, ad affermare la magia del Natale per non lasciarla svanire.

A un tratto sento nonno che si alza e si avvicina alla cucina.



Tutta la casa è semibuia, ma il ceppo di Natale arde e arderà tutta la notte, insieme alla lucina sopra i fornelli che nonno ha appena acceso, così “i Re Magi trovano la strada”, dice.

Nonno mi dà un bacio e raggiunge nonna a letto.

Rimango un secondo nella penombra, sorrido con il cuore caldissimo e vado via anch'io.

“Domani ci aspetta il pranzo”, penso.

Roberta

Non potevamo mancare

20 febbraio 2019

Oggi il nostro amico Mimì compie 92 anni e noi non potevamo mancare.

Fin da ieri sera abbiamo stabilito che questo pomeriggio ci saremmo trovati davanti al cancello per salire assieme a fargli gli auguri. Poi in realtà siamo arrivati alla spicciolata: prima io e Lauro e subito dopo Tonino e Italo col nipotino Alessio.



Festeggiato dagli amici...

È stato contento Mimì di vederci, stringerci le mani, baciarsi con l'affetto immutato di sempre, anche se faceva fatica a parlare, proprio lui che ai nostri caffè del giovedì a casa

di Lauro, caffè corretto immancabilmente col mistrà fatto in casa, aveva sempre tenuto banco, affascinandoci con le sue storie, storie di una vita intera che sarebbero in seguito confluite nel suo bel libro di memorie.

Parlavamo di tutto davanti a quella tazzina di caffè: di un fatto di cronaca, del nome di un attrezzo di un tempo, di vecchi mestieri, del duro lavoro in ferrovia, di quando da giovane lavorava ancora nei campi...

Quando parlava della campagna, gli ridevano gli occhi perché ne era veramente innamorato e, quando provava a spiegarmi qualcosa sulla potatura o sugli innesti, scrollava il capo perché sapeva che, essendo io negata per questi lavori, poi sarebbe toccato a lui rimediare al posto mio.

La nostra amicizia iniziò con una litigata o qualcosa di molto simile: avevamo piantato i pomodori nel fazzoletto di terra dietro casa di Lauro e Marida, ricco d'acqua e pertanto infestato dalle lumache, ma io gli vietai categoricamente di dare l'antilumaca Ferramol al terreno accanto alle mie due file di pomodori e nessun prodotto che non fosse naturale, accampando teorie biologiche e salutiste. Borbottò che le mie teorie erano tutte campate per aria e se ne andò con una scrollata di spalle.

In effetti al momento della raccolta i miei pomodori erano piccoli e asfittici, mentre i suoi erano turgidi e grossi. Quella volta gli vidi in faccia il sorriso del trionfatore, ma fu la prima e ultima volta che infierì sulle mie scarse capacità agricole.

Da allora abbiamo continuato a discutere spesso e ad avere ognuno di noi le nostre idee riguardo alla coltivazione di questo o quest'altro, ma avevamo capito che ci accomunava l'amore per la campagna. Da qui al rispetto reciproco il passo fu breve: io lo ascoltavo affascinata quando parlava con

cognizione di causa del duro mestiere del contadino e lui, come mi confessò una volta, provava il gusto di sentirsi un professore lì dove io ero l'allieva e nemmeno tanto capace.

Non si può non voler bene a Mimì perché dietro la scorza dura di un uomo caparbio che si è fatto da sé c'è il cuore grande di un uomo sensibile e generoso e noi che oggi ci stringiamo intorno a lui per festeggiarlo siamo orgogliosi di averlo come amico.

Anna Rita



...e festeggiato dai suoi

Mamma, 90 anni!

22 marzo 2019

Oggi la mia adorabile mamma compie 90 anni. Solo poche settimane fa lei e babbo hanno festeggiato ben 68 anni di matrimonio!

Entrambi sono tuttora dei punti di riferimento e modelli da seguire per tutti noi: figli, nipoti e pronipoti.

Purtroppo, a causa di un ricovero urgente al Policlinico Umberto I di Roma, questa sera mio padre e Maddalena non potranno essere presenti al taglio della torta.

Appena la condizione fisica di babbo, però, lo permetterà, faremo a lei e a tutti i festeggiati di marzo una grande, grandissima festa, presenti naturalmente parenti e amici.

Auguri, mamma!

Paolo



La benedizione di Papa Francesco



90, e non sentirli!



Con i festeggiati di Marzo

Roma, 24 marzo 2019

Forza nonno!

“Forza, nonno”, ho scritto nel cartellone che ho fatto per te e che ho portato fino a Roma, interpretando i sentimenti di tutti.

L'ho appeso di fronte al tuo lettino d'ospedale.

Eravamo tutti intorno a te quando hai cominciato a parlare, a parlare con foga senza la minima interruzione...

Eri molto agitato. Non capivo bene con chi ce l'avessi, anche se ascoltavo con la massima attenzione quel fiume di “suoni” uno dietro l'altro. Ma ti ascoltavo comunque con molta tranquillità, certa che sicuramente aveva più che un senso quello che stavi dicendo.

Spesso annuivo...



Ti ascoltavo attenta, con gli stessi occhi di quando da piccola cercavo e volevo solo te, con gli stessi occhi di quando, ancora stordita dall'anestesia, in ospedale ho scartato il più bel regalo del mondo che ancora ho con me o di quando ancora a 37 anni mi sedevo sulle tue ginocchia davanti al camino.

Poi all'improvviso una pausa...

Mi hai guardato: i tuoi occhi erano pieni di luce e il volto già rilassato.

Mi hai preso la mano e mi hai detto:

- Grazie!

- Ma grazie di cosa, nonno?!?

- Come farei senza di te?

(Tu a me, capito?...)

E ti ho stretto forte la manona...

Roberta

Quando la porta di casa dei nonni si chiude...

Pensiamo che uno dei momenti più tristi della nostra vita sia quando la porta di casa dei nonni si chiude per sempre: passato e presente finiscono di incontrarsi e il futuro necessariamente assume un sapore diverso, che sa di assenza di coccole, di abbracci, di storie narrate chissà quante volte, sempre uguali eppure sempre così uniche e avvincenti.

Oggi, nonno Mimì e nonna Gina, siamo qui a bussare ancora alla porta della vostra casa, ma nessuno ci apre.

Padrone assoluto è il Silenzio, quel Silenzio che entra nell'anima e si carica di stupore.

Mille immagini allora fluttuano nella mente, tutte indelebili; mille emozioni scaldano il cuore... E su tutte si staglia una certezza, quella di aver vissuto con voi momenti di felicità vera, fatta di semplicità e di condivisione.

Sì, perché la casa dei nonni è soprattutto questo.

È la casa che non ha valore perché il suo valore è inestimabile.

È la casa di giorni indimenticabili, vissuti con genitori, fratelli, zii, cugini e nipotini.



La magia di esserci

È la casa dei pranzi con le tagliatelle e le olive all'ascolana, preparate dalla nonna, e delle squisite cene di pesce del nonno.



È la casa delle riunioni di Natale, di tante altre occasioni festose e della relativa confusione, inevitabile quando si è anche oltre venti persone a tavola...



Natale 2018. Con i 5 pronipoti



Il gioco dei pacchi dopo il pranzo di Natale

È la casa sempre piena di sedie: non si sa mai se un cugino porterà qualche amico o la sua ragazza. Qui tutti sono i benvenuti!

È la casa dove non si butta mai niente perché ogni cosa si ripara e si utilizza fino alla fine.

È la casa dove campeggiano arredi semplici, quadri, tanti quadri alle pareti e ninnoli del passato, ricchi di storia e sempre ben disposti su centrini rigorosamente fatti al tombolo dalla nonna.



*Non solo centrini...
Ogni figlio, nipote e pronipote
può vantare lenzuola
con il tombolo delle sue mani*

È la casa dove gli amici dei nonni diventano anche i nostri amici.

È la casa dove chi arriva sperimenta la sacralità dell'ospite e il senso vero delle cose, magari con un semplice caffè, servito col cuore davanti al camino acceso o al balcone che dà sull'orto.

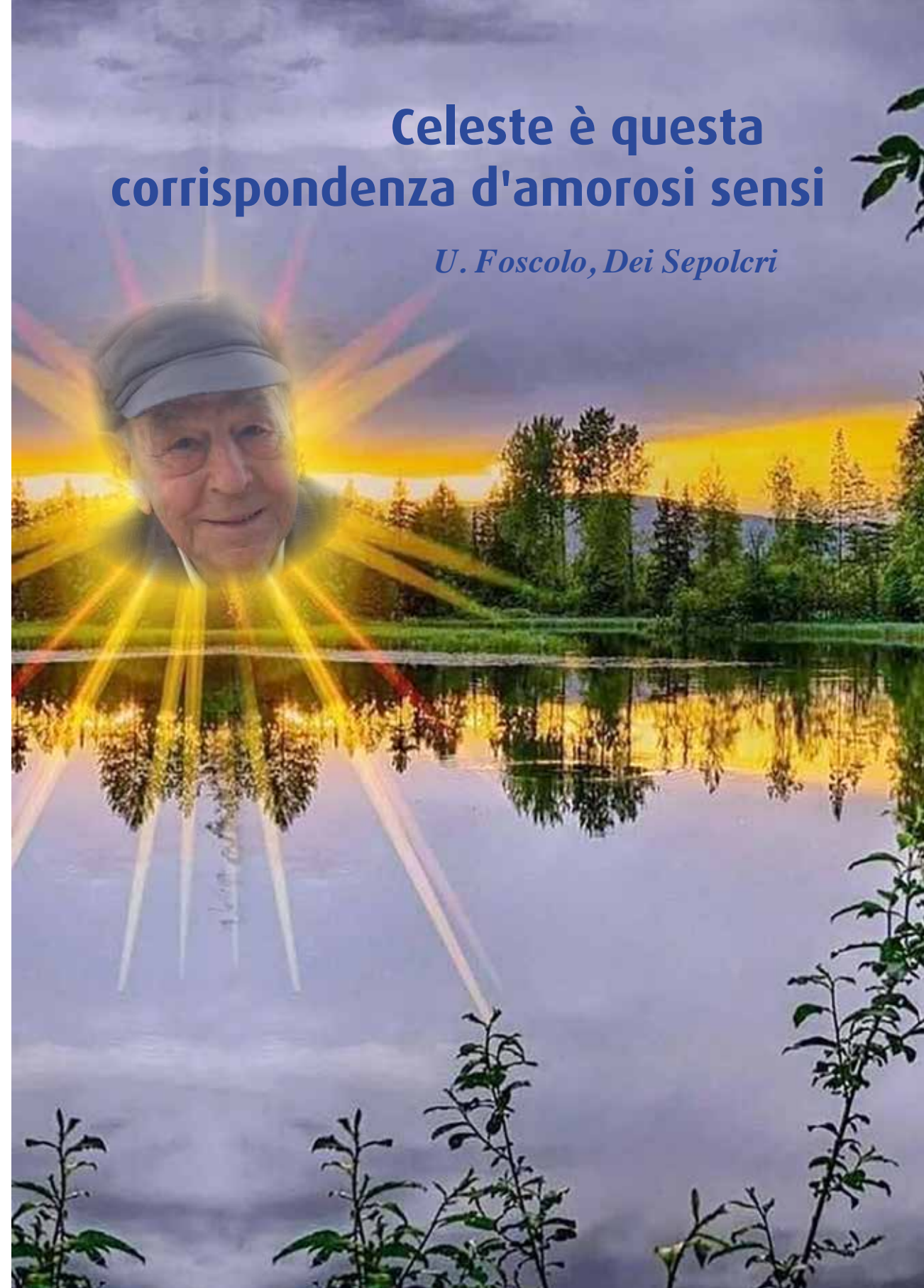
È la casa che ci vede passare dall'essere bambini, curiosi di aprire un regalo, all'essere adulti responsabili perché ricchi di quella saggezza quotidianamente appresa e sperimentata tra un consiglio e l'altro.

Ed è la casa dove l'eco di un bacio e di un sorriso diventa eterna.

*Massimiliano, Stefano, Daniela, Roberta,
Chiara, Sara, Matteo*

**Celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi**

U. Foscolo, Dei Sepolcri



26 aprile 2019

Ciao, nonno!

Ciao, nonno!

Ho cercato a lungo le parole per spiegare a chi non ti conosce l'uomo che eri, la tempra che avevi, lo spirito arcigno e mordace che ti ha sempre contraddistinto, il tuo animo verace, puro, autentico, la tua infinita bontà.

Ti chiedo scusa, nonno. Ora non riesco. Non ancora, nonno. Ho il cuore straziato. Oggi se n'è andata una parte di me. Ho la morte dentro e tutto appare così vuoto, labile, così tristemente vacuo, così maledettamente difficile da credere e da accettare.

Oggi ho perso per sempre una parte di me, quel punto di riferimento che ha accompagnato la mia vita con amore infinito e incondizionato.

Eri unico, nonno. Eri il nonno migliore che si potesse desiderare.

Dietro quella scorza di uomo duro e burbero, eri la persona più buona e più genuina che abbia mai conosciuto, di quelle semplici, autentiche come non ce ne sono più.

Hai superato mille difficoltà trovando ogni volta la forza per andare avanti, spendendo sempre tutto te stesso per i valori più autentici in cui credevi: la famiglia, il lavoro, il sacrificio, il rispetto delle regole, la dignità.

Hai saputo trasmettere questi principi ai tuoi figli e hai lottato affinché anche noi nipoti e pronipoti potessimo capire che nella vita bisogna guadagnarsi le piccole conquiste quotidiane, che ogni traguardo richiede fatica, impegno e duro lavoro, che non bisogna arrendersi mai né dare nulla per scontato.

Ti chiedo scusa ancora una volta, nonno, ma non riesco a spiegarlo.

Non come vorrei.

Non come meriti.

Ora preferisco ricordarti così, con la tua pronipote in braccio che tanto amavi e per la quale tanto ti sei preoccupato quando è nata o quando è stata ricoverata e per la quale tanto ti sei prodigato.

Preferisco ricordarti mentre la stringi calorosamente e il tuo volto si illumina con un sorriso tanto puro e tanto candido.

Voglio pensare che il doppio arcobaleno che ha colorato il cielo in questa giornata plumbea sia il segno che tu hai voluto mandarci, il tuo ultimo regalo, per dimostrarci che stai

bene, che finalmente hai smesso di soffrire e che ora sei tra le braccia di tua madre, la cui perdita prematura è stata per te una lacerazione mai rimarginata e un dolore mai sopito.

Voglio pensare che sei qui tra noi a ripeterci ancora una volta che siamo ciò che di più prezioso hai avuto e che non ti perderemo mai.

Grazie per tutto quello che ci hai dato, nonno.

Grazie per il tuo esempio di vita, per il bagaglio di insegnamenti che ci hai trasmesso.

Non smetterò mai di tenerti dentro di me, in ogni istante!

Ti voglio un bene infinito!

Massimiliano



26 aprile 2019

Caro nonno, eccoci qua...

Caro nonno,
eccoci qua ad affrontare il momento che sin da piccola ho sempre temuto: la tua morte.

Quante volte l'ho sognata di notte, a dimostrazione del fatto che quella di perderti è sempre stata una delle mie più grandi fobie. Ma adesso non resta altro da fare se non affrontare il dolore immane e allo stesso tempo gioire della fortuna che ho avuto a incontrare un nonno come te nel mio cammino.

Ora come ora non può che prevalere il cuore spezzato, ma ti prometto che, tra non troppo tempo, riprenderò a parlare di te col sorriso.

Nonno, grazie per l'amore che mi hai dato sin da quando sono nata.

Non dimenticherò mai i cavallucci davanti al camino, i tuoi "regina di nonno" e "bella di nonno", i miei pianti all'asilo perché volevo te, nonno Mimì...

Mi hai fatto innamorare, con un amore tanto naturale quanto innaturale, che probabilmente non proverò più nella mia vita, e tutto questo sin da piccola!

Tante volte negli ultimi anni ho pensato di dovermi tutelare da questo momento, che purtroppo prima o poi la Natura mi avrebbe fatto vivere.

Ma quale poteva essere il modo per difendersi da un distacco?

Forse staccarsi prima del tempo, ma non avrei mai potuto, nonno.

Ti ho sempre amato troppo per allontanarmi dalle nostre

chiacchierate, dai tuoi insegnamenti, dai tuoi sorrisi fieri ogni volta che mi mettevo seduta a spizzicare la tua cena. Oh, qui sì che eri contento!

Ci ha sempre legato un affetto inestimabile che sono sicura non passerà con un "semplice" distacco fisico perché il mio amore per te, nonno, ci sarà sempre e, sono certa, anche il tuo per ognuno di noi da lassù nel Cielo.

Parlando di cose un po' più positive, ti confesso, nonno, che da tutta la tua vita io ho avuto tante consolazioni: hai vissuto una vita lunga, piena, durante la quale ti sei fatto in quattro pur di portare avanti i tuoi ideali di giustizia, di altruismo, di lavoro, di famiglia... E, diciamo-celo, sebbene negli ultimi anni tu sia stato un po' nostalgico e pessimista, non si può negare che sei stato ricompensato da tutti: una moglie fantastica, "due perle di figli", "i nipoti che non ti hanno mai dato un dispiacere", una sfilza di amici che non si sono mai allontanati.

Sabato, nonno, quando stavamo in camera con te in tantissimi, ho proprio pensato che non è da tutti i novantaduenni essere circondati da così tanto amore e da così tanta stima.

E non si tratta di fortuna o di casualità...



Festa di laurea, 28 settembre 2018.
Sara legge ai presenti la lettera scritta dal nonno per l'eccellente traguardo

Ti sei meritato tutto, nonno, perché tu hai sempre dato tanto a tutti.

Certo, non perché sei morto ora dobbiamo omettere la tua testardaggine e la tua scarsa flessibilità, ma sai che ti dico? Che io amavo pure queste. E non lo so il motivo, ma tutto, difetti e pregi, in te era un insieme vincente.

Un'altra mia consolazione, nonno, è quella di aver provato, nel mio piccolo, a godermi la tua presenza il più possibile, nonostante la distanza degli ultimi anni per i miei studi a Bologna.

Non posso tralasciare la gioia della laurea, che senza te e nonna non sarebbe stata la stessa, e la lettera che hai voluto scrivermi per ribadire ancora una volta quanto nella vita sia importante sacrificarsi e combattere per ciò in cui si crede.

Sicuramente, nonno, di consolazioni da te ne ho avute tante altre: i momenti insieme, le risate, tutte le coccole che ti facevo e che mi prendevo da te alzandomi tremila volte durante i pranzi di famiglia...

Ti dirò di più... Mi consola forse anche la tua morte perché, sono certa, tu così non più autonomo da poco più di un mese non ci saresti proprio voluto stare. Ma, hai visto, nonostante qualche difficoltà, la vita ti ha donato pur sempre un finale dignitoso, come meritavi.

Ora, nonnuzzo, la lettera l'ho scritta io a te e te la lascio qui vicino, convinta che, a modo tuo, la leggerai sorseggiando Lassù un Fernet dopo grandi abbuffate di pesce.

Spero, nonno, di aver appreso il più possibile da te e dalla persona meravigliosa che eri.

Ti amo e ti amerò per sempre!

Garantito!

Sara

Te ne sei andato...

Te ne sei andato, nonno, ed è una perdita immensa per me, per la nostra famiglia, per tutti quelli che hanno conosciuto la persona che sei stato. Un uomo tutto d'un pezzo, come non ne ho incontrato mai. Testa alta e schiena dritta sempre, tu che hai conosciuto giovanissimo la dittatura, la miseria e la sofferenza, e non ti sei piegato. Mai! Soprattutto davanti ai potenti e a chi faceva la voce grossa.

Guardavi quest'Italia di oggi, e scuotevi la testa...

I valori umani, per te, non sono mai stati negoziabili e ce li hai trasmessi con il tuo esempio di vita e con i tuoi racconti.

Sì, avevi un bel carattere, nonno.

A volte eri un po' burbero, ma ti volevamo bene anche per questo, e ci scherzavamo su perché in realtà sotto la scorza dura c'era un animo grande e sensibile, capace di intense emozioni.



Mi mancheranno ora le storie del tuo passato, che ascoltavamo tutti pendendo dalle tue labbra.

Mi mancheranno le tue carezze, con quelle grandi mani ruvide di chi ha fieramente lavorato una vita.

Mi mancheranno i tuoi spassosi battibecchi con nonna, l'unica donna che hai amato.

Mi mancheranno le squisite verdure del tuo orto e soprattutto i pomodori, che non mangerò mai più così buoni, segni tangibili dell'orgoglio contadino mai sopito e di quella generosità che non veniva mai meno.

E mi mancheranno anche i tuoi strepitosi brodetti di pesce, che cucinavi per le mega tavolate di famiglia con moglie, figli, nipoti, pronipoti, cui si aggiungeva sempre qualcuno...

Hai fatto tutto per noi, che amavi sopra ogni altra cosa.

È naturale che mi manchi tutto di te, nonno, ma ti porterò sempre nel cuore.

E non dimenticherò i tuoi insegnamenti!

È una promessa.



Daniela

Nonno bello...

*Nonno bello,
non riesco a dirti niente.
Adesso non ce la faccio...*

E non ce la facevo neanche l'altra sera quando non riuscivi a dire "Bella di nonno", ma parlavano i tuoi occhi e la tua mano-gigante che stritolava la mia: per me sono stati molto di più di mille e mille parole.

Ciao, nonnuzzo!



Roberta

28 aprile 2019

Babbo carissimo

Babbo carissimo,
è ormai mezzanotte,
ma non riesco ancora a
mettermi a letto.

In casa c'è un silenzio
irreale che non placa il
mio dolore né mi invita al
riposo.

Quella di oggi poteva
sembrare una domenica come tante
altre, con la tavola apparecchiata per
18 persone, la gioia di essere tutti in-
sieme e i bambini, i tuoi pronipoti,
che portano sempre tanta allegria,
ma non è stata così: a capotavola tu,
fisicamente, non c'eri; il tuo sguardo
non si posava su di noi ora per un
commento ora per un consiglio ora per un racconto-fiume su ciò
che è stata la tua vita.

So che eri con noi ugualmente e che dal Cielo ci guardavi
con soddisfazione ma anche con tanta tristezza perché leggevi
nei nostri cuori tutto il vuoto che hai lasciato e che rimarrà tale.

Abbiamo parlato di te, delle tantissime persone che ieri ti
hanno salutato, della chiesa gremita, delle toccanti preghiere di
Leonardo e Maya, delle lettere di Massimiliano, Sara e Danie-
la, che hanno illustrato ai presenti la bella persona che eri e i



Sempre a capotavola

valori in cui credevi e che hai sapientemente trasmesso insieme
a mamma a noi, figli, nipoti e pronipoti, e a tutti coloro che ti
conoscevano.

Stefano, dopo il caffè, ha proposto un brindisi per te. Lo me-
ritavi e meritavi il nostro applauso.

Non sono riuscita, però, a non piangere, e piango anche ora
ricordando questo momento
così toccante per tutti e così
denso di riconoscenza.

Ora possiamo solo ringra-
ziarti, raccogliere il testimo-
ne e consegnarlo ai più piccoli
perché ne facciano un tesoro da
salvaguardare.

Grazie, babbo, per aver cre-
duto in me.

Grazie per avermi educato
alla Fede, alla solidarietà, alla
vita, al senso del dovere, alla
bellezza della famiglia, all'ac-
coglienza, all'ospitalità con
quell'autorevolezza che mi obbligava ogni volta a discernere il
Bene dal male e a valutare nelle sue conseguenze ogni mia sin-
gola scelta.

E, a nome di tutti, grazie anche del libro che ci hai lasciato
“Memorie di una vita”, non un banale racconto di ciò che è
stato il passato in sé per te, il territorio locale, l'Italia intera,
ma una miscellanea di insegnamenti che, attuati, renderebbero
sicuramente migliori non solo chi lo legge ma anche la società
attuale, che impietosamente condannavi nei suoi disvalori...

Grazie!

Maddalena



29 aprile 2019

Sono trascorsi tre giorni...

Sono trascorsi tre giorni dalla tua scomparsa e ancora non riusciamo a farcene una ragione.

La nostra non è disperazione. Siamo perfettamente consapevoli che, purtroppo, la natura debba fare il suo corso. Ricordiamo bene - una delle tante tue perle di saggezza - quando dicevi: "Il giovane può morire, ma il vecchio non può campare", ma ora, purtroppo, nulla sarà più come prima.

Dappertutto, il vuoto. E non è solo vuoto fisico...

Chi curerà i vari orti che amavi realizzare ovunque trovassi un fazzoletto di terra libero?

Chi potrà con tanta cura e competenza le piante nel giardino?

Chi curerà gli olivi, i limoni, gli alberi da frutto?



*Chi riparerà le nostre bici sempre forate?
Chi affilerà i coltelli o rifarà i manici ai vari attrezzi di lavoro quando si romperanno?*

Chi farà con tanta maestria e precisione tutte quelle piccole riparazioni domestiche che solo tu sapevi fare così bene?

E da chi trarremo tutti quei preziosi suggerimenti pratici che ci permettevano di volta in volta di risolvere situazioni per noi insormontabili?

Ecco, babbo: sei stato per tutti noi un chiaro esempio di laboriosità, di onestà, di coerenza, di caparbieta nel portare avanti le tue idee, di dedizione al lavoro e alla famiglia, di rispetto delle regole, di rispetto



della persona di qualsiasi colore, razza o religione fosse.

Fin da piccoli, Maddalena ed io, abbiamo avuto da te e mamma, un chiaro e fermo punto di riferimento.

Crescendo, spesso non capivano il perché delle tue imposizioni ma, "salendo lungo il crinale della montagna" - altra metafora che usavi - diventando a nostra volta genitori, lo abbiamo capito, eccome!

Ci avete insegnato l'onestà, il rispetto, la tolleranza, l'accoglienza, ed è "ciò che più conta nella vita", dicevi.

La tua adolescenza, segnata indelebilmente dalla prematura

perdita della mamma, non è stata facile; erano anni bui e duri quelli della fine del Ventennio fascista e della Seconda guerra mondiale.

Nonostante tutte le avversità e la malattia di mamma, tu e lei siete riusciti a costruire una grande bella famiglia - due figli, sette nipoti e cinque pronipoti - unita e affiatata.

Tutto ciò si è visto anche sabato, al tuo funerale.

Sono venute così tante persone che la chiesa, quasi, non le conteneva; molte di loro hanno fatto centinaia di chilometri pur di esserci e darti l'ultimo, estremo saluto, conferma tangibile della stima di tutti.

Siamo certi che continuerai a prenderti cura di noi da Lassù e, sicuramente, avrai anche trovato un pezzettino di terra, dove piantare ortaggi, cosa ti piaceva fare più di ogni altra.

Ciao, babbo!

Paolo

Ciao, amatissimo nonno!

Ciao, amatissimo nonno!

Una settimana fa hai lasciato un grande vuoto dentro di noi.

In realtà non ci hai abbandonato veramente perché la tua vita ti ha reso immortale, come disse il grande poeta cubano José Martí: "Hai un figlio, pianta un albero, scrivi un libro e vivrai per sempre".

In questa settimana ti ho sentito vicinissimo come non mai, mi hai dato dei segnali fortissimi inequivocabili proprio nel momento in cui te lo chiedevo, mi hai indicato la via da seguire, mi hai dato i segni che cercavo...

Grazie! Grazie per il tempo che mi hai donato, grazie per il grande bene che mi hai voluto!

Sei stato per me un grandissimo esempio, un secondo padre, come una seconda madre per me è la mia carissima nonna che so che gioisce tanto vedendomi qui ora.

A te è dedicato "Love story", il primo brano che suonerò al pianoforte durante la Celebrazione Eucaristica per ricordare la vostra bellissima storia d'amore durata oltre 70 anni.

Stà' tranquillo, nonno: sarò breve e conciso. Basta con le parole.



D'altronde non potrei davvero aggiungere nulla in più ai discorsi meravigliosi e strappalacrime di Massimiliano, Sara e Daniela il giorno del tuo funerale.

Non userò le parole per renderti omaggio, ma userò le mani perché tu proprio in questa settimana me lo hai chiesto. Solo adesso dopo la tua morte realizzo che, nonostante avessimo trascorso insieme molto tempo, tu non mi hai mai sentito suonare in pubblico il pianoforte, una delle mie tante passioni. Oggi suono per te per rimediare in parte a questa mia mancanza.

Mi piace pensare che la tua anima voli libera lassù, in alto, nel cielo e che tu in mezzo alle nuvole bianche ci guardi e ci protegga.

“Nuvole bianche” di Ludovico Einaudi è per l'appunto il titolo del secondo brano che io ti dedico; “Veloma” - “arrivederci” in lingua africana - di Paterlini, l'ultimo.

Seguirò la via che mi hai indicato verso la “dea madre dell’Universo” e ci vedremo lassù, in alto, presto!

Stefano

Vi racconto una storia

4 dicembre 2019

Quando morì nonno a fine Aprile, Gaby mi chiese con insistenza di suonare in chiesa al funerale, ma non lo feci. Avrei voluto dire due parole, ma non lo feci.

La mattina del giorno del funerale, Leonardo giocava una partita di campionato col Ragnola; sotto la maglia della squadra aveva una T-shirt bianca, dove avevamo scritto con pennarello nero "Un gol per te nonno Mimì".

Speravamo tutti che segnasse, ma non lo fece. D'altronde quest'anno ancora non aveva mai fatto un goal in campionato. Lui più che bomber è un assist-man.

Leonardo era chiaramente molto triste per non esser riuscito mai a segnare.

Abbiamo deciso, allora, che avrebbe indossato la stessa T-shirt anche alla partita successiva, il torneo del 1 Maggio a Offida, e così a oltranza finché non avesse fatto goal.

Gaby, intanto, ogni giorno continuava a ripetermi in maniera ossessivo-compulsiva che dovevo suonare in chiesa, stavolta domenica 5 Maggio alla messa in suo ricordo dopo una settimana dal funerale. Ma io lo ritenevo inopportuno e, dunque, rifiutai ancora.



Leonardo, deluso, dopo la partita di campionato col Ragnola

Lei, però, non mollava e il giorno del torneo di calcio a Offida fu molto, molto insistente...

Esco di casa innervosito, ho da fare e non posso accompagnare Leonardo: lo farà un genitore di un suo compagno di squadra. Sarei andato a vederlo più tardi, visto che il torneo dura tutto il giorno, dalla mattina alla sera.

Nel pomeriggio dunque, prendo la macchina e, facendo l'Ascoli-mare mi dirigo a Offida. Senza rendermene conto, sovrappensiero, invece di prendere l'uscita di Castel di Lama per Offida, mi ritrovo al cimitero di Spinetoli. Credetemi, proprio per caso: ero totalmente assorto nei miei pensieri...

Vado a trovare nonno e ancora con le parole di Gaby in testa, istintivamente, davanti alla sua lapide, dico: "Nonno, dammi un segno ed io suonerò in chiesa per te".

Esco dal cimitero e mi dirigo verso il campo di Offida, dove Leonardo sta giocando la semifinale del torneo.

Mi sono perso tutte le partite iniziali, dove Leonardo non ha fatto goal, ma arrivo giusto in tempo per semifinale e finale.

Il Ragnola le ha vinte tutte: è imbattuta.

Siamo 0-0 e la partita è cominciata da poco.

Esattamente due minuti dopo il mio arrivo, Leonardo mi vede, prende palla a centrocampo, un dribbling e tiro secco all'incrocio dei pali! Goal bellissimo, il primo dell'anno, squadra in delirio, tutti i bimbi sopra di lui ad abbracciarlo e tutto il pubblico ad applaudire quando lui si toglie la maglia e mo-



Il ritratto della felicità

stra la scritta "Un gol per te nonno Mimì".

Leonardo è il ritratto della felicità! Il primo goal quest'anno, bellissimo e con dedica al bisnonno, morto da poco.

Certo un po' fa pensare... Leonardo non segna tutto l'anno, ma fa un gran goal nella semifinale di un torneo con tanto di dedica al bisnonno... e lo fa dopo aver giocato tutta la mattinata senza aver segnato e proprio quasi in coincidenza col mio arrivo!

La partita continua e il Ragnola sta vincendo 4-3, ma è un assedio continuo da parte della squadra avversaria e prima o poi è probabile che arrivi il pareggio.

La partita sta finendo, manca poco...

Leonardo prende palla sulla sinistra, smarca mezza difesa avversaria, sempre da sinistra rientra sul destro e fa partire un altro



missile imparabile sotto l'incrocio. Goal strepitoso, ancora più bello del primo: 5-3, e finale raggiunta!

Delirio totale, incredibile! Leonardo non ha mai fatto goal in tutto il campionato e pochi minuti dopo aver chiesto un segno a nonno davanti alla sua tomba, vado a vederlo e lui che fa? Non uno, ma due gol e non due goal normali, ma due goal fenomenali, potenti e decisivi, e con tanto di dedica!

Sarà questo il secondo segno di nonno? Mah, forse sì, forse no. Non so che pensare...

Sicuramente è suggestione, pura casualità.

Il Ragnola vincerà anche la finale, ma Leonardo non se-

gnerà più, anzi giocherà un po' sottotono, probabilmente stanco e appagato dalle due grandi gioie in semifinale.

Alla premiazione, però, succede qualcosa di sbalorditivo che insinua in me sempre di più il dubbio che il segno di nonno c'è stato, eccome, dubbio che svanirà totalmente nei giorni seguenti...



Dopo la solita passerella di politici e i loro soliti discorsi sul lavoro e la festa del 1 Maggio, il Presidente dell'Offida introduce il Presidente dell'Avis, sponsor dell'evento, per la premiazione delle squadre. E lo fa sottolineando davvero con grandissima enfasi la sua recente impresa e invitando il pubblico ad accoglierlo con caloroso abbraccio.

Ricordo le sue parole: “Accogliamo il Presidente dell'Avis con caloroso abbraccio, ma questo deve esser davvero caldo caldo perché lui è ancora tutto infreddolito: è appena tornato dal Campo Base dell'Everest!”

Cedendogli il microfono, lo invita, così, a raccontare a grandi linee la sua impresa.

Rimango pietrificato.

Qual è la probabilità che in una premiazione di un torneo di calcio, dove si dovrebbe parlare solo di sport, si parli di... Campo Base dell'Everest? Direi nulla.

Dopo le premiazioni m'intrattengo a lungo col Presidente dell'Avis a parlare della sua esperienza.

Vi chiederete: “Cosa c'è di strano e sconvolgente in tutto ciò?”

Beh, dovete sapere che questo è un viaggio che avevo in mente da tempo e sempre in cima ai miei pensieri. Pensavo di farlo nel periodo novembre-dicembre 2018, ma alcune questioni, tra cui l'aggravarsi delle condizioni di nonno, mi hanno fatto desistere.

Sono due settimane di trekking in alta quota e non sapevo quello che sarebbe successo da lì a qualche mese: nonno peggiorava di giorno in giorno e oramai avevamo tutti la certezza che quello del 2018 sarebbe stato l'ultimo Natale passato insieme.

Dunque rinunciati.

Che sia stato questo il terzo segnale di nonno?

Un'ora fa ero davanti alla sua tomba a chiedergli un segno e succede di tutto...

Sono sempre più confuso.

Forse, anzi sicuramente, ancora colpito dalla morte di nonno, interpreto come messaggi suoi ciò che, invece, è soltanto pura casualità.

Sì, è sicuramente così.

Me ne convinco, rinchiudendomi così nella mia comfort-zone che prevede ovviamente di non suonare in chiesa domenica 5 Maggio.

Suonare il pianoforte in pubblico è, infatti, una situazione che mi ha sempre messo molta ansia. Purtroppo, le mani, velocissime e agilissime normalmente quando sono solo, si irrigidiscono davanti ad altri e non riesco proprio a dare il meglio di me.

Ma nonno non molla e insiste...

L'incredibile accadrà nei giorni seguenti: accendo la televisione - evento eccezionale perché io non la vedo mai - e nel primo canale che becco si parla di Everest; sono in fila

in macchina davanti Marozzi Ferramenta, giro la testa e di fronte a me c'è una bici appoggiata alla vetrina con la scritta enorme "Everest" sulla canna; apro Netflix e tra le proposte mi compare il film "Everest"; vado in libreria a San Benedetto, mi giro e il primo libro che vedo è "Aria sottile" di Krakauer che parla della tragedia sull'Everest del 1996, in cui morirono decine di alpinisti.

Potrei continuare con tanti altri episodi, ma la sostanza è questa: nei giorni seguenti è stato un vero e proprio bombardamento sull'Everest, assolutamente non voluto né cercato.

E vivo a San Beach, non a Kathmandu!

Sono sempre più confuso.

Alterno pensieri del tipo "Ma cos'altro deve accadere per farti capire che nonno il segno che chiedevi te l'ha dato, eccome se te l'ha dato?" ad altri del tipo "Ma no, dai, solo coincidenze, strane, però solo coincidenze..."

Poi, venerdì 3 Maggio, l'ultimo episodio che mi toglie ogni dubbio.

Sono da nonna per farle un po' di compagnia e parliamo del più e del meno...

Distrattamente prendo "Il Messaggero di San'Antonio", una rivista cattolica e con articoli adatti alla terza età, in cui certamente non si vanno a cercare notizie di alpinismo, di sport o di viaggi estremi.

Apro una pagina a caso.

Non ci credo! Non è possibile!

Ancora, ancora e ancora!

Cosa trovo? Un articolo sul duro lavoro degli sherpa nell'area del Khumbu del monte Everest!

Ok, adesso basta!

Immediatamente strappo le pagine dell'articolo e le scan-

siono per ricordo; sarà un pdf che troverà posto nel mio futuro blog.

"Non c'è più cieco di chi non vuole vedere! - dico tra me. Non c'è più sordo di chi non vuol sentire!"

Nonno mi ha dato il segno che cercavo. E lo ha fatto più volte perché sa che sono un razionale.

Nonno vuole che suoni per lui in chiesa, nonno vuole che io faccia quel viaggio che non ho fatto a suo tempo per la sua malattia.

Torno a casa, venerdì sera, guardo Gaby e le dico: - Gaby, domenica porto il pianoforte in chiesa e suono per nonno. Me lo ha chiesto lui! E andrò sull'Everest!

E così è stato.

Nonostante la chiesa fosse piena, ho suonato con le mani che volavano. Sentivo dentro di me una tranquillità infinita, come se stessi suonando a casa, da solo. Lui era lì, perché sapeva quanto fosse difficile per me esibirmi davanti a tanta gente.

Prima di suonare, ho salutato nonno con queste parole: "Seguirò la via che mi hai indicato, verso la *dea madre dell'Universo* e ci vedremo lassù, in alto, presto". Frase che nessuno ha capito in chiesa. Ovviamente! Tranne Gaby, Leonardo e Maya, che erano a conoscenza di tutto.

Occorre sapere che per i Nepalesi l'Everest è Sagarmatha, *dea madre dell'Universo*.

Promessa rispettata, nonno.



Ho seguito la via che mi hai indicato e sono giunto fin sotto l'impressionante piramide sommitale della *dea madre dell'Universo*.

Ho fatto un miracolo in soli 11 giorni, un giro che normalmente ne richiede 20, vale a dire Everest Base Camp & Gokyo Lakes.

Sì, 11 giorni di trekking, anche 10 h al giorno, di alta quota spaccagambe tra paesaggi himalayani di inimmaginabile bellezza, 11 giorni di mal di testa e nausea dovuti alla carenza di ossigeno, 11 notti di ipossia e insonni in luride ghiacciaie a -20° .



Trekking verso il Campo Base nella regione del Khumbu

Ho depositato l'ultima foto di nonno con tutta la famiglia sotto una nicchia della sommità del Kala Pattar, montagna di 5650 m, dalla quale si ha vista bellissima della parete sud dell'Everest. Un'altra foto identica l'ho sistemata sotto una pietra al Campo Base.

In ultimo, ho scalato, lasciandoci due polmoni, il Gokyo Ri, 5400 m, dove si ha probabilmente, alpinisticamente parlando, la più bella vista nel pianeta Terra: quattro delle prime sei montagne più alte del mondo sono di fronte a te. A 180° all'orizzonte si stagliano alte e maestose nel cielo Cho Oyu, Everest, Lothse e Makalu più Ama Dablam e diversi 7000 m. La loro vista, credetemi, lascia davvero senza fiato: rimarrà impressa nella mia mente per sempre.



Sulla vetta del Gokyo Ri. Da sinistra a destra: Cho Oyu (8201 m), Everest (8848 m), Lothse (8516 m), Makalu (8463 m).

Qui sulla vetta, ho lasciato, sotto una pietra ben nascosto e protetto in una nicchia al riparo dalle intemperie, il ricordino di nonno che avevo dietro.

Davanti a questo panorama strappalacrime ho salutato nonno per l'ultima volta, a -10° e con vento gelido che mi impediva anche di scattare foto...

Tanti, i giorni nuvolosi e nebbiosi, com'è normale che sia sopra i 5000, ma ogni volta che avevo di fronte a me la *dea madre dell'Universo*, il cielo era sempre incredibilmente limpido.

Ho foto strepitose.

- Grazie, nonno, per questo viaggio sbalorditivo.

Proteggici da Lassù!

Stefano



Il saluto al nonno, 1 dicembre 2019

...portami il girasole impazzito di luce

E. Montale, Portami il girasole



20 gennaio 2020

“Nonna mia, nonna bella...!”

“Nonna mia, nonna bella... Via mamma, via babbo, via tutti!”

Ti ricordi, nonna, come ti dicevo da piccolina? Me lo hai raccontato tante volte, e ancora adesso io vorrei abbracciarti forte e dirti così: “Nonna mia, nonna bella, non te ne andare, non ci lasciare”.

Sono infinitamente grata per ogni giorno e ogni istante che abbiamo vissuto perché è stato un vero privilegio averti accanto per tutti questi anni.



Era impossibile non amarti per chiunque ti conoscesse e non restare impressionati dalla tua vitalità, dalla tua forza d'animo, dalla tua dolcezza, saggezza e allegria.

Avevi sempre una parola buona per tutti, un posto a tavola e un “piatto pronto e ben fatto”, come dicevi, per chiunque passasse a casa tua, il consiglio giusto e la battuta pronta per ogni confidenza. A 90 anni eri ancora una delle persone più spiritose, divertenti e moderne che avessi mai conosciuto.

Mi mancherà tutto di te, nonna. Mi mancherà sentire la tua voce squillante e forte, le tue risate, i racconti interminabili vicino al fuoco, la tua pazienza, la tua parsimonia, la tua furbizia, i proverbi a me sconosciuti e sempre azzecatissimi.

Mi mancheranno i cibi squisiti che preparavi..., e io che ti seguivo in cucina per cercare di capire le ricette, e tu che facevi tutto così velocemente che non ti si stava dietro... Come sempre! E alla fine, l'unico segreto era l'amore che ci mettevi nel fare le cose per gli altri, e specialmente per la tua famiglia, come l'ultima volta che ti ho visto, due settimane fa, quando mi hai riempito la macchina di arance del giardino, di bottiglie di olio buono, di verdure e di un bottiglione di vino cotto fatto dal nonno.

Questo amore che ci hai trasmesso ora è parte di me e non muore con te, ma resta vivo dentro, dentro ognuno di noi.

Sono felice di pensare che una parte di te continui davvero a vivere in un'altra persona: il tuo ultimo dono per gli altri è stato donare le cornee. Grazie a questo gesto, oggi qualcuno vede il mondo attraverso i tuoi occhi e mi auguro lo faccia come lo facevi tu, guardando sempre lontano, con il sorriso, come se non dovesse mai finire.

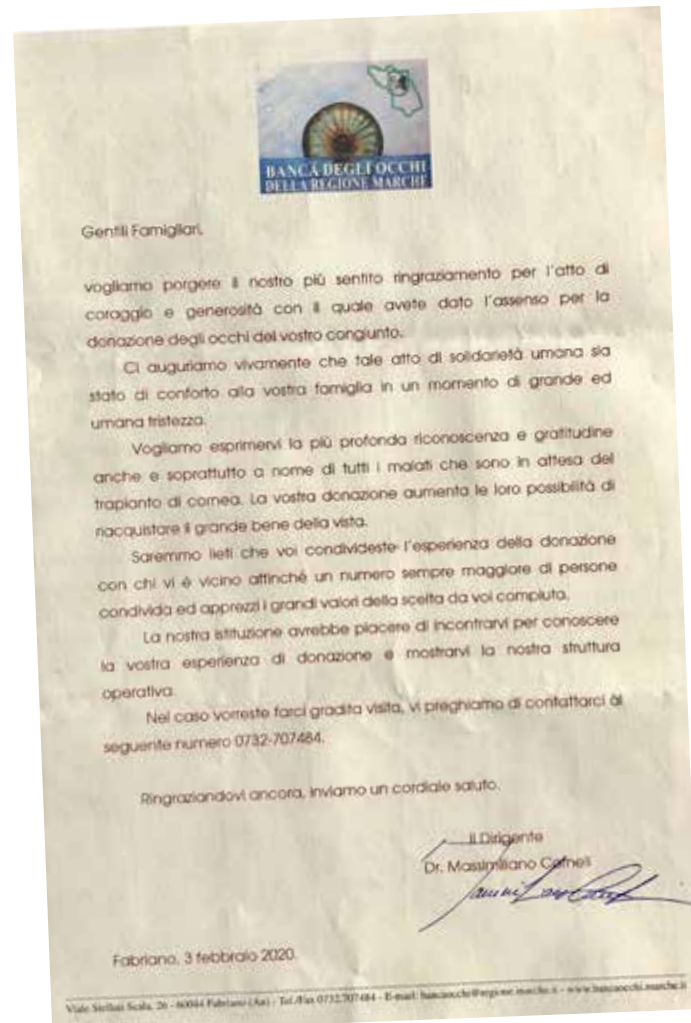
Cara nonna, ti porterò con me ovunque e parlerò sempre di te, di come eri e dell'esempio che sei stata. Continuerò a chiederti consigli, a domandarti cosa ne pensi di quello che succede quaggiù.

20 gennaio 2020

*Tu salutaci nonno!
È bello pensare che siete di nuovo insieme e che continuate a
starci vicino da Lassù.*

*Ciao, nonna!
Ti voglio bene.*

Daniela



*Lettera di ringraziamento della
Banca degli occhi, Regione Marche*

“Io non piangea...”

“Io non piangea, sì dentro impetrai”.

Forse nessuna frase come questa, pronunciata dal Conte Ugolino nell'Inferno dantesco, può descrivere meglio lo strazio e la lacerazione interiore che ora sto provando. È tutto talmente assurdo, talmente irrealista... Sì, perché con nonno ho avuto quattro mesi per prepararmi all'idea che di lì a poco non sarebbe stato più con noi... Con te, no!

Non riesco ancora a realizzare che non ti avremo più accanto, che non ci “rimbambirai” più con i racconti della tua vita, con i proverbi e con quelle battute che erano il pepe nei tuoi discorsi e che tanto ci facevano ridere...

Certo, avevi quei piccoli acciacchi fisiologici e normali alla tua età, ma fino a due giorni fa mi meravigliavo, pensando alla tua lucidità mentale, a quanta energia tu avessi quando lavavi i piatti per risparmiare quei trenta centesimi di elettricità della lavastoviglie, a quanta passione mostrassi mentre cucinavi le tue squisite olive per la gioia di noi nipoti o alla verve con cui commentavi ogni notizia che sentivi in TV o leggevi sulle riviste.

Ora, silenziosa e immobile, il volto impietrito, tutto contrasta col vulcano che eri e tutto mi sembra davvero un'assurdità, un paradosso inconcepibile.

Hai vissuto i tuoi quasi novantuno anni sempre spinta dai tuoi incrollabili valori, mettendo sempre nonno e la tua famiglia al primo posto. Mattoncino dopo mattoncino li hai nutriti e coltivati nella quotidianità con quell'amore e quella dedizione che contraddistinguono le donne di una volta, donne con la pelle

dura che hanno affrontato guerra, sofferenze, miseria e malattie e che hanno un cuore grande così, un animo nobile e puro, cristallino nella semplicità e genuinità, emblema del senso più autentico della vita.

Forse tra qualche giorno, quando troverò la forza e il coraggio di entrare di nuovo nel tuo appartamento vuoto, quando sentirò attorno a me quel silenzio irreale, forse allora realizzerò che non sei più tra noi.

Nonna cara, mi mancherà il tuo “passare di palo in frasca” nei discorsi, voli pindarici che sembravano senza collegamento..., ed era così bello alla fine scoprire quanto tutto fosse collegato e logico.

Mi mancherà l'entusiasmo con cui ci riferivi ogni fatto e ogni novità senza che uscissi di casa; mi mancherà osservarti mentre recitavi quotidianamente il rosario, perennemente fuori tempo rispetto al sacerdote celebrante da Lourdes.

Mi mancheranno i racconti dei momenti che hanno segnato la tua vita, quelle storie che ripercorrevi con tale precisione e dovizia di particolari che lasciavi tutti noi nipoti basiti e pendenti dalle tue labbra anche alla centesima volta che le ripetevi; mi mancherà vedere la luce dei tuoi occhi quando parlavi agli altri di Ginevra e spiegavi quanto fosse intelligente la tua cara pronipote per la quale tanto stravedevi.

Ora mi piace pensarti accanto a nonno, l'uomo che hai accompagnato per settantatré anni del tuo percorso di vita e da cui non sei riuscita a stare lontana se non per appena nove mesi dalla sua scomparsa, il tuo unico Amore, quello con la “A” maiuscola, l'uomo con cui hai condiviso tutto tanto che mai nessun ostacolo era così grande e insormontabile da non poter essere superato insieme.

Ora sono certo che sei in Cielo accanto a lui e starai conti-

nuando a pregare e recitare i tuoi rosari per chiedere la protezione per tutti noi perché so che la nostra salute e la nostra serenità sono ancora per te la tua prima preoccupazione e il tuo primo pensiero.

Riposa in pace, nonna cara!

Sarai sempre accanto a noi in ogni momento della nostra vita e rimarrai sempre il punto di riferimento nel nostro percorso di vita.

Ciao, nonna.

Massimiliano



20 gennaio 2020

Ciao, nonnuzza

Ciao, nonnuzza.

È ormai sera e non mi sono mossa da te un secondo: questa volta volevo capire e realizzare cosa stesse succedendo, ma, diciamoci la verità, io ferma e soprattutto zitta, non ti ho mai visto, perché non ce la facevi proprio: era più forte di te!

Dovevi, volevi... e arrivavi dappertutto:

quando a tavola pensavi sempre prima per babbo;

quando ancor prima di pranzo preparavi la tazzina per Meco;

quando ci riparavi ogni cosa con la tua Singer;

quando ci davi quei 2 € o 5 € - "per la pizza", dicevi - perché ti accompagnavamo a fare la spesa o ti portavamo da zia Paolina per la tua buona dose di chiacchiere o da Emma, la tua parrucchiera, o perché ti lavavamo i piatti, cioè Sara ti lavava i piatti (Grazie, Sa', perché alla fine ha dato comunque i soldi a tutti!)

o quando il lunedì sera mi facevi trovare già apparecchiato e tutto pronto perché sapevi che avevo lezione di danza e non potevo aspettare gli altri.

Sapevi tutto tu!

Sapevi tutti gli orari delle mie lezioni.

Sapevi "leggermi" come nessuno, molto meglio di me, infatti!

E sapevi farmi e farci ridere e anche "disperare" come pochi perché con te non c'era conto che non tornasse!

Sei la mia mitica nonna, la mia migliore amica, sei una mamma, sei quella che mi ha riempito di prediche senza mai, mai giudicarmi.

Sedute vicino al camino, le mie migliori serate le ho trascorse con te e le tue mille storie che sembravano improbabili, eppure erano così vere e vissute!

Sono nata e già eri lì. E siamo state sempre insieme.

I dottori oggi dicono che non sanno cosa ti sia successo di preciso... Forse ha ceduto l'aorta.

La verità è che ti mancava troppo nonno. È vero: casa tua era sempre piena di gente e avevi sempre mille cose da fare, ma poi la sera, quando andavi a letto ed entravi in camera, facevi sempre i conti con la solitudine.

Finalmente ora hai riabbracciato nonno! Già vi vedo! Litigate poco e ricordati di mangiare piano!

Vi voglio bene, nonno e nonna!

Siete i nonni più belli e bizzarri che potessi avere!

Oggi trionfa l'Amore!

Grande, nonnuzza! Sei un mito!

Roberta



Sei la grande assente

Da qualche giorno ormai sei la grande assente nella mia vita e in quella dei miei figli.

Non c'è momento in cui non ricordi qualche episodio buffo, qualche detto o proverbio che mi facevano ridere, mi rinfrancavano lo spirito con quell'allegria che ti caratterizzava e che mi metteva sempre di buon umore.

Ora mi manca tutto di te: le frequenti telefonate che, seppur brevi, bastavano a farmi sentire felice, le lunghe chiacchierate, da cui ho sempre tratto, oltre che divertimento, grandi insegnamenti di vita, di saggezza, di testimonianza di una vita vissuta con i valori che contano davvero e fanno grande la persona.

Adesso la tristezza e il vuoto assoluto di certo non mancano, ma per me sei sempre un punto fondamentale di riferimento che, nei momenti più bui, più angosciosi, mi accompagna e mi guida come se fossi ancora a me vicina.



Questa è una vera ricchezza e un tesoro inestimabile che rimarranno sempre con me e mi alleviano la pena per il distacco.

Sono convinta che tu sia felice e stia godendo la pace dei Giusti che meriti.

Grazie di tutto!

Ti abbraccio con affetto infinito.

Marida



La grande assente in tutti noi

26 gennaio 2020

A te, mamma carissima!

*Mamma carissima,
ora in Cielo con babbo che tanto ti è mancato in questi ultimi nove mesi, sento struggente la tua assenza.*

Piango per la casa diventata improvvisamente vuota, per la routine di ogni giorno che non è più tale, per la mancata festa a sorpresa del tuo prossimo novantunesimo compleanno, per quel "cordone ombelicale" che fisicamente è stato reciso una seconda volta.

Ho cercato il silenzio in questi giorni, lasciato il cellulare e fatte mie le parole di K. Gibran:

Esiste qualcosa di più grande e più puro
rispetto a ciò che la bocca pronuncia.
Il silenzio illumina l'anima,
sussurra ai cuori e li unisce.
Il silenzio ci porta lontano da noi stessi,
ci fa veleggiare
nel firmamento dello spirito,
ci avvicina al cielo;
ci fa sentire che il corpo
è nulla più che una prigione,
e questo mondo è un luogo d'esilio.

Verissimo: la vita terrena è effimera e il mondo un luogo d'esilio, ma in questo mondo tu hai scritto in Eterno di te, di quando a soli sette anni con la morte di tuo padre sei diventata

improvvisamente un'adulta, del tuo amore per gli studi che non hai potuto proseguire, degli stenti provocati dalla guerra, dei tuoi 68 felici anni di matrimonio, del tuo essere moglie, madre e nonna che, mossa da una Fede autentica, sapeva affrontare la realtà con lo sguardo di chi va oltre, rivolto agli altri e mai a se stessa.

Chi ti ha conosciuto porterà indelebili nel cuore il tuo modo di fare e i tuoi inossidabili valori, i tuoi gesti e le tue sagge parole, il tuo stile di donna aperta, gioviale, semplice, mai dimentica del passato eppure modernissima nelle idee, costantemente informata, un "telegiornale vivente", come ti definivamo, spicciolo ed efficace, una finestra sul mondo che arricchivi con i tuoi immancabili, puntuali commenti.

Ero e sono orgogliosa di te, mamma, per la tua lucidità mentale mai venuta meno, per l'efficienza che mostravi in ogni situazione, per le pagine di giornale che puntualmente mi suggerivi di leggere perché le avevi trovate interessanti e desideravi



una mia opinione, per le cornee che hai donato e che permettono ad altri di vedere, estremo gesto di donazione di sé che ben connota la bella persona che eri.

Una vita straordinaria la tua, una bella storia da raccontare ai pronipoti perché ne siano altrettanto orgogliosi.

Grazie, mamma, per la vita che mi hai dato.

Grazie per il clima di unità, serenità, accoglienza che aleggiava in casa: tu e babbo lo avete consolidato giorno dopo giorno tra immani sacrifici e nonostante i tanti problemi che la vita nel suo corso pone sempre davanti.

Grazie per essermi stata accanto, per tutto ciò che mi hai insegnato, per i dubbi che hai fugato, per i consigli o i rimproveri che di volta in volta mi spingevano a essere migliore...

E così, quando nel silenzio del mio cuore pregherò il Signore perché mi aiuti a essere come te, quando renderò viva la tua memoria anche a chi non ti ha conosciuto narrando ciò che più ti caratterizzava, sentirò come non mai l'importanza di quanto mi hai trasmesso.

Maddalena

Una festa mancata

Ciao, mamma.

Oggi avresti compiuto 91 anni.

Lo scorso anno, a causa della malattia di babbo e del suo ricovero nel Policlinico di Roma, non abbiamo potuto festeggiare, come meritavi, il tuo 90° compleanno.

Maddalena, Peppino, io, Marida, insieme a tutti i tuoi adorati nipoti e pronipoti, aspettavamo con impazienza questo giorno, invece – per il lockdown, in piena emergenza Covid - non sarà possibile nemmeno venire a salutarti.

Che tristezza!

Ma così vanno le cose...

Ci restano indelebili i tuoi ricordi, i tuoi consigli, le tue perle di saggezza, la tua capacità di andare al sodo e di leggere con acume quello che era invisibile agli altri, il tuo modo di essere sempre attenta al bene della famiglia, i tuoi battibecchi con babbo, le tue mitiche olive all'ascolana che sicuramente ora starai mangiando con lui, e potrei continuare all'infinito...

Ci resteranno i vostri insegnamenti, il senso del dovere, l'attaccamento a tutti quei sani e veri valori che contano davvero nella vita, le vostre "prediche", che da piccoli a volte non capivamo ma che ci hanno permesso, negli anni, di affrontare ogni situazione nel migliore dei modi.

Auguri, mamma!

Il Cielo oggi festeggia con te!

Paolo

Cara Gina

Cara Gina,

i tanti ricordi di oltre cinquant'anni della nostra profonda amicizia mi spingono a sottolineare le tue grandi qualità.

Non so se oggi possa esistere una persona come te; so solo che hai svolto il lavoro con capacità e grande intelligenza, soddisfacendo la mia clientela a vantaggio dell'attività.

Nel lontano 1968 avevo una polleria con girarrosto, poi rosticceria, e tu, sempre presente a darmi una mano!

Mi è bastato poco per conoscerti, tanto che in breve tempo ti ho affidato persino le chiavi del negozio, della cassa e di casa, considerandoti il mio braccio destro.

Hai fatto e accettato tutto sempre col sorriso.

Era il tempo del lavoro duro, faticosissimo col caldo insopportabile dell'estate e dei girarrosti, ma era anche il tempo delle risate, delle tante risate: ci si divertiva con poco.

Non avevamo niente, ma avevamo tutto perché ci volevamo bene.

Ti dico di più: tanti erano i clienti che invidiavano il clima che c'era tra noi.

Chissà cosa pagherei ora per rivedere in un video qualche momento delle nostre giornate insieme, qualche episodio che ci faceva così tanto ridere fino alle lacrime nelle nostre gite di fine stagione a settembre ora a San Marino ora a qualche santuario. Purtroppo non ci sono né video né foto di quelle occasioni: tutto è nei ricordi, che resteranno eterni.

Quando ho terminato l'attività nel 1989, mi è mancata tan-

tissimo la tua presenza quotidiana, ma da grandi amiche ci sentivamo spesso ed era bellissimo incontrarsi anche alla nostra età e ricordare ogni volta le tante nostre avventure.

Ora sei presente nelle mie preghiere di ogni giorno.

Sì, Gina, sei tra le mie persone più care, insieme all'indimenticabile Mimì.

Carina Spinozzi



2019 - Gina 90 anni e Carina 95: due forze della Natura!

Nonna nei suoi ultimi anni: dove è stata...



*Formia, 7 settembre 2012
Con parenti e amici verso l'imbarco per Ventotene*



Amatrice, 11 maggio 2014 - Gita al Lago di Scandarello



*A Roma, 10 dicembre 2015,
per il Giubileo Straordinario della Misericordia*



*Force, 28 settembre 2019
Visita al Presepe permanente*



*Àrsoli, 12 ottobre 2019
Residence Le Falconare
Festa dei 40 anni di Daniela*

... e dove sempre avrebbe voluto andare

Lourdes, 30 agosto 2020

Nel nostro viaggio nel Regno Unito, Svizzera e Francia babbo ha voluto fare una sorpresa a tutti... Dovete sapere che i miei genitori avevano fatto una promessa alla mia bisnonna, devotissima della Madonna di Lourdes: l'avrebbero portata qui a maggio 2020, ma lei è morta a gennaio.

Peccato! Per poco non ce l'ha fatta!

Babbo, allora, ha deciso che avrebbe portato a Lourdes la sua foto, così come ha portato al Campo Base dell'Everest la foto del mio bisnonno, e l'avrebbe nascosta per sempre nella grotta vicino alla statua della Madonna.

A nonna Gina avrebbe fatto piacere!

Questa mattina abbiamo trovato un posto vicinissimo alla statua della Madonna e messo ben nascosta e riparata la foto di nonna che ora sarà per sempre anche sulla terra insieme alla sua amata Madonna di Lourdes.

Anche questa, promessa mantenuta!

Maya





*Il loro
Sorriso
per Sempre*

I Edizione: Luglio 2016
II Edizione: Marzo 2021
dalla tipografia **FastEdit** di Acquaviva Picena (AP)

*“ Andate d'accordo per sempre. Oggi ce n'è
bisogno in un mondo tanto sfasciato..
Aiutatevi quando c'è un problema!
L'ho detto a Massimiliano e Silvia durante la
cena del loro matrimonio e lo ripeto:
- Siate forti!
Questo significa superare insieme in famiglia
tutte le difficoltà perché queste saranno sempre
tante!”*

Domenico Giostra

è nato a Spinetoli (AP) il 20 febbraio 1927.

Appena adolescente è stato duramente colpito dalla prematura scomparsa della madre, un trauma che non ha mai rimosso.

Poco più che ventenne si è sposato con Giuditta Capriotti, dalla quale ha avuto due figli: Maddalena e Paolo.

Contadino per vocazione e ferroviere per passione, nel 1957 è stato assunto dalle Ferrovie dello Stato.

Nei suoi primi anni di servizio ha operato a Balsorano (AQ), dove ha contribuito in modo determinante alla ricostruzione della linea ferroviaria Avezzano-Roccasecca, distrutta dai bombardamenti tedeschi durante la ritirata del 1944.

Per problemi di salute della moglie si è trasferito prima a Marina Palmense poi, definitivamente, a Porto d'Ascoli, dove è andato in pensione nel 1987.

In tutta la sua vita non ha mai abbandonato la curiosità di imparare e il suo hobby preferito: curare l'orto anche da ultra novantenne.

Dopo una brevissima malattia è venuto a mancare il 26 Aprile 2019.

Sua moglie, *Gina* per parenti e amici, lo ha raggiunto il 20 Gennaio 2020.